

PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE D

PLATEO 11

N.^o CATENA 3

2-2-2

L

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VIGESIMOSESTO.

IL TASSO.

L'AMANTE DI SE MEDESIMO.



D. GIOVANNI TENORPO.

IL DISINGANNO IN CORTE.



THE END OF THE WORLD

THE END OF THE WORLD

THE END OF THE WORLD

COMMEDIE E TRAGÉDIE

IN VERSI DI VARIO METRO

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO QUINTO.



VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCII.



IL TORQUATO TASSO

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

A 3

PER-

P E R S O N A G G I.

TORQUATO TASSO Poeta del Duca di Ferrara.

DON GHERARDO cortigiano del Duca.

DONNA ELEONORA moglie di don Gherardo.

La Marchesa ELEONORA Vedova, dama d'onore della Duchessa.

ELEONORA Cameriera della Marchesa.

DON FAZIO Napolitano.

Il Cavalier del FIOCCO Cruscante.

Il Signor TOMIO (1) Veneziano.

PATRIZIO Romano.

TARGA Servitore.

La Scena si rappresenta in una Camera di Torquato nel Palazzo del duca di Ferrara.

(1) *Tomio in lingua Venezia vuol dir Tommaso.*



Sc. de' Fiori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Torquato solo al tavolino pensando.

MUse, canore muse, amor, soave foco, (*alzandosi.*
Umile a voi mi volgo, voi nel grand'uopo invoco.
Ho gli inimici a destra, che all'onor mio fan guerra:
A sinistra ho colei, che co' begli occhj atterra;
M'insidiano la pace, m'insidiano la vita;
Soccorretemi, o muse, dammi Cupido aita.
Scrivasi. E che? si scriva contro un nemico audace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta, e piace.
Che se torbida invidia m'affanna e m'addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.

A 4

A te

A te finor non dissi, ch'io t'amo, e ch'io sospiro:
 Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro;
 De' miei deliri il mondo s'accorge, e mi deride,
 Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
 Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
 Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto.
 Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
 Son l'estremo cordoglio, e l'allegrezza estrema.
 Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
 Canta, ragiona, scrivi, falle onor: *Madrigale*.

(scrivendo.)

*Cantava in riva al fiume,
 Tirsi, d'Eleonora,
 E rispondean le selve, e l'onde: onora;
 E l'acque insieme, e i rami:*

Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami?

Sotto il nome di Tirsi canto d'Eleonora;
 Fingo, che in varie parti l'Eco risponda: *onora*.
 Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
 I critici indiscreti, che ditan? che faranno?
 Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema,
 Con l'epico tenuto mio sudato poema?
 Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
 Epiteto novello avrai di conquistata?
 Sì questa il mondo vegga speranza d'intelletto
 Formar nuovo poema sullo stesso soggetto.
 E i critici fien paghi d'aver coi lor clamori,
 Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
 Stanza del canto quinto, ch'ora del sesto è terza,
 Negli ultimi due versi dai critici si sferza.

Che nel mondo mutabile, e leggiere;

Costanza è spesso il variar pensiero.

Dicasi, che nel secol mutabile, e leggiere.

ATTO PRIMO.

9

SCENA II.

D. Gherardo, ed il suddetto.

Ghe. **C**omponete?

Tor. Correggo.

Ghe. Impazzirete.

Tor. E' vero.

(getta la penna, e s'alza.)

Ghe. Posso veder?

Tor. No, ancora.

Ghe. Vi prego qualche cosa.

Tor. Frenate la soverchia avidità curiosa.

Ghe. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.

Tor. Quest'è in voi, compatite, stucchevole difetto.

Ghe. La passion del sapere è naturale in noi.

Tor. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.

Ghe. Dunque voi non volete ch'io veda niente, niente?

Tor. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.

Per or non m'inquietate; lo vedrete poi.

Ghe. Sarò il primo?

Tor. Il sarete.

Ghe. Ben: mi fido di voi.

Ma ditemi soltanto s'è ver. quello, ch'io credo,

Che riformate il vostro bellissimo Goffredo.

Tor. Sì amico, è ver pur troppo: stanco la mente mia,

Sol de' critici in grazia.

Ghe. Cotesta è una pazzia.

Tor. Il Cavalier del Fiocco, l'acerrimo cruscante,

Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante,

E tanto a danno mio tanto ha egli fatto, e detto,

Che puote il mio poema far passar per scorretto.

Il Duca mio signore protegge il mio nemico:

Di lui parlar non oso, il destin maledico.

Pochi ignoranti, che hanno l'adular per mestiere,

So-

Sogliono far per gala la corte al forestiere,
 Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
 L'un dando all'altro il nome d'altissimo poeta.
 Si esaltan fra di loro, indi non so il perchè,
 Le satire d'accordo scaglian contro di me.

S C E N A III.

Targa, e detti.

Tar. **S**ignor.

Tor. Che cosa c'è?

Tar. Sua Altezza vi domanda.

Tor. Sì, v'andrò quanto prima.

Ghe. Ite pur, s'ei comanda.

Per me non v'arrestate; v'attenderò curioso

Di saper, che ha voluto.

Tor. (Eccolo qui il nojoso;

Vuol saper tutto.)

Tar. Andiamo, che sua Altezza vi aspetta.

Tor. Andrò.

Tar. Tosto vi vuole.

Tor. Anderò, non ho fretta.

Ah maledetto il punto, che in corte io son venuto!

Venero il mio signore, ma a lui non mi ho venduto.

Giovin di quattro lustri venni invitato in corte;

Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.

Lo studio, e la fatica riposo unqua non diemme.

Ott'anni ho consumati nella Gerusalemme;

E il mio signore, a cui l'opra sacrar si vede,

Qual diede a' miei sudori generosa mercede?

Misero me! per lui faticato ho l'ingegno,

E d'un clemente sguardo appena mi fa degno.

Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;

Mi tratta da nemico il Prence, il protettore.

Non

Non so il perchè ... può darsi ... ma no, non è capace.
Facile ascolta, e crede ... chetati, labbro audace.
Vadasi a lui ... ma s' egli? Egli è di me il padrone.
Se il nemico m'insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? perfidi l'ingannate...
Oimè! l'alma delira. Vado a lui: perdonate. (*parte*.)

S C E N A IV.

D. Gherardo, e Targa.

Tar. **D**EL povero padrone non so che cosa sia:
Sei sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Ghe. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce,
Difficile è la cura d'un mal, con cui si nasce.
Tar. E' vero, anch' io il proverbio dir più volte ascoltai,
Quando si nasce matti, non si guarisce mai. (*parte*.)

S C E N A V.

D. Gherardo solo.

SUOL lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l'indifferenza ebbi dal cielo in dono:
Vada ben, vada male sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo preme,
Or che del suo Goffredo cambiat vuole il poema.
Cu-

Curiosità mi sprona veder com'egli è accinto. . .

Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.

(va leggendo sopra varj fogli, che trova sul tavolino.

Era la notte, e non prendean ristoro

Col sonno ancor le faticose genti,

Ma qui il rimbombo del martel sonoro,

Faceva i franchi alla custodia intenti.

Ha scassato, ha cambiato. Il cambio eccolo qui.

Vediam la correzione. Ora dice così.

Ma qui vegghiando nel fabril lavoro,

Stavano i franchi alla custodia intenti.

Ecco dove si perde, chi di se ha poca stima:

La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.

E rintegrando le già rotte mura,

E de' feriti era comun la cura.

E rintegrando gian le rotte mura,

E degli egri s'avea pietosa cura.

Spiacemi di Torquato l'inutile lavoro.

Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro;

Questa non parmi ottava. Leggiamo. E' un madrigale.

Che un amico lo vegga non dee aversene a male.

Cantava in riva al fiume Tirsi d'Eleonora.

Che sento? e rispondean le selve, e l'onde: onora.

E l'acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?

Or chi sia, che l'onori, e che non l'ami? Oh bella!

Quel che Torquato turba, son l'amorose doglie.

Amante è d'Eleonora? sarebbe ella mia moglie?

Due altre ve ne sono in corte di tal nome.

Non spiega il madrigale nè il grado, nè il cognome.

Ma una è la Marchesa del Duca favorita.

L'altra è la damigella; non sarà preferita.

Torquato il cuor mi dice, amante d'Eleonora,

Mi fa l'onor sublime d'amar la mia signora.

Dottissimo poeta, una finezza è questa,

Che può d'estro poetico aggravarmi la testa.

Tu sei, per quel ch'i' vedo, per amor melanconico;

Io non vorrei d'intorno di gelosia il mal cronico.
 Finer è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
 Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
 Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
 La moglie mia conosco. Vivo di lei sicuro.
 Vorrei però sapere con queste rime sue
 Qual' altra il buon Torquato onora delle due.
 Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
 Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
 Non sarò quieto mai se il ver non si saprà.
 Questo è zelo d'onore, non è curiosità. *(parte.)*

S C E N A VI.

Anticamera della Duchessa.

*La Marchesa Eleonora avendo nelle mani il poema
 del Tasso in quarto, e donna Eleonora.*

Mar. **G**razie alla sorte, al fine da' torchi uscì perfetto
 Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
 In sei mesi di tempo ne uscì quattro edizioni;
 Ma fur testi rapiti pieni di scorrezioni.
 Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
 Penò contro sua voglia mirandolo stampato.
 Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
 Questa edizione del mille cinquecento ottant' uno.
D. El. Infatti meritava dal mondo più rispetto
 Opera, che all'Italia accresce il buon concetto;
 Dagli editor stampata finor fu con malizia,
 Non so se per impegno, o pur per avarizia.
Mar. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso;
 Ciascun che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso.
 Il Duca signor nostro, dotto, prudente, e grave
 Meco passando l' ore gusta le dolci ottave,

Ca-

Cara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.

D. El. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s'io non erro, mi par, che così dica:
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

M. El. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso:

D. El. Dite, tra 'l Duca, e voi li ripetete spesso?

M. El. Donna Eleonora intendo. Pungermi voi cercate.

D. El. Pungervi? la mezzana vi farò se'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il Duca ancora.
Dama nascete, il Prence vi venera, e vi adora:
Gran cosa non sarebbe, se anch'ei per viver quieto
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.

M. El. D'altro parliamo amica: io son per suo favore
Della Duchessa madre damigella d'onore;
A tanto non aspiro; so, che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto.
E i versi del poeta, mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intiere.

D. El. Marchesa, lo sapete, io son d'allegro umore:
Vi piace il suo poema; o piacevi l'autore?

M. El. Vi dirò: dell'autore ho qualche stima è vero,
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime,
Un uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.

D. El. Io, io lo sveglierei; se non fosse un riguardo.

M. El. Temete, che geloso di voi sia don Gherardo?

D. El. Mio marito per dirla, non credo sia geloso;
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso;
Vuol veder, vuol sapere. E' ver, che guarda, e tace;
Ma ch'egli tutto sappia qualche volta mi spiace.

SCÈ

S C E N A VII.

Eleonora, e dette.

Ele. **S**Erva di lor signore.

M. El. Che volete, Eleonora?

D. El. Eleonora si chiama ella pur?

Ele. Sì signora.

Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.

Chi paga la merenda ora, che siano in tre?

M. El. Via che volete?

Ele. E' quivi il Cavalier del Fiocco.

M. El. Di Torquato il nemico. *(a donna Eleonora.)*

D. El. Di lui nemico? sciocco!

M. El. Digli che venga.

D. El. Oibò.

M. El. Godrete il bell'umore.

D. El. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l'autore.

Ele. Anch'io tengo da lui; son proprio innamorata;

Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata;

Bene, o male li leggo anch'io la notte, e 'l dì:

Oh mi piace per tutto, quando dice così:

Sani piaga di stral, piaga d'amore,

E sia la morte medicina al cuore. *(parte.)*

S C E N A VIII.

La Marchesa Eleonora, e donna Eleonora.

D. El. **C**OME sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?

M. El. Lo so, pur troppo è vero.

Male di lui l'intesi a ragionar col Duca.

Ho timor che l'ascolti.

D. El.

D. El. Sarà una fanfaluca.
 Il Prence lo conosce, n' ha della stima, e poi
 Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
 M. El. Amica, v'ingannate.
 D. El. Basta, su ciò non tresco.
 M. El. Il Cavalier sen viene.
 D. El. Venga, venga, sta fresco.

S C E N A IX.

Il Cavaliere del Fiocco, e dette.

Cav. **S**ervo di lor signore.
 M. El. Serva sua.
 Cav. Devotissimo.
 Che avete per le mani?
 M. El. Il Goffredo.
 Cav. Bellissimo. (*con ironia.*)
 D. El. Par che questò bellissimo detto l'abbiate ironico.
 Cav. Non meno il can per l'aja; parlar soglio laconico.
 D. El. Voi sprezzate Torquato.
 Cav. Non ho negli occhj il fignolo.
 Ha la lucerna sua poc' oglio, e men lucignolo.
 D. El. Bellezze ha ne' suoi versi, che non ha par.
 Cav. Non veggiole.
 M. El. Colto è lo stil.
 D. El. Purgato.
 Cav. Avete le travegole.
 Voci ha latine, e barbare, egli è lombardo fracido.
 Uggia ci mette in leggerlo stile confuso, ed acido.
 Quel suonare a ritratta è cosa intollerabile.
 Lampilli per zampilli; bel cambiamento usabile!
 Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
 Parole madornali suol usar nello serivere;
 Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo.
 Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.

In

In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico,
Chi non è della crusca dichiarato accademico.

M. El. (Che dite?) (piano a donna Eleonora.)

D. El. (Ira mi desta.)

M. El. (Prendiamolo per gioco.)

S C E N A X.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. CHE parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.

Cav. Ma ritorniamo a bomba?

D. El. A bomba?

Cav. Sì, al proposito.

Tosto nel primo verso v'incalma uno sproposito.

Canto l'armi pietose. Se dritto il ver si esamina,

Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l'anima,

Dicendo *l'armi pie*, detto avrebbe benissimo.

Gli epiteti confonde lombardo ignorantissimo.

D. El. Orsù, signor cruscante, signor infarinato,

Favorisca per grazia di rispettar Torquato.

Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,

Chi sprezza in casa d'altri, cosa che preme, e piace.

Ghe. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia signora.

Sarà del buon poeta l'adorata Eleonora.) (da se.

M. El. Sì, Cavalier, voi troppo siete in lodar restio:

Torquato è un uom valente, e lo difendo anch'io.

Ghe. (A confondermi torno.)

Cav. Per lui, signore, io dubito

Passione in voi soverchia.

D. El. Tacete.

Cav. Taccio subito.

Lo so, che anfana a secco, so, che in arena semina,

Chi l'ostinazione vuol garir nella femmina. (parte.

Il Tasso.

B

SCE-

S C E N A XI.

*La Marchesa Eleonora , donna Eleonora ,
don Gherardo .*

- M. El.* **D**Onde crediamo noi tant'astio in lui derive ?
D. El. Invidia è , che lo muove contro d'uom , che scrive .
 Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca ,
 Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca ;
 E se termine trova , che a lui rassembri nuovo ,
 Lo critica , e pretende trovare il pel nell' uovo .
 Ripieno è di proverbj , usa parole sdrucchiole ;
 Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole .
 Quei , che con fondamento non han studiato mai ,
 Lodano questi tali chiamati parolai ;
 Ma gli uomini , di cui le teste non sono zucche ,
 Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche .
Ghe. (Non si può dir di più . Ella è la prediletta .)
M. El. E' vero , che i Lombardi non han lingua perfetta ;
 Ma studiano gli autori , scelgon di loro il buono ,
 Dai vizj della lingua spregiudicati sono .
 Non dicon la *mi* casa in vece della *mia* .
 La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia .
 Scrive ben , parla bene quivi ancor chi ha studiato ;
 Scrive ben , parla bene sovra d'ognun Torquato .
Ghe. (E questa in guisa parla , che di lui pare accesa .
 Curiosità mi sprona .) M' inchino alla Marchesa .
M. El. Serva di don Gherardo .
D. El. Serva , signor consorte .
 Quant'è che si trattiene nascosto in queste porte ?
Ghe. Io ?
D. El. So il costume .
Ghe. Oibò . Di me parlate male .
M. El. V'è novitade alcuna ?
Ghe. Vi porto un madrigale .
D. El. Di chi ?

Ghe.

Ghe. Di chi? del Tasso.

D. El. Sarà una cosa bella.

M. El. Lo sentiremo.

Ghe. Sì, lo sentirà ancor' ella. (a D. Ele.

Lo leggerò. Sentite: *cantava in riva al fiume*

Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume;

Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;

Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.

M. El. Basta così, non voglio sentir altro da voi;

Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.

Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;

Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.

Apprezzo di Torquato il merito sublime;

Giust'è, che l'uomo grande si veneri, e si stime.

Sola non son, che ammiri quel, che risplende in lui;

A me non son per questo diretti i carmi sui.

Se parla il madrigale, se canta d'Eleonora,

Altre di quel nome qui ve ne sono ancora. (parte.

S C E N A XII.

Donna Eleonora, e D. Oherardo.

Ghe. **U** Diste? canta il vate d'una Eleonora bella.

Se non è la Marchesa...

D. El. Chi sa, ch'io non sia quella?

Ghe. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?

D. El. Piaccion le lodi a tutti.

Ghe. Bravissima, garbata.

Godo trovare in lei tanta sincerità,

Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.

D. El. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo:

Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo.

Felice quella donna, che di sue lodi è degna!

Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna.

Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida

Desta amor, desta invidia all'altre donne *Armida*.

E *Clorinda* infelice, allor, che langue, e more,
 In chi legge i bei carmi, desta pietade, e amore.
 Se lo scrittor felice di me formasse istoria,
 Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
 Ma il dolce madrigale non parlerà di me,
 Son parecchie *Eleonore*; in Corte siamo tre.
 L'una serve, egli è vero; di lei non canterà.
 L'altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.
 Dir ch'io sia non ardisco, è ver son maritata;
 Ma puote in ogni stato la donna esser lodata. (*parte*.)

S C E N A XIII.

D. Gherardo solo.

HO inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
 Ha sovra il madrigale le pretensioni sue.
 Dubito che sia peggio averlo letto; avea
 Curiosità d'intendere... Ma so quel, che sapea.
 Non veggio a chi *Torquato* rivolga i suoi pensieri;
 Ma so, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
 Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo:
 Esser vorrebbe *Armida*, ma temo di *Rinaldo*.
 Temo, che se *Clorinda* nell'eroismo eguaglia,
 Non trovi il suo *Tancredi*, che la sfidi a battaglia.
 Per lo più queste donne, che leggono poemi,
 Apprendono d'amore le leggi, ed i sistemi.
 Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
 Ma credo, che *Torquato* lo voglia far per lui;
 No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico.
 Della mia cara pace non voglio esser nemico.
 Curiosità malnata vanne da me repente,
 Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente.
 E fra pochi sedendo a mensa lieta,
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta. (*parte*.)

Fine dell' Atto primo.

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Torquato, e Targa Servitore.

Tor. **V**ieni qui ... la mia spada. *(a Targa.)*

Tar. Signor...

Tor. La spada mia.
(crescendo nello sdegno.)

Tar. Con chi l'avete?

Tor. Presto.

Tar. Questa è un'altra pazzia.

Tor. Temerario.

Tar. M'avete detto, ch'io vi avvertisca,
Quando m'è par, signore, che il cervello patisca.

B 3

Tor.

Tor. Ah dell'ira si freni l'impeto micidiale.

Ritirati per ora.

Tar. Sì signor, manco male. (*si ritira.*)

Tor. A se mi chiama il Duca, fa, che l'udienza aspetti;

Prima di me all'udienza il Cavaliere ammette.

Entro: mi guarda appena; poi con severo ciglio,

Che di Ferrara io parta dar mi vuol per consiglio.

Consiglio d'un soprano comando è in caso tale.

Sstelle! Sì, vuol, ch'io parta? Che mai fatto ho di male?

E' ver, che d'una colpa porto macchiato il cuore;

Ma noto esser non puote il mio segreto amore.

E al mio signor, se note fosser le mie catene,

Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.

Mai a figurar ragioni perchè in van m'affatico?

Il cuor del mio sovrano sedotto ha il mio nemico.

Perfido! A' tuoi disegni troncar saprò la strada:

Targa, Targa.

Tar. Signore.

Tor. Portami la mia spada.

Tar. La spada?

Tor. Sì, fa presto.

Tar. Ecco qui, siam da capo.

Tor. Non mi stancar.

Tar. Badate, torna a girarvi il capo.

Tor. Misero me! La bile senro, che mi divora.

Tar. Un bicchier d'acqua fresca.

Tor. Vattene alla malora.

Tar. Un po' di sangue...

Tor. Indegno, vanne, ch'io non t'ammazzi.

Tar. Comincio a dubitare, che i poeti sian pazzi. (*parte.*)

S C E N A II.

Torquato solo, poi Targa.

Tor. NO, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m'agita, e m'accende, dichiarata follia.
Ma giungere all'eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell'ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oimè! dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l'unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d'amaro aspersi.
Leggansi que' poc' anzi all'idol mio diretti:
Divertasi la mente nel renderli corretti.

(va al tavolino cercando il madrigale.)

Dov'è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.

Tar. Signore.

Tor. Il madrigal dov'è?

Tar. Il madrigal?

Tor. Sì quello.

Tar. Non so che cosa sia.

Tor. Pochi versi rimati, una breve poesia.

Tar. Una pentola, un piatto vi darò, se l' volete,

Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.

Quando voi domandato m'avete il madrigale,

Credeva con rispetto voleste un orinale.

Tor. Chi è stato qui?

Tar. Nessuno.

Tor. Testaccia maledetta.

Dov'è il foglio? *(lo prende per un braccio.)*

Tar. *(Con timore)* Nol so, non me n'intendo.

Tor. *(Lo lascia)* Aspetta.

Stato v'è don Gherardo?

Tar. Sì, don Gherardo, è vero.

Tor. Egli l'avrà...

Tar. Pigliato.

Tor. No, ch'egli è Cavaliero.

Tu dei renderne conto. *(lo afferra.)*

Tar. Signor per carità.

Tor. Potrebbe averlo preso...

Tar. Per sua curiosità.

Sapete pur, ch'egli è curioso, curiosissimo.

Tor. Non è van il sospetto.

Tar. Sospetto fondatissimo.

Tor. Cercami don Gherardo.

Tar. Sì signore. *(in atto di partire.)*

Tor. Ma no;

(L'amor per Eleonora come nascondere?)

Tar. Picchiano, con licenza.

Tor. Deh non abbandonarmi.

Tar. Torno. *(Mai più poeti se giungo a liberarmi.) (parte.)*

S C E N A III.

Torquato solo, poi Targa.

Tor. **D**El consiglio del Duca chi sa cagion non sia
 Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
 Geloso è don Gherardo del nome d'Eleonora,
 Geloso esser il Duca può di tal nome ancora.
 L'uno la moglie, l'altro la favorita ha in core;
 Ambi di me nemici resi da un solo amore.
 Se mi dichiaro, acquisto d'uno la grazia è vero,
 Ma l'altro da me offeso sarà meco più fiero.
 Paurmi miglior consiglio lasciarli nell'inganno,
 Dividere il sospetto, dividere l'affanno,
 E procurar per quanto potrà la forza mia,
 Scacciar dell'un dell'altro dal cuor la gelosia.

Tar. Signor, siete richiesto.

Tor. Chi mi vuole?

Tar.

Tar. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.
Tor. Qual di lor? (*con agitazione*.)
Tar. La donzella.
Tor. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.) (*da se.*)
Tar. Cosa ho da dirle?
Tor. Aspetta. (*pensando*.)
Tar. Picchiano.
Tor. Aspetta.
Tar. Aspetto.
Tor. Dille, che venga.
Tar. Bene. E quel, ch'ora ha picchiato?
Tor. Chi sarà?
Tar. Lo vedremo.
Tor. Dì, che non son tornato.
Tar. Ho inteso, sì, signore; mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola.) (*parte*.)

S C E N A IV.

Torquato, poi Eleonora.

Tor. **C**Ostei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei,
Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m'avvilirò a tal segno?
Anche all'onor del cuore provvederà l'ingegno.
Ele. Serva, signor Torquato.
Tor. Buondì, Eleonora bella.
Ele. Bella a me?
Tor. Bella a voi.
Ele. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch'io vanto, è d'Eleonora il nome,
Ma non ho come l'altre bel viso, e belle chiome.
Di signoria mi manca il prezioso onore;
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno per cuor mio
De-

Degna di quattro versi potrei essere anch'io.

Tor. (D. Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)

Ele. (D'esser un po' lodata proprio mi sento accesa.)

(*da se.*)

Tor. A queste stanze mie qual motivo vi guida?

Ele. Una question si brama, che da voi si decida.

Un certo madrigale parla d'Eleonora;

Alcuno alla Marchesa l'applica mia signora;

Alcun di don Gherardo alla consorte; ognuna

D'esser da voi stimata aspira alla fortuna;

E mandarmi da voi entrambe in confidenza,

A rilevar se posso l'arcano, e la sentenza.

Tor. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.

Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.

Ele. E' ver di cotal nome ve ne sòn altre ancora.

Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora...

Ma da metter non sono in paragon di quelle.

Tor. Gli occhj dell' uom son quelli, che fan le donne belle.

L'amor, la tenerezza, il cuor d'affetti pregno,

Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.

Tutti siam d'una pasta, ed è mero accidente,

Che una sia la padrona, e l'altra la servente,

Ele. E' vero, è un accidente, ch'io sia a servir costretta.

Nata son cittadina; mio padre era cornetta.

E a quel, che dir intesi, mia madre, se non fallo,

Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.

M'hanno allevato sempre con tutta civiltà;

Mia madre praticava il fior di nobiltà.

E s'ella non moriva da certo mal di gola,

Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

Tor. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.

Ele. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.

Chi sa, che non avessi in questa Corte anch'io

Un marito onorato qual era il padre mio?

Era da tutti amato. Facean finezze ogn'ora

A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.

Tor.

Tor. (Scorgesi l'ignoranza.) Restino i morti in pace.

Voi potrete finenze aver quante vi piace.

Ele. Da chi?

Tor. Da chi s'appaga del buon, che in voi avete,

Ele. Dite: son miei quei versi?

Tor. Vostri son, se volete.

Ele. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?

Sono versi amorosi.

Tor. Ma in quelli io non ragiono.

Ele. Chi dunque?

Tor. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.

Ele. Eh, che voi siete Tirsi.

Tor. Chi ve lo dice?

Ele. Il cuore.

Così quella foss'io, che il pastorello adora.

Tor. Lo può sperar chi il merta.

Ele. Chi lo merta?

Tor. Eleonora. (*parte*.)

S C E N A V.

Eleonora sola.

EI me l'ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? già si sente, che un uomo, che ha studiato
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
Eccetto le ricchezze ho dote pari a tutte.

S C E N A VI.

D. Gherardo, e la suddetta.

Ghe. **O**R che non vi è Torquato, rimetterò... che vedo?
Che fate qui?

Ele.

Ele. Signore, gli altrui fatti non chiedo.

Ghe. Via, via, non v'adirate. Chi vi manda?

Ele. Nol so.

Ghe. Vi manda la Marchesa?

Ele. Signor sì, e signor no.

Ghe. Come sarebbe a dire?

Ele. Come comanda lei.

Ghe. Siate bonina un poco.

Ele. Che vuol da' fatti miei?

Ghe. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate?
Uno scudo vi dono.

Ele. Eh!

Ghe. Davver.

Ele. Mi burlate.

Ghe. Eccolo qui tenete.

Ele. Io vi prendo in parola.

Ghe. Ecco lo scudo è vostro.

Ele. (M'ha preso per la gola.)

Ghe. E ben, per qual motivo siete venuta qua?

Eol. Vi dirò, m'ha condotta certa curiosità.

Ghe. Il vizio delle donne. E' così?

Ele. Mi premeva.

Spiegato un madrigale, che ben non s'intendeva.

Ghe. Qual madrigale?

Ele. Un certo madrigale amoroso,
Composto da Torquato.

Ghe. Bello?

Ele. Maraviglioso.

Ghe. Come dice?

Ele. Non so.

Ghe. Sarebbe questo qui?

Ele. Come principia?

Ghe. *Tirsi...*

Ele. E' questo, signor sì?

Ghe. Ma voi del madrigale come avete saputo?

Ele. La signora Marchesa m'ha detto il contenuto,
Cioè

Cioè a me non l'ha detto, ma colla vostra sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.

Ghe. E ben ve l'ha spiegato?

Ele. Me l'ha spiegato or ora.

Ghe. Di chi parla il poeta?

Ele. Parla d'Eleonora.

Ghe. D'Eleonora parla, si sente, anch'io lo so.

Parla della Marchesa?

Ele. Ho paura di no.

Ghe. Ah sì, sarà vero. Ardo di gelosia.

Torquato sarà acceso della consorte mia.

Questo è quel, che s'acquista a prendere una sposa,

Che sia di bell'aspetto, disinvolta, graziosa.

A simili perigli, no, non si può star saldi;

La bile mi divora.

Ele. Signor la non si scaldi,

Che se il poeta nostro sente d'amore il foco,

Alla di lei consorte molto non pensa, o poco.

Ghe. E a chi dunque?

Ele. Vi basti saper, che non è quella.

Ghe. Ma chi sarà?

Ele. Non so.

Ghe. Ditelo, gioja bella.

Ditelo a me.

Ele. Non posso.

Ghe. Un altro scudo.

Ele. Eh via.

Ghe. Eccolo ve lo dono.

Ele. Grazie a vossignoria.

Ghe. E così?

Ele. Deggio dirlo?

Ghe. Sì, saperlo desio.

Ele. Sa chi è la favorita?

Ghe.

Ghe.

Dite, chi è?

Ele.

Son io.

(fa una riverenza, e parte.)

S C E N A VII.

D. Gherardo, poi Torquato.

Ghe. **C**ome! sentite, dite, par ch'abbia ai piedi l'ale.

Vorrei saper ... due scudi affè li ho spesi male.

Puo darsi, che Torquato sia acceso di costei;

Ma come, quando, dove ... tutto saper vorrei.

Eccolo ch'egli viene. Ripongo il madrigale.

Che cos'è questo scritto? qualch'altro originale:

Tondo è il ricco edificio ... vo' ricavar da lui ...

Tor. Signor, chi v'ha insegnato guardare i fatti altrui?

Ghe. Compatite: v'è noto ch'io son de'versi amante,

Stimo le cose vostre d'ogni altra cosa innante.

Quella, chi qua mi porta non è curiosità,

E' amicizia, e passione...

Tor. *Unita a inciviltà.*

Ghe. Voi m'offendete, amico, parlandomi così.

Tor. Dov'è il mio madrigale?

Ghe. *Il madrigale è qui.*

Tor. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?

Ghe. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.

Tor. Libero a tutti parlo, se so d'aver ragione.

Non porterei rispetto in tal caso al padrone.

Ghe. Spiacevi, che si sappia l'amor che in sen nutrite?

Tor. Qual amor? io non amo.

Ghe. *Eh che si sa.*

Tor. *Mentite.*

Ghe. Una mentita a me? vi corre un bel divario...

Tor. Perdonate il trasporto; lo so, fui temerario;

Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.

Ghe.

Ghe. Dell'amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso.

Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,

Non ricusate almeno farmi una confidenza.

Qual sia quella, che amate da voi saper io bramo.

Tor. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.

Ghe. Vi compatisco; in fatti, un uomo come voi,

Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti subì.

Tor. (M'annoja.)

Ghe. Un uom dotto, di meriti ripieno,

Amar femmina vile?

Tor. (Or io disciolgo il freno.)

Ghe. Ma l'amate davvero?

Tor. Basta per carità.

Ghe. Ditemi sì, o no almen per civiltà.

Tor. Di quel che a voi non preme, siate curioso meno.

Ghe. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.

Tor. Son pieno.

Ghe. D' amor per la ragazza?

Tor. Di rabbia, e di dispetto.

Ghe. Via, sfogatevi meco.

Tor. (Che tu sii maledetto.)

Ghe. Confidatevi a me.

Tor. Voi stuccato m'avete.

Voi, signor, m'annojate.

Ghe. Una bestia voi siete.

Tor. Cessate don Gherardo di rendermi molestia,

O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.

Ghe. Siete un ingrato.

Tor. E' vero. (*fremendo.*)

Ghe. Un incivile,

Tor. Sì.

Ghe. Un mentecatto.

Tor. Ancora.

Ghe. Un vil.

Tor. Basta così.

(*minacciandolo.*)

Av-

Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.

Ghe. Vado via.

Tor. Sarà bene.

Ghe. E non ci torno più.

Tor. Meglio assai.

Ghe. Dell'affronto me ne ricorderò.

Tor. Quando si va, signore?

Ghe. (*in atto di partire.*) Mai più ci tornerò.

S C E N A VIII.

Targa, e detti.

Tar. **S**ignore, un forestiero favellarvi desia.

Tor. Si trattenga un momento.

Ghe. Dimmi: si sa chi sia?
(*a Targa.*)

Tar. Parmi Napolitano.

Ghe. Quand'è arrivato?

Tar. Jeri.

Tor. Vattene. (*a Targa, che parte.*)

Ghe. (*Son curioso. Resterei volontieri.*)

Tor. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.

Ghe. Servitevi con tutta confidenza.

Tor. Può esser ch'ei non voglia per or conversazione.

Ghe. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.

Tor. Lo vo' ricever solo. Ve l'ho da dir cantando?

Ghe. Voi mi mandate via.

Tor. Sì signore, vi mando.

Ghe. So che scherzate, amico, perciò non me n'offendo:
Dovete restar solo, è ver non lo contendo.

Ma, quando il forestier sia stato un pezzo qui,
Potrò venire allora?

Tor. Signor no.

Ghe. Signor sì.

SCE-

S C E N A IX.

Torquato solo.

LA sofferenza mia giunta parmi all'eccesso.
Fuori per l'atra bile soglio andar di me stesso.
Sentiami nell'interno moti violenti, e strani;
Poco mancò non abbia adoperate le mani.
Chi è di là? s'introduca il forestier. Che vedo!
Don Gherardo con lui? sarà suo amico io credo.

S C E N A X.

D. Fazio, D. Gherardo, e detto.

V Enite pur, signore ...
Faz. Schiavo allo so Torquato.
Ghe. Vedrete un uomo grande. (*a D. Fazio.*)
Faz. Voi m'avete frusciato.
(*a D. Gherardo.*)
Ter. Signor, lo conoscete quel, ch'è con voi venuto?
(*a don Fazio.*)
Faz. Da che l'ho dato a balia più non l'aggio veduto.
Ter. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano...
Ghe. Aspettate un momento. (*a Ter.*) Siete Napolitano?
(*a don Fazio.*)
Faz. Sì signore.
Ghe. Non pare, non siete caricato.
Nelle parole vostre.
Faz. Aggio un poco viaggiato.
Ter. Ehi! chi è di là? sediamo.
Ghe. Voglio seder vicino...
Ter. Don Gherardo...
Ghe. Per grazia, soffritemi un pochino.
Ter. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Il Tasso. O Ah

Ah si freni la collera. Non facciamo¹ altre scene.)
(*siedono.*)

Faz. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato.
In Napoli t'aveva lo patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e chianno,
Tasso, non v'è che dicere, tu sei Napoletano.

Ghe. Dicon sia Bergamasco...

Tor. Chetatevi un momento.

Faz. Da Bergamo è lo patre, e la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioja;
Quella però se dice, che sia la patria soia;

Tor. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese;
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono dagli Itali non spero
L'onor, ch'ebbe da' Greci il combattuto Omero:
Anzi che s'abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov'io son nato.

Faz. Sanno i Napoletani, sa tutta la cettate,
Che tu se'sfortunato, che vivi in povertate.
I parenti, li amici, el popolo t'invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.

Ghe. Ei non potrà venire, perch'è in corte impegnato.

Faz. Uh managgio la mamma porzi, che t'ha filiato.

Tor. Voi meritate peggio. (a D. Gherardo.)

Ghe. Non me n'offendo niente.

Tor. Di mia sofferenza voi abusate sovente.

Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla Città bella:
Non essere chiù ingrato all'amore di quella.
Sarai louben veduto da principi, e marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli Tornesi;
Songo per te venuto; viene con meco...

Ghe. Io dubito;
Ch'egli non ti verrà.

Faz. Possa morì de subito. (a D. Gherardo.)

Ghe. Obbligato, signore.

Tor.

Tor. Siete ancor contento?

(*a don Gherardo.*

Ghe. E' de' Napolitani solito complimento.

Faz. Vedrai la gran cittate, ch'ogni cittate vanza,
De popolo ripiena, ripiena d'abbonanza.
Abbonna le persone nobile, e virtuose,
D'omeni letterati, di femmine graziose,
Tutti con braccia apierte là stanno te aspettanno.
Ciascun se sente dicere quanno l'avrimmo, quanno?
Dimmi, verrai tu meco?

Ghe. Non ci verrà, signore.

Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

Ghe. Ecco un'altra finezza. (*a Torquato.*

Tor. Finezza a voi dovuta.

Faz. Possa essere acciso. (*a D. Gherardo.*

Ghe. Sentite? mi saluta. (*a Tor.*

Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia,

Giacchè tanto mi onora chi è vossignoria?

Faz. M'hai frusciato abbastanza; te possano pigliare

Tanti cancheri quante le arene dello mare.

Lo fulmene te possa piglià tra capo, e cuollo;

Te possa soffocà le fiamme de Puzzuolo;

Possa crepà con tutte porzi le imprecazioni

De tutti mareiuoli, de tutti i Lazaroni,

E quanno sarà ito in braccio a Belzebù

Poss'essere scannato un' atra vouta, e chiù. (*parte.*

S C E N A XI.

Torquato, e don Gherardo.

Ghe. CHiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.

Tor. Dirò senza di lui, che siete uno sguajato.

Non si tratta così, di voi mi maraviglio,

Oprate senza senno, senz'ombra di consiglio.

Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nove.

C 2

Quel

Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove.

(*parte.*)

Ghs. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio:

Bel bello il forestiere vo' seguitare anch' io.

Dai termini si sente, ch'egli è Napolitano,

Però non si distingue se nobile, o villano.

Voglio saper chi è, sono curioso in questo:

Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto. (*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Torquato, poi Targa.

Tor. **S**I, sì: vadasi pure dove miglior prepara
 Stanza a me la fortuna. S'abbandoni Ferrara.
 In questa illustre corte finor fui sfortunato;
 Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
 A Napoli si vada; quella mia patria sia,
 Che a me professa amore, che m'offre cortesia.
 Fuggasi della corte la noja, ed il periglio:
 Del Signor mio s'adempia il cenno, ed il consiglio.
 E' ver, saran per questo contenti i miei nemici;
 Ma io godrò lontano giorni assai più felici.

C 3

Go.

Godrò giorni felici? Ah no, dolente ognora
 Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
 E' ver, ch'esser beato teco non posso appieno;
 Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
 Oimè! Partenza amara! Ah! quai dubbj funesti!
 Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu, ch'io parta, o
 resti?

Ho già risolto. Targa.

Tar. Signor.

Tor. Tutto sia lasso

Per partire in domani.

Tar. Il baul si fa presto.

Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
 Tutto quello, che resta, son libri, e pochi stracci.

Tor. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.

Tar. Lo voglia il ciel; ma temo.

Tor. L'hai da sperar.

Tar. Si spera.

Ma...

Tor. Che ma? Questo ma che dir vuol?

Tar. Niente, niente.

Tor. Parla.

Tar. Vi contentate?

Tor. Parla liberamente.

Tar. Tutto il mondo è paese, per tutto si sta bene;
 Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene!
 Voi foste fin'ad ora per la virtù stimato;
 Sareste con il tempo venuto in miglior stato,
 Ma dopo, che v'accese certo segreto amore...

Tor. Basta così...

Tar. (L'ho detto.)

Tor. Non mi fare il dottore.

Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al Ciel, t'ammazzo.
 Vattene. Dove vai? Presto il baulo.

Tar. E' pazzo. (parte.)

SCE-

S C E N A II.

Torquato solo.

Possibile, che tutti con empia indiscretezza
Vogliam rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille, e vaghe:
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe;
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d'essete a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E l' curioso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ah! qual incontro è questo?

S C E N A III.

*La Marchesa Eleonora, donna Eleonora,
ed il suddetta.*

P
M. El. Arte il Tasso? (*a Torquato.*)
D. El. Ci lascia? (*a Torquato.*)
Tor. Se l' comandate, io resto.
M. El. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione? (*a Torquato.*)
Tor. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
M. El. (*Scaltro risponde.*)
D. El. (*Il vero saper si spera invano.*)
Tor. (*Occhj miei state in guardia; non scoprite l' arcano...*)
M. El. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro.
S' egli è con voi sdegnato, m'ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Tor. Vi prego di non farlo.

M. El. Per uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
 Più cari i buoni ufficj saranvi dell' amica:
 S' ella restar v' impone, che sì, che dir io v' odo,
 Resto per ubbidirvi?

Tor. Partirò in ogni modo.

D. El. Sì, partirà Torquato più presto, e con più
 gioja,
 Delle mie preci vane recandogli la noja.
 Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate,
 Lo so, che non m' ascolta.

Tor. Signora, v' ingannate.

M. El. Sentite? Egli vi adora.

Tor. Nol dissi, e non lo dico.

D. El. Di lei sarete acceso.

Tor. Sono d' entrambe amico.

M. El. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
 In grazia mia restate, vel chiedo per favore;
 A dama, che vi prega, risponderete un no?
 Ardirete partire? Dire.

Tor. Ci penserò.

D. El. A quei della Marchesa aggiungo i voti miei:
 Se per me non vi piace, restate almen per lei.
 Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
 E ben che rispondete?

Tor. Non ci ho pensato ancora.

D. El. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)

M. El. (Se m' ami, o mi disprezzi ancor non son con-
 vinta.)

Tor. (Vuol ragion, ch' io mi celi; ma questo è un
 penar molto.)

Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)

D. El. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.

M. El. Un madrigal vezzoso.

Tor. Non merta esser lodato.

M. El. Sentesi, che l' Autore donna felice adora.

D. El. Sentesi, che la donna ha il nome di Eleonora.

Tor.

Tor. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono:

Se m'abusai del vostro, domandovi perdono.

M. El. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?

D. El. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.

Tor. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.

Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.

M. El. Vero è dunque, ch'egli ama?

Tor. Verissimo.

D. El. E chi mai?

Tor. Nol so.

D. El. Lo saprà Tirsi.

Tor. Non glie lo domandai.

M. El. Nè chieder lo potete, s'egli è pastor sognato.

Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.

Tor. Svelar gli altrui segreti, signora, a me non piace.

Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

S C E N A IV.

Eleonora, e detti.

D. El. Signore, permettete, ch'io dica fra di noi

Una cosa, che preme. Si mormora di voi;

Di voi geloso il Duca si mostra inviperito.

(alla Marchesa.)

Pare, che sia geloso ancor vostro marito.

(a donna Eleonora.)

Smaniano tutti due per un istesso inganno;

(Ma quello, che so io, non credono, o nonsanno.) *(da se.)*

Tor. Deh il vostro piè, signora, vada da me lontano:

Non crescano gli sdegni per voi del mio sovrano.

Di me pur troppo il veggo, nemico, e sospettoso.

D. El. Dunque ha ragione il Duca d'esser di voi geloso.

Tor. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;

Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.

D. El.

D. El. Ite, Marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.

Tor. Ite voi pur, madama, vi prego, e vi consiglio.

M. El. Di temer don Gherardo avrà le ragion sue.

(*a donna Eleonora.*)

Tor. Per carità, vi prego, itene tutte due.

D. El. (A me più caricato intimò la partenza.)

M. El. (Nel dir, ch'io me ne vada, m'usò dell'inso-
lenza.)

S C E N A V.

Targa, e detti.

Tar. **S**ignore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.

Tor. Venga pur volentieri.

Tar. Mandato ha l'imbasciata, ancora è un po' lontano.

Tor. Sai dirmi chi egli sia?

Tar. E' un signor Veneziano.

Tor. Lo vedrò volentieri; amo assai la Nazione.

Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.

M. El. Servitevi, signore. (*sostenuta.*)

D. El. Sì, servitevi, andate. (*sostenuta.*)

Tor. Che vuol dir quest'asprezza? Siete meco sdegnate?

D. El. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.

Partirò per piacervi. Resterà la Marchesa. (*parte.*)

Tor. V'ingannate, signora.

M. El. S'inganna, anch'io lo so.

Torni donna Eleonora, v'intendo; io partirò. (*parte.*)

Ele. Rido di tutte due, ch'hanno i lor sdegni accesi.

Non sanno, poverine ... Ehi già si siamo intesi. (*parte.*)

Tar. Andiam, che il forestiere non tarderà a venire;

Se baderete a donne, vi faranno impazzire. (*parte.*)

Tor. E' vero, e son vicino ad impazzir per una.

Dissi con due lo stesso, e non m'intese alcuna.

SCE-

SCENA VI.

Il signor Tomio, e don Gherardo.

Ghe. **S**I', signore, Torquato v' insegnerò dov' è.

Tom. La me farà ben grazia.

Ghe. Favorite con me.

Ma chi è Vossignoria?

Tom. Cossa voleu saver?

Ghe. Faccio per dirlo a lui.

Tom. Seu el so camerier?

Ghe. Vi corre un bel divario da me ad un cameriere.

Tom. Chi xela, mio patron?

Ghe. Del Duca un Cavaliere.

Tom. Lustrissimo patron, con so bona licenza.

Dal Duca, o dalla corte mi no domando udienza.

Stalo qua sior Torquato?

Ghe. Abita qui.

Tom. Ghe xelo?

Ghe. Vi sarà. Che volete?

Tom. Voggio parlar con elo.

Ghe. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,

Vi condurrò da lui.

Tom. Caro sior.

Ghe. Volentieri.

Venezian, non è vero?

Tom. Venezian per servirla.

Ghe. Se è lecito, il suo nome?

Tom. Tomio per ubbidirla.

Ghe. Signor Tomio de' quali?

Tom. Che vol dir?

Ghe. Il casato.

Tom. A vu nol voggio dir.

Ghe. Lo direte a Torquato.

Tom. Ma andemio, o non andemio?

Ghe.

Ghe. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.

Ghe. Dite: il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo de sì.

Ghe. Gli è noto quel, che da lui volete?
Tom. Nol sa gnente gnancora.

Ghe. Confidar lo potete
 A me con segretezza, finchè facciam la strada.

Tom. Sior Cavalier mio caro, l'è una bella seccada.

Ghe. Lo fo, perchè un amico all' altro può giovare.
 Lo fo per comun bene.

Tom. No son gonzo, compare.

Ghe. Gonzo perchè? Un amico dovrebbe esser lodabile.

Tom. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.

Ghe. Però se mal concetto di me avete formato,
 Andate, ecco la porta; che mena da Torquato.

Il signor Veneziano se non dirà chi sia,

Qui resterà per poco, lo faremo andar via.

Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola.

Vorla saver chi son? Cosmo dalla cariola,

Quello, che in marzeria fa le fazzende soe,

E son vegnù a Ferrara a comprar delle scoe.

Ghe. Della scusa m'appago; per or basta così.

Tom. Andemio, o non andemio?

Ghe. Torquato eccolo qui:

S C E N A VII.

Torquato, e detti.

Tom. **A** Migo finalmente ve vedo, e v'ho trovà.

Tor. Perchè non inoltrarvi?

Tom. Causa sto sior; ch'è quà.

Tor. Ma, don Gherardo, eccede la sofferenza mia.

Ghe. Che occor, che vi scaldiate? Ecco qui; vado via.

(*s' allontana.*)

Tor.

Tor. S'è lecito, signore, conoscervi desio.

Ghe. (Saprò, s'egli si chiama o Cosimo, o Tomio.)

(s'accosta.

Tom. Mi son... se poderia parlar con libertà?

(a don Gherardo.

Tor. Che impertinenza è questa? (come sopra.

Ghe. A me?

Tom. Che inciviltà!

Ghe. A me? Mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. (parte.

S C E N A VIII.

Torquato, e Tomio.

Tor. **N**On so che dire intenda.

Tom. No ghe badè a colù.

Tor. Vorrei, che si spiegasse.

Tom. Mo via tendemo a nu.

Son vegnù da Venezia apposta per trovarve.

Xè do ore, che aspetto; me preme de parlarve.

Son Tomio Salmastrelli, son galantomo, e son

Uno, che per i amici qualche volta xè bon.

Me piase i virtuosi, li tratto volentiera,

Conversazion con lori fazzo quasi ogni sera.

No son de quelle sponze, che suga quà, e là

Tutti i pettegolezzi de tutta la città;

No son de quei, che perde el tempo malamente

A criticar poeti, a dir mal della zente.

Amigo son de tutti; non voi Antagonista,

No disprezzo l'Ariosto, benchè mi sia Tassista.

No digo questo è el primo, quest'altro xè el secondo;

Del merito de tutti fazzo giustizia el mondo.

La bella verità presto; o tardi trionfa;

Rido de chi se scolda; rido de chi se sgionfa.

No digo: questo è bon; digo, questo me piase.

Dei

Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase.

Tor. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il cielo, che pietoso assiste agl'infelici,
A me concede al mondo un numero d'amici.
Questi per onor mio si serbano costanti:
Compariscono gli altri me pur fra gl'ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione;
Basta, che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l'impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.

Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, sior Trquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.

Tor. Come, signor?

Tom. Dirò... Ma! Amigo, non usè
Dir gnanca ai galantomèni sentevè, se podè?

Tor. Compatite, signore... non son le stanze mie...
Andiam là; se v'aggrada...

Tom. Oibò, staremo in pio.

Tor. Compatite, vi prego, la poca civiltà.

O andiamo, o qui sediamo.

Tom. Via sentemose qua.

Tor. Vi servo. *(va per la sedia.)*

Tom. Lassè star.

Tor. Lasciate in cortesia.

(prende la sedia.)

Tom. Vu portefè la vostra, mi porterò la mia.

Tor. Favorite.

Tom. Sentevè, che me sento anca mi.

A Venezia, compare, se pratica cusì.

Se sa le cerimonie, el galateo el saveimo;

Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.

Cusì

Cusì, come diseva, son vegnù qua per vu.
 S'ha dito, che a Ferrara no voggie restar più,
 Che in corte no stè ben, che gh'è delle contese;
 E che gh'avè intenzion de scambiar de paese.
 Quando la sia cusì, son qua per invidarve
 A una città più bella, che no fa ehe lodarve.
 Venezia xè el paese de vostra maggior gloria,
 Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria.
 I omeni, le donne, i vecchj, i putti, i fioli,
 Mercanti, bottegghieri, e fina i barcaroli
 I versi de *Goffredo* saver tutti se vanta:
 I lo lezze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta;
 Ogni tanto se sente citar un vostro passo;
 Spesso se sente a dir: dirò, co dise el Tasso:
 Della moral più soda, del conversar più onesto
 Fatto è el vostro poema regola, base, e testo.
 Donca quella città, che all'opere fa onor,
 De posseder sospira el degnissimo autor,
 E' una patria de amici, che pol, che sa, che intende,
 Là ve invida de cuor, là con el cuor v'attende.
 Lassè, lassè la corte, dove *baldanza audace*
Fa, come disè vu, *perder del cuor la pace*.
 Compare, ho viazà el mondo, so qual cosa anca mi,
 Ho praticà la corte per mia disgrazia un dì.
 Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto
 Quello, che dise el vecchio in tel settimo canto:

E benchè fossi guardian degli orri,
 Vidi, e conobbi pur le inique corti.

Tor. Grazie, signore, io rendo al beneficio offerto,
 Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
 Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,
 Ma accogliere l'invito per ora a me non lice.
 Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso:
 M'invitò, qual voi fate: promisi andar con esso,
 E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
 Ell'è, perchè nel regno di Napoli son nato;

Onde

Onde a quel, che ricevo, non meritato onore,
S'aggiunge della patria gratitudine, e amore.

Tom. Compate, a sto discorso no posso più star saldo,
Sta rason, compatime; m'ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Soriento, cossa conclude? Gnente;
Se sa, che là sè nato solo per accidente,
Vostra mare xè andata a trovar so sorella,
L'ha trattegnua i parenti, l'ha partorio con ela,
Sè nassuo là, e per questo? Se nato fussi in mar,
Concitradin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi ve pretende, chi ha invidia al Venezian:
L'è stà generà in Napoli, el xè Napolitan.
Fermève, a chi lo dise, fermève, ghe respondo.
De un omo, che va in ziro, xè patria tutto el mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xè andà,
A Bergamo so patria no aveva renunzià.
Xè nati Bergamaschi tutti i parénti soi,
E sarà Bergamaschi, come xè el pare, i fioi.
Là xè la casa vostra de Bergamo ai confini,
Un tempo comandèvi, sè adesso cittadini.
Del Tasso la montagna dà alla fameggia el nome,
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e come?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol,
Co chiama la sovrana, no, mancar no se pol.
E' una sovrana tal, che a tutti è madre pia,
Piena de carità, d'amor, de cortesia
No merita sti torti, non merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona per Napoli Torquato.
Savè, che i forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti.
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xè molto, e xè seguro,
Quel, che podè sperar a Napoli xè scuro.
Concluderò poi versi, che el messaggiero Alete
Dise al canto secondo, stanza sessantasette.

Ben

Ben gioco è di fortuna audace, e stolto

Por contra il poco, e incerto il certo, e il molto.

Ter. Amo la patria antica, quella amo, ov' io son nato;

Ma in forestier paese finor mi volle il fato;

Parea, che la fortuna fosse per me ridente;

Invitommi alla corte almo signor clemente;

Venni a servir, compito il quarto lustro appena;

Tenero al piè mi posi dura servil catena,

Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio, e bello;

Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.

Fui fortunato un tempo assai più, ché or non sono.

Seco guidommi il Duca in Francia a Carlo nono,

E quel Monarca stesso, disolo a mio rossore,

Segni mi diè parecchj di clemenza, e d'amore.

Or non son quel di prima: lungo servir m'acquista

D'odio ingrata mercede, miserabile, e trista.

Ciò ad accettar mi sprona il ben, che vienmi offerto;

Ma se l'offerta accetti, sono tutt' ora incerto,

E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico,

Qui m' tien, qui mi vuole fiero destin nemico.

Tem. Diseme, caro amico, xè vero quel, che i dise,

Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?

Ter. Signor, non vi capisco.

Tem. Ve la dirò più schietta.

Xè vero, che gh'avè qua la vostra strazzetta?

Ter. Il termine m'è ignoto.

Tem. La macchina, el genietto.

Gnancora? Che ve piase un babbio, un bel visetto.

Ter. Basta così, v'intendo. Chi è quel saper vorrei,

Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?

Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro,

Chi non c'entra, non parli. Oimè! quasi deliro.

Ci rivedremo, amico... per or chiedo perdono.

Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.

Risolverò, v'aspetto. Per carità, signore,

Parlatemi di tutto; non parlate d'amore. *(parte.)*

Il Tasso.

D

SCE-

S C E N A IX.

Sior Tomio solo.

Cossa xè sto negozio? la testa ghe vacilla?
 Ho paura, che l'abbia dà volta alla batilla.
 Prima el giera un sospetto, ch'el fusse innamorà,
 Adesso de seguito el se vede, el se sa.
 Amor fa de ste cosse, amor xè un baroncello,
 Che ai omeni più grandi fa perder el cervello;
 Ma mi no gh'ho paura de dar in frenesia,
 Tre zorni innamorà no son stà in vita mia.
 Me piase divertirme; me piase el vizzo, el ghigno;
 Ma quando le se racca, le impianto, e me la sbigno.

S C E N A X.

Il Cavalier del Fiocco, e detta.

Cav. **S**ignor vi riverisco.

Tom. Schiavo suo.

Cav. Favoritemi.

Vossignoria chi è?

Tom. Chi son mi?

Cav. Compatitemi.

Un forestiero in corte non è cosa dicevole
 Non renda del suo grado il prence consapevole;
 Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
 Batterè la calcagna di qua dovrete subito.

Tom. Del nome, e della patria ve dirò ogni menuzzolo,
 Tutto quel che volè, caro compare sdruzzolo.

Mi me chiamo Tomio: son nato Venezian,
 Vivo d'intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
 No son vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
 Non

Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe.
 Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
 Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.

Cav. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non mèrita;
 Che muovasi per lui persona benemerita.
 E'un uomo effeminato, nel di cui petto domina
 Amor per una donna, che Eleonora si nomina.
 Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
 Che mostra ne'suoi carmi di termini penuria,
 Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
 Non merta che s'apprezzi non merta, che si nomini.
 Nemico della crusca, degn'è di contumelia,
 E voi gli siete amico? No, no, farete celia.

Tom. Cossa vuol dir far celia?

Cav. I termini s'appellano,
 Fare celia si dice a quelli, che corbellano.

Tom. Come sarave a dir in lingua Veneziana,
 Me piantè una carota, me contè una panchiana.

Cav. Varj in ogni paese si sentono i riboboli:
 Altro è il dir di camandoli, altro è il parlar di boboli.
 Ciriffo, e il Malmantile ad impararli ajutano,
 Ma quelli per Torquato son termini, che putano.

Tom. E termini per mi xè questi, patron caro,
 Che par, che i me principia a mover el cataro.
 Voleu altro da mi?

Cav. Vogliovi a josa ostendere
 Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.

Tom. Diseghene mo una.

Cav. Ecco ch'io ve la spifero
 La prima melonaggine suonata a suon di pifero.

Sdegno guerrier della ragion feroce

In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
 Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi,
 Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
 Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vuol mo dir?

D 2

Cav.

Cav.

I vermini.

Tom. Seu fiorentin?

Cav.

Nol sono, ma della lingua vantomi,
 E copromi col vaglio, e col frullone ammantomi.
 Son Cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere,
 E appresi la farina dalla crusca a dividere.

Tom. Caro sior Cavalier, siben son Venezian,

Mi me ne son incorto, che no gieri Toscan.
 Usa i Toscani, è vero, buone parole, e pure,
 Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.
 Capaci elli no xè de dir dei barbarismi,
 Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.
 La critica ho sentio del verso de Torquato.
 Son qua, sior Cavalier, son qua, sior letterato.

Risponderò, come da me si suole,

Liberi sensi in semplici parole.

Sdegno guerrier: distingue el sdegno del valor
 Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della ragion; ogni moral insegna,
 Che anca la virtù stessa colla rason se degna,
 E la *ragion feroce* sona l'istessa cosa,
 Che dir la *ragion forte*, la *ragion valorosa*.
 Coi occhj della mente esaminè Rinaldo,
 Un omo figureve, che per amor sia caldo,
 Che se ghe leva el velo dai occhj impetolai,
 Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai,
 Se sveglia la rason, e la rason se accende
 De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende,
 E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
 D'Ubaldo, che diventa sdegno guerrier feroce;
 Onde rason rendendo l'omo sdegnoso, e forte,
 Rinaldo abbandonando della maga le porte,
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe di servitù misere insegne.

Cav. Cotesta cantafera è badiale, e ridicola;

Ma chi cinguetta a aria, zoppicando pericola.

Tas-

Tasso per tutto il mondo, ma il parere, e non essere
E' come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col testo, ch'ei non è autor dell'opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera,
Che veste l' altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più, che la penna il vomero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero. (*parte.*)

S C E N A XI.

Sior Tomio solo.

CHiaccole senza sugo. Sto sior voggio sfidarlo,
E col Tasso alla man in sacco voi cazzarlo.
Ghe spiegherò dell'opera tutta l'allegoria,
Ghe proverò i precetti dell'epica poesia,
La favola, l'istoria, l'intreccio, i epissodi,
L'espression, i argomenti, e le figure, e i modi.
Con un bon Venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta.
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti. (*parte.*)

Fine dell' Atto terzo.



D. M. J. sc.

A T T O Q U A R T O .

SCENA PRIMA.

Sior Tomia solo.

QUanto che pagheria saver chi è sta Leonora,
 Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, innamora,
 Quel sior dai slinci e squinci, me l'ha accenà de volo.
 Ma l'ho sentio da tanti, no l'ho sentio da un solo;
 De vederla gh'ho voggia: troverò ben el come:
 So abbonconto qual cossa. So per adesso il nome.
 Ghe xè in ti Veneziani per dir la verità,
 In materia de donne della curiosità.
 Ghe n'avemo a Venezia pur troppo in abbondanza;
 E par a chi ne vede no ghe ne sia abbastanza;

Se

Se passa un zendaetto, ch'abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e se se volta in drio.
E quando le se sconde allora vien la voggia;
Par che sorto el zendà se sconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per marzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualche brutta vecchiazza.

S C E N A I I.

La Marchesa Eleonora, ed il suddetto.

MAR. IL Veneziano è questi, che amico è di Torquato.

TOM. (Olà! che bel caeto! Tomio, no far el matto.)

MAR. (Sentirei volentieri se parte il nostro autore.)

TOM. Servitor umilissimo.

MAR. Serva di lei signore.

TOM. La 'scusi, la perdoni, son qua per accidente.

MAR. S' accomodi.

TOM. Obbligato.

MAR. Serva sua riverente.

TOM. Se è lecito, ella ella de corte?

MAR. Sì signore.

Son della Principessa prima dama di onore.

TOM. Me ne consolo.

MAR. Dite, viene con voi Torquato?

TOM. Spero de sì.

MAR. Lo renda il ciel più fortunato.

TOM. El lo merita in fatti.

MAR. Lo merita egli è vero.

Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo,

Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,

Forse d'averlo offeso un di si pentiranno.

TOM. La parla con bontà del nostro autor novello.

Sento, che la lo stima.

MAR. Per giustizia favello.

D 4

Tom.

Tom. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bell' onor;
Ma se ghe zonne gnente de bruseghin de cuor?

Mar. No, signor Veneziano. Non l'amo niente. più
Di quel, che in lui esiga il merto, e la virtù.

Voi non mi conoscete. D'un letterato onora

I pregi al mondo noti la Marchesa Eleonora. (*parte.*)

S C E N A III.

Sior Tomio, e D. Gherardo.

Tom. **D**Ove vala? la senta. Ih ih la xè scampada.
La Marchesa Leonora? per diana l'ho trovada.

Questa xè giusto quella, che ha innamorà Torquato.

Ghe. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)

Tom. (Velo qua un'altra volta.)

Ghe. (Quello, che non ho inteso,

Posso saper da lui. Ma no, troppo m'ha offeso.)

Tom. Patron mio riverito.

Ghe. Servitor suo devoto.

Tom. Stala ben? vala a spasso?

Ghe. Faccio un poco di moto.

Tutto 'l dì alla catena...

Tom. Tutto el dì sfadigar...

Ghe. (Dissimular conviene.)

Tom. (El vien dolce me par.)

Ghe. Quella gentil signora, che or or da qui è partita,
La conoscete?

Tom. Poco.

Ghe. E' una dama compita.

Tom. Certo me par de sì.

Ghe. Con voi non ha parlato?

Tom. La m'ha parlà.

Ghe. V'ha detto qual cosa di Torquato?

Tom. Ela no ha dito gnente, anzi la m'ha negà,

Ma da varj discorsi qualcosa ho combinà.

El

El nome, la segura, el parlar tronco, e scuro,
El sito, la premura... la xè quella seguro.

Ghe. Quale?

Tom. Quella, compare... no so se m'intendè.
L'amiga de Torquato.

Ghe. Così pare anche a me.

Tom. L'ha dito el Cavalier, l'ha dito qualcun' altro.
Senz' altro la xè questa.

Ghe. Quest' sarà senz' altro.

Se il Cavalier l'ha detto, il Cavalier saprà
Forse dal Duca stesso tutta la verità.

Tom. Vu noi savè de certo?

Ghe. Non erà ancor sicuro.
Son un, che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il Duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto di risapere il resto.
E per tirarlo a dirmi quel, che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme.

Tom. Ma no vorria...

Ghe. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro lo ridico,
Della curiosità son mortale nemico. *(parte.)*

S C E N A IV.

Sior Tomio, poi donna Eleonora.

Tom. **M**E n'accorzo anca mi, che gnente el xè curioso;
El smania per saver, l'è fanatico ansioso.
Più de quel, che saveva, da lu non ho savesto;
Ma za che la sia quella persuasissimo resto.
La parla in so favor, la gh'ha nome Leonora:
Donca concluder posso... chi xè st'altra signora?

D. E. I.

D. Ele. Vo' andar dove mi pare. Dove s'è mai udito,
A numerar i passi alla moglie il marito? (*verso la scena.*)

Tom. (La cria con D. Gherardo? che la sia so muggier?)

D. Ele. (Oh questa sì, ch'è bella! vuol veder, vuol saper.)

Tom. Patrona.

D. Ele. Serva sua.

Tom. In collera? con chi?

D. Ele. (Che indiscreto!) (*da se.*)

Tom. La diga, se pol?...

D. Ele. Eccolo qui.

S C E N A V.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. **V**I prego in cortesia... (*a donna Eleonora.*)

D. Ele. Vo' andar dove mi pare.

Ghe. Sì, ma ditemi almeno...

D. Ele. Non mi state a seccare.

Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?

E' un voler saper troppo.

Ghe. Zitto, cara Eleonora.

Tom. (Leonora?)

Ghe. Andate forse dalla Duchessa?

D. Ele. No.

Ghe. Dalla Marchesa?

D. Ele. (E' lunga.)

Ghe. Via vi accompagnerò.

D. Ele. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia,
Tornerò per prudenza nella camera mia. (*parte.*)

S C E N A VI.

Sior Tomio, e D. Gherardo.

V Tom. Ostra muggier?
 Ghe. Sicuro.
 Tom. E la gh'ha el nome istesso?
 Ghe. (Gioco, chè non va in camera.) (da se.
 Tom. Donca...
 Ghe. Le vado appresso.
 Ma no, megl'è, ch'io vada dal Principe a vedere,
 A confrontare, a intendere, a cecar di sapere. (par.

S C E N A VII.

Sior Tomio, poi Torquato.

E Tom. Leonora anca quella? non so, sto nome univoco
 El poderave in corte formar fursi un equivoco.
 Scarso xè el fondamento, sul qual mi ho giudicà.
 Voi saver da Torquato... per diana eccolo quà.
 Tor. Di Napoli l'amico ad appagar non basto:
 Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
 Io fomentar non deggio tale contesa amara.
 Tom. Cossa penseu de far?
 Tor. Restar penso in Ferrara.
 Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espediente.
 Se' sol dir, che la lengua trà dove diol el dente.
 Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi;
 Ma cossa dise el Duca? come va sti interessi?
 Tor. Il Principe clemente a favellar m'intese,
 Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
 Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
 Venero la Marchesa; ho per lei del rispetto;
 Ma non può dir ch'io l'ami.

Tom.

- Tom.* No xè gnanca el dover,
Che del so segretario corteggiè la muggier.
Tor. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xè bella.
Le Leonore xè do: la sarà questa, o quella,
No m'aveu confessà...

S C E N A . VIII.

Eleonora e detti.

- Ele.* Signor... (*a Torquato.*
Tom. Chi è sta signora?
(*a Torquato.*
Tor. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
El xè un casetto bello; lassè, che me lo godà.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' commedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo l' autor xè matto, no pol star, no lo credo.
Ele. Badate a me, signore, son venuta a avvisarvi;
Dal Duca, e D. Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il Cavalier del Fioeco qual mantice soffiava:
Don Gherardo rideva, e 'l Duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi,
Parlava di vendetta, l'avea contro di voi.
Tor. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
Tor. Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo.
Tom. El mal l'avemo fatto intra mi, e D. Gherardo.
Tor. Come?
Tom. Un cert' accidente, certe patole a caso,
Che amessi la Marchesa tutti do ha persuaso.
E lu,

E lu, che l'è curioso pezo de una pettegola,
Che rason, che prudenza nol gh'ha gnanca una fregola,
L'è andà presto dal Duca; sa el ciel cossa l'ha fato,
Sa el ciel cossa l'ha dito!

Tor. Ahimè son rovinato!

Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenìa.

Ele. Non, signore. Torquato non ha da venir via.

Tom. No? per cossa?

Ele. Perchè l'affanno è inconcludente.

Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.

Tom. Via mo da brava!

Ele. Udite, presto v'insegno il come.

Accese il van sospetto l'equivoco del nome;

Basta ci vada dal Duca, e dica a aperta ciera:

Non amo la padrona, amo la cameriera.

Tom. Brava! adesso ho capio. L'idea no me dispare.

Cossa diseu, compare?

Ele. Cosa risponde?

Tom. El tase.

Ele. Ben chi tace, conferma. Intendere si può.

Tom. Confermeu la sentenza? semio d'accordo?

(a Torquato.)

Tor. No.

Tom. Aveu sentio? (ad Eleonora.)

Ele. L'ho inteso. (mortificata.)

Tom. Wia, no ve vergognè.

Put troppo de sti casi al mondo ghe ne xe.

(ad Eleonora.)

Quel che xè stà, xè stà: fenirla un dì bisogna;

Quando el mal se cognosse, principia la vergogna.

Fina che semo in tempo, se podè, remedièghe.

A sta povera putta quei do versi diseghe.

Sarò tuo Cavalier quanto concedo

La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.

Ele. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza ingrato.

Io non credea mendace il labbro di Torquato.

E' via

E' ver ch'ei non mi dice: ardo per voi d'amore;
 Ma tal speranza almeno fè, ch'io nutrissi in cuore.
 Doveva parlar più chiaro al cuor d'una donzella,
 Dir doveva: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
 Delusa, scorbacchiata, me n'ho per male assai.
 Quando mi fanno un torto non me ne scordo mai.
 Non sono una Marchesa, ma alfine son chi sono:
 Me l'ho legata al dito, mai più glie la perdono. (*par.*)

S C E N A IX.

Terquato, e sior Tomio.

Tom. **S**Entiu cossa la dise? no par che la ve sfida?
 La parla, la manazza coi termini d'Armida.

*O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
 (Che tutta l'ingiuria fu) l'alta vendetta.*

Tor. Duolmi d'averle dato qualche lusinga invano.

Tom. Ghe voleu ben?

Tor. Amico non son del tutto insano.

E' ver, che la ragione talor cede all'amore,
 Ma in me spente non sono le massime d'onore.

Tom. No la saria gran cossa amar una puttazza;
 Xè pezo amar quell'altra se el Duca ve manazza.

Tor. Del Duca le minaccie per questo i' non pavento.
 Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
 Può gelosia nel Prence svegliar la diffidenza,
 Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.

Tom. Va ben, ma sarà meglio, che vegni via con mi.

Tor. Amico, ho già risolto.

Tom. De vegnir?

Tor. Di star qui.

Tom. Vardè ben quel che fè.

Tor. Vuol l'onor mio, ch'io resti.

Varie son le ragioni, varj i moti onesti.

Si sa che 'l Duca irato volea la mia partenza,

Con-

Confesserei partendo macchiata la coscienza,
De' miei nemici è nota l'ira, le trame, il foco;
Lor. cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg'io corretta,
Prima che di qui parta vo' rendere perfetta.
Questa s'aggiunga all'altre ragion forti, e sincere:
In me sospetta il mondo fiamme, che non son vere,
Ma quando m'allontani per così ria cagione
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi trovare in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell' uomo i sentimenti?
No, fuor di me non sono; d'errar non ho timore:
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.

Tom. No dirò, caro amico, che siè fora de ton.
Pensè, parlè pulito; par che gh'abbie rason.
Ma con quattro parole, se m'ascoltè, m'impegno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xè vero, che reo siè dichiarà.
Napoli podè dir, Venezia m'ha invidià.
Questa xè cosa chiara, questo xè un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coerto.
Dubità, che i nemici rida co sè andà via?
Podè mortificarli se fussi anca in Turchia.
Anzi co sè lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason più assae, che non fè quà.
El vostro bel poema toccar no ve consegnio,
Co le cosse sta ben, se fa mal per far ineggio;
Ma quando, che gh'abbie sta tal malinconia,
Per tutto podè farlo, scriverè in casa mia.
All'ultimo argomento, senti cossa rispondo.
O xè vero, o xè falso quel, che sospetta el mondo:
Se amè, colla partenza se modera l'affetto;
Se non amè, più presto se modera el sospetto.
Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mi:
No sol le maraveggie durar più di tre dì.
Risolti i tte argomenti, vegno alle persuasive.

Pen-

Pensemo a viver meggio quel poco, che se vîve.
 Qua gh'è per quel, che sento un mar de diavolezzi;
 Vu gh'averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
 Pesè l'un, pesè l'altro, siè de vu stesso amante.
 Finirò el mio discorso, come fenisse Argante.

Tua sia l'elezione, or ti consiglia

Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

Tor. Son le ragioni vostre convincenti il confesso;

Ma, ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.

Veggio il ben, che m'offrite, goderlo io non son degno.

Tom. Amigo, v'ho capio. Gh'è del mal in tel legno.

Tor. Che di me sospettate?

Tom. No xè sospetto el mio.

Sè innamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.

Tor. Ah giusto ciel!

Tom. Mi donca posso andar?

Tor. Aspettate.

Tom. Via resolveve, o andemo, o che mi vago.

Tor. Andate.

S C E N A X.

Targa, e detti.

Tar. Signor. (frettoloso.)

Tor. Che nuova c'è?

Tar. Nuova funesta, e ria.

Tom. Cossa vuol dir?

Tor. Via parla.

Tar. Vi conviene andar via.

(a Torquato.)

Tor. Come? perchè?

Tom. Conteme, cossa xè mai successo?

Tar. Del patron nelle stanze evvi del Duca un messo:

Ei v'aspetta, signore, e ho ordine di dirvi,
 Che in tempo di tre ore dobbiate dichiararvi,

In

In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato dobbiate alla distesa.

Tom. Se qua volè restar, sto amor convien scovrirlo.

Tor. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.

Dov'è costui? (a Targa.)

Tar. V'aspetta.

Tor. Vattene via di qua.

Tar. Signor badate bene, che il cervello sen va.

Tor. Ah temerario...

Tom. Zitto, bisogna rispettarlo.

Col paron no se burla.

Tar. M'ha detto d'avvisarlo.

M'ha detto ch'io lo desti quando il cervel gli frulla,

Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla. (*parte.*)

S C E N A X.

Torquato, e sior Tomio.

Tom. **N**O voi abbandonarlo. Sto nembo el passerà.

Tor. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.

Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;

M'investono per tutto i fulmini di Giove.

Andrò peregrinando, terra scorrendo, e mare:

Vi raccomando amico le cose a me più care,

La mia Gerusalemme, Rinaldo innamorato,

L'Aminta, il Torrismondo, e'l mio Mondocreto,

Il canzonier, le prose, le lettere famigliari,

Le orazioni, e'l trattato diretto ai segretari.

Dell'arte del poema i tre ragionamenti,

L'apologia al Goffredo, i dialoghi, i commenti.

Questi vi raccomando, che a me costan sudore:

Vi raccomando, amico, il povero mio cuore,

Ma no questo è perduto, perdermi deggio anch'io;

Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. (*par.*)

Tom. Fermeve, vegni qua. El corre co fa el vento.

L'è matto per amor. Donne, me fè spavento. (*par.*)

Il Tasso.

E

SCE-

S C E N A XII.

Sala in Corte.

*La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora,
poi don Gherardo.*

- M***I* rallegro con voi. Dunque il tempo s' appressa,
Che passar vi vedremo al grado di Duchessa.
- M. El.** Non per il van desio di titolo sovrano,
Al Principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch'è mio padrone,
Ho condesceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch'io l'ami, e freme:
Il misero poeta soffre, sospira, e teme:
Parla di noi la Corte, mormora il mondo audace;
Quando mi sposi al Duca, ognun si darà pace.
- D. El.** Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
- M. El.** No, amica, l'onor mio non è in sì poca stima.
- D. El.** Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
- Ghe.** (*Entra nella camera, e vedendo le due, che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*)
- M. El.** Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
- D. El.** Anch'io son conosciuta, e han detto anche di me.
- Ghe.** (Che parlan fra di loro?) (*accostandosi un poco.*)
- M. El.** E' vero, e a dir io sento,
Che han di voi sospettato senz' alcun fondamento.
- D. El.** Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore;
E' facile la stima interpretarsi amore.
- M. El.** (L'ambizion la seduce.)
- Ghe.** (Non intendo parola.)
- M. El.** Torquato il suo rispetto non mostrò per voi sola.
- D. El.** Nè sol per voi.

M. El.

M. El. Gli è vero, ma di me parla il mondo.

Dire: s'inganna forse?

D. El. Non so, non vi rispondo.

Ghe. (Se non sento patisco.) (s'accosta un altro poco.

M. El. Dite liberamente...

D. El. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò, che si sente.

M. El. E' ver; ma si potrebbe... (E' qui vostro marito.)

(piano.

D. El. Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l'appetito.

(piano:

M. El. Cosa non è ben fatta...

D. El. D'amore in testimonio,

(principia a parlar forte.

Mi consolo con voi del vicin matrimonio:

Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo.

Fatelo disperare quand'ei fosse curioso:

Se vuol sentir che dite, se vuol veder che fate,

A rispettar impari le femmine onorate.

Ghe. (Si ritira un poco.

D. El. In questa guisa, amica, si troverà la strada,

Di chiarire i curiosi.

Ghe. (Megl'è che io me ne vada.)

(da se volendo partire.

M. El. (Parte.) (piano a donna Eleonora.

D. El. (L'ho fatto apposta.)

M. El. Torquato in questo loco?

(osservando la scena.

D. El. Che mai vorrà?

Ghe. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)

(torna indietro, e si ricovera in altra stanza.

S C E N A XIII.

Torquato, e detti.

Tor. Godo trovarvi unite.

M. El. Godo vedervi anch'io.

E 2

D. El.

D. El. Che da noi comandate?

Tor.

Dirvi per sempre addio.

D. El. Come?

M. El. Perchè?

Tor.

Ch'io parta vuol l'avverso destino:

Andrò per l'ampia terra disperso pellegrino.

Ghe. (*Esce pian piano e si va accostando per ascoltare.*)

Tor. Mi vuole il mio Sovrano lontan dalla sua corte;

Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.

Ghe. (*Vuole andar via, non vuole svelar l'occulto affetto.*)

D. El. Non è tiranno il Prence. Si sa quel, ch'egli ha detto.

Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;

Basta perchè restiate troncar sua gelosia.

Ghe. (*Sentiam cosa risponde.*)

M. El.

Basta, perchè restiate

Dir, ch'è donna Eleonora quella, che più stimiate.

Ghe. (*Oh la sarebbe bella!*)

D. El.

Dirlo non può.

Tor.

L'arcano

Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.

Amo, egli è ver pur troppo; d'amar solo m'appago;

Son di mercede indegno, son di pietà non vago.

Par, che non s'ami al mondo, che per goder soltanto;

D'amar senza speranza vuole Torquato il vanto.

E ricusando ancora d'amor sì strano il merto,

Delle mie fiamme al mondo serbo l'oggetto incerto.

Pietà desti il mio caso in chi l'ascolta e vede;

Serva d'esempio altrui, l'onor mio, la mia fede;

E ognun, che ha cuore in petto, pria che d'amor s'accenda,

A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.

Belle in man di Cupido sembrano le catene,

Veder non lascia un cieco quel, che a noi non conviene:

E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,

Allor di noi si ride, mostrandoci l'inganno.

Intendami chi puote: spiegano i detti miei,

Ch'io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei.

Ma

Ma tali, e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ognuna può interpretar lo stesso.

Ghe. (Torno ad esser dubbioso.)

M. El. Torquato i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.

Ghe. (Affè non dice male.)

Tor. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.

D. El. V'ingannate Marchesa. Io spiegherò l'arcano.

Sa, che del Duca sposa voi sarete a momenti;

E' pieno per il Duca d'onesti sentimenti;

Però...

Tor. Che? la Marchesa sposerà il suo Signore?

D. El. La parola gli ha data.

Tor. Quando?

D. El. Saran poch'ore.

Tor. E' ver? (alla Marchesa.)

M. El. Maravigliate?

Tor. Dite s'è vero.

M. El. Sì.

Tor. (Ah soffrirlo non posso.)

M. El. Volea...

Tor. Basta così.

(ammutisce.)

Ghe. (Zitto, che ora si scopre.)

D. El. (Dubito, ch'ella sia.)

M. El. (Si svelerà l'arcano se di me ha gelosia.)

Tor. (Son fuor di me.)

D. El. Torquato, che vuol dir? vi dispiace,

Ch'ella si sposi al Duca?

Tor. Deh lasciatemi in pace.

M. El. Se avete di me stima, se ragionevol siete,

Ciò vi darà conforto.

Tor. Deh per pietà tacete.

Ghe. (La Marchesa senz'altro.)

E 3

Tor.

- Tor.* Qual dal mio cuor ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? chi mi regge?
- D. El.* Ohimè! diventa matto.
- M. El.* Deh pensate a voi stesso.
- Ghe.* (Voglio scoprirlo affatto.)
- Tor.* Donne... pietose donne... ohimè... Torquato è pazzo.
- Ghe.* Mi rallegro con voi.
- Tor.* Vattene, o ch' io t' ammazzo.
(*impugna la spada contro D. Gherardo, che fugge via.*)

S C E N A XIV.

Torquato, la Marchesa, e donna Eleonora.

- M. El.* **N** Umi!
- D. El.* Ohimè! (*timorosa.*)
- Tor.* Non temete; non è Torquato insano.
- Odio chi del mio cuore cerca saper l' arcano.
- D. El.* Questo di già è palese.
- Tor.* Chi l' ha svelato?
- D. El.* Voi.
- Tor.* Non è ver, l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
- Voi non sapete nulla. (*alla Marchesa.*)
- M. El.* I' intesi a mio rossore.
- Tor.* Il cuor l' averà detto; voglio strapparmi il cuore.
- M. El.* Deh la ragion vi freni, calmi ragione il foco.
- D. El.* Sì sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
- Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti:
- La Marchesa Eleonora fa delirar gli amanti. (*parte.*)

S C E N A XV.

La Marchesa Eleonora, e Torquato.

M. El. RIdo de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.

Tor. Ah vi chiedo perdono.

M. El. Di che?

Tor. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.

M. El. Capace non vi credo.

Tor. Siete voi la Marchesa.

M. El. Deh per amor del cielo, deh tornate in voi stesso;
Svegliatevi Torquato.

Tor. Sì mi risveglio adesso.

Felice me, se nel morir non reco

Questa mia peste ad infettar l'inferno.

Restine amor, venga sol sdegno meco,

E sia dell'ombra mia compagno eterno...

Sani piaga di stral piaga d'amore,

E sia la morte medicina al cuore.

(parte.)

S C E N A XVI.

La Marchesa Eleonora sola.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel che far puossi far per suo bene io voglio.
..... Essere a me conviene
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

(parte.)

Fine dell'Atto quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sior Tomio, ed il Cavalier del Fiocco.

Tom. **L**A diga caro sior, xè vero quel che sento?

Xè vero, che Torquato i l'abbia messo drento?

Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover ch'i' ammutole;

Quello, che ha fatto il Duca, reputo giusto, ed utole.

Tom. Utole? no v'intendo.

Cav. Bocabalo è antichissimo,

Dir utole per utile è parlar toscanissimo.

Tom. Tutto quel che volè. Domando de Torquato.

Me diseu dov'el sia, sior Cavalier garbato?

Cav.

Cav. Per ordine del nostro Signor molto magnifico,

Credo sia allo spedale il poeta mirifico.

Tom. All'Ospeal! per cosa?

Cav. Per esser cagionevole.

Babbeo, squasimodeo, Bietolon, miserevole.

Tom. Coss'è sto strapazzar? tase sior boccazzevole,

O ve dirò anca mi qualcosa in Venezievole;

Torquato all'ospeal? creder nol posso ancora;

Ma se el ghe fosse, el Duca lo farà vegnir fora.

Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;

Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.

El goerà a Venezia zorni assae più felici,

E el farà magnar l'aggio a tutti i soi nemici.

Cav. Vadia dove gli pare, formato è il vaticinio;

Fia sempre scardassato de'toschi allo squitinio.

Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.

Mena l'ocche a pastura, proverbio antiquatissimo.

Tom. Anca nu dei proverbj gl'avemo in abbondanza.

Se dise, la superbia xè fia dell'ignoranza:

No se misura i omeni col proprio brazzolar:

Per esser rispettai bisogna rispettar:

Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo:

Dei aseni se dise, la ose no va in Cielo.

Coi proverbi Toscani vu ne l'avè sonada,

Respondo in Venezian. Botta per zuccolada.

S C E N A II.

D. Fazio, e detti.

Faz. **S**chiavo de vossoria. Ditemi a me no poco:

Torquato dov'è ito? non c'è chiu in chisso loco?

Domanno a chisso, a chillo, nessun no me risponne,

Chi chiacchera, chi chiagne, e chisso se confonne.

Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.

Domandelo a sto sior, che lu lo saverà.

Faz.

Faz. Famme chisso piacere; dimmelo, bene mio;
Commaneme se pozzo te serviraggio anch'io.

Car. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete, Starmi non posso al pivolo
Udendo chi non bebbe l'acqua del toscò rivolo.

Faz. Che mallora de tiermene? *(a sior Tomio.)*

Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh'ha sbusà el gargato.

Faz. Dimme dov'è Torquato; no me tormenta chiù.
Me lo bo dire a me?

Car. Siete caparbio.

Faz. Ahù! *(con esclamazione.)*

S C E N A III.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. **P** Adroni stimatissimi m'inchino a questo, e a quello
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?

Tom. Se, cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All'ospeal xè vero, che i l'abbia messo?

Ghe. E' vero.

Tom. Poverazzo! per cossa?

Ghe. Perchè è un po' pazzarello,
Perchè diè qualche segno di debole cervello.

Tom. Se ognun, che ha cervel debole s'avesse da serrar,
Un ospeal grandissimo bisogneria formar.

Faz. E fra li pazzarelli de tutri lo sovrano
Saria chisso citrullo che chiacchiera Toscano.

Car. Parlate con rispetto d'un uomo, che s'annovera
Fra quei, che della crusca il frullone ricovera,
D'uno, che del buon secolo seguace zelantissimo
Farà le fiche al vostro poeta scortettissimo.
E proverà ch'ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a veggia allo soffiàr de' manticci.

Tom.

Tom. De defender Torquato sarà l'impegno mio.

Faz. L'onor de sì Torquato difenderaggio anch'io.

Ghe. Bravi. Starò a sentitvi con un piacer estremo.

Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.

Car. Essi diran covelte; io parlerò coi termini;

Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.

De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,

Potrà per salsicciotto servirsi il pizzicagnolo. (*parte.*)

S C E N A VI.

Sior Tomio, D. Fabio, D. Gherardo.

Tom. **M**O siestu maledetto! chi diavolo l'intende?

Coss'è sto pizzicagnolo?

Ghe. Quel che il salame vende.

Faz. Chillo, che vende in chiazza la carne d'animale,

Salsiccia, cotecchino, prosciutto, e capezzale.

Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagattin no val:

Chi ha fatto, che Torquato se metta all'ospeal?

Ghe. L'ha comandato il Duca.

Tom. Perchè?

Ghe. Perchè Torquato

L'amor ch'era dubbioso, finalmente ha svelato.

E al Principe, che freme perciò di gelosia,

Servito ha di pretesto quel po'di frenesia.

Tom. Donca, per quel che sento, sto amor s'ha scoperto?

Fab. Lo core innamorato de chi se sa de cierto?

Ghe. S'è scoperto alfine; con fondamento il so.

Tom. Conteme...

Faz. Dimme schitto.

Ghe. Tutto vi narrerò.

Saran due ore appena...

S C E N A V.

Donna Eleonora, e detti.

- S**iete qui?
- D. El.* Che comanda?
- Ghe.* In nome di Torquato un messo vi domanda.
- Ghe.* Andrò quando potrò.
- Tom.* Fenì ste do parole.
(*a don Gherardo.*)
- Ghe.* Ritornando al proposito ... si sa che cosa vuole?
(*a donna Eleonora.*)
- D. El.* Il messo non l'ha detto, ma so cosa vorrà.
- Faz.* Scompeta.
(*a don Gherardo.*)
- Ghe.* Son con voi. (*a D. Faz.*) V'è qualche novità?
(*a donna Eleonora.*)
- D. El.* Giunto è testè da Roma l'amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc' anzi ...
- Ghe.* S'io l'avessi saputo.
- Tom.* (*Colla mano tira a se D. Gherardo perchè parli.*)
- Ghe.* Zitto. (*a sior Tom.*) Dove si trova il forestier venuto?
(*a donna Eleonora.*)
- D. El.* S'è portato dal Duca.
- Ghe.* Dal Duca? ed ei l'ascolta?
- D. El.* Parlano insieme.
- Ghe.* Parlano?
- Tom.* E cusì?
(*a don Gherardo.*)
- Ghe.* Un'altra volta.
(*a sior Tomio, e parte sollecitamente.*)

SCE-

S C E N A VI.

D. Eleonora, sior Tomio, D. Fazio.

Tom. **T** Olè su, co sto garbo l'è andà via, el m'ha impiantà;
L'ha sentio el fotestier. Tutta curiosità.

Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz' essere afforcato.

D. El. Spatar de' galantuomini l'onestà non insegna.
S'egli da voi partissi non fe' un'azione indegna;
Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse: un'altra volta.

Tom. Sì ben, ma in do parole el ne poteva dir
Quello, che ne premeva de saver, de sentir.

D. El. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel, ch'io vedo, curiosi al par di lui;
Ma, che saper vorreste? parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi lo farò volentieri.

Tom. Tanto gentil la xè quanto graziosa e bella.

Faz. Me pease, è de bon core. Viva la picciriella.

Tom. Se dise che Torquato abbia svelà el so cuor:
Voressimo saver chi xè el so vero amor.

D. El. Vi dirò, non ha molto, v'era Torquato, ed io,
Eravi la Marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto; ma non si sa per chi.

Faz. Dice lo sì Gherardo, che smamara la gnora.

Tom. Che l'ama la Marchesa.

D. El. Ei non l'ha detto ancora.

Parve, che nel sentirla vicina ad esser sposa
Spiegasse i sentimenti dell'anima gelosa.

Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me,
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.

Tom. Ma perchè don Gherardo dir, che l'altra la sia?

D. El.

D. El. Per adular se stesso nel gel di gelosia.
 Faz. Sì sì, t'aggio caputo. E' nnoio ch'è politeco
 Crede nella mogliera, non è marito stiteco.
 D. El. Già la Marchesa canta per se l'alta vittoria,
 Dell'amor di Torquato facendosi una gloria.
 Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
 Ma d'una sposa onesta nol tollera l'onore.
 Dicasi pur, ch'egli ama della Marchesa il volto,
 Lo so, che non è vero, lo so, ch'ei non è stolto;
 Ma è meglio, che si dica: ama una vedovella,
 Anzi, che dir: egli ama una sposa novella;
 Mentre quantunque invano sperar da me si possa,
 Dal mondo facilmente la critica s'addossa.
 Non s'ha da dir ch'io gli abbia fiamma nel seno accesa;
 Dicasi, anch'io lo dico, egli ama la Marchesa.
 Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
 Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì. (par,

S C E N A VII.

Sior Tomio, e D. Fazio.

Faz. **M**Aro me! no l'antiengo. Me pare una Sibilla.
 Tom. Mi, compare, l'intendo. No là xè una pupilla.
 La sa el so conto, e vedo da quel, che la ne spazza,
 Che ai gonzi la vorave vender pan per fugazza.
 La vien co dei partidi; la fa la sussiegada,
 Perché no la gh'ha cuor de dir, son desprezzada.
 A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso.
 Dirò de sta Parona, co dixè el nostro Tasso.
*Vela il soverchio ardir colla vergogna,
 E fa manto del vero alla menzogna.*
 Faz. E a Napole dicimmo in stil Napoletano,
 Chiù dolce, e saporito, chiù bel dello Toscano.
*Fa che ncessia lo scuorno a tanto pietro,
 E lo vero a lo fauzo faccia lietto.*

Tom,

Tom. In quanto a questo po per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xè più bello assae.
E perchè no ti pari una sfazzada
Mostra de vergognarte, e sta sbassada.

S C E N A VIII.

Camera di Torquato.

Torquato, e don Gherardo.

Ghe. **M**I rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Ei, dite, della testa siete poi ben guarito?

Tor. Qual sia la mente mia dirvi non so, signore:
So, che persiste ancora la malattia del cuore.

Ghe. Sono soggetti i dotti a malattie più strane,
Quanto studiano più, pariscono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore, ed il cervello?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello.

Tor. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l'anatomia.
L'origine de'nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol che toccata quinci, e quindi risponda.
Ciò, che dà moto, e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall'uom pensoso,
Si fa l'alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s'affanna, chi vive in afflizione,
I spiriti consuma con rìa distribuzione;
E nei canal de'nervi tal umor s'introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce;
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;

Poi-

Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plusquam timenda timent, timent qua non timenda.

Ghe. Per me non sarò mai ipocondriaco, ed egro,
 Sono stato, e sarò sempre senza pensieri, e allegro.
 Ditemi com'è andata, che il Duca mio signore,
 Dallo spedal sì presto v'ha fatto venir fuore?

Tor. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
 Mandato per giovarmi dal Ciel benigno, e pio.
 Venne a vedermi, e apprese ch'io non passava il segno;
 Che m'avea chiuso il Prence non per pietà, per sdegno:
 Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
 Da presentare al Duca de' nomi principali;
 Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
 Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
 Per ordine del Prence mi si aprono le porte,
 Però mi si destina per carcere la Corte;
 Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
 In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Ghe. Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
 Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Tor. Della mania non giunsi, grazie al Cielo, agli errori.
 Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
 Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
 Sgombran le nere larve de'spirti la ragione,
 Tornando l'intelletto, più lucido, e sereno,
 Calmata la passione, che m'agita nel seno.

Ghe. Or che far, risolvete? che dice il vostro cuore?
 Come anderà la cosa del scoperto amore?

Tor. Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate
 Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate. (*irato.*)

Ghe. Non parlo più. (*mostrando timore.*)

Tor. Ma! oh Cielo, dunque vagl'io sì poco?
 Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?

No, no, parlate pure. Svegliate in me la face:

V'ascolterò costante, sì soffrirolla in pace.

Ghe. Bravo, Torquato, bravo: così voi mi piacete,

Far

Far veder, che siet'uomo, che ragionevol siete.
 Porta Eleonora, è vero, amor negli occhj suoi:
 E' bella la Marchesa, ma già non è per voi.
 Il Principe l'adora, la vuol per sua consorte.

Tor. Basta, ohimè!

Ghe. Cos' è stato?

Tor. Voi mi date la morte.

Ghe. Non si guarisce mai quando il cervello è ito.

Tor. Stolto mi repute? *(con sdegno.)*

Ghe. No, no, siete guarito.

S C E N A IX.

Targa, e detti.

Tar. **S**Ignor, una parola.

Tor. Parla.

Tar. Da voi a me.

Tor. Con licenza. *(a D. Ghe. accostandosi a Targa.)*

Ghe. Padrone. *(Che novità mai c'è?)*

Tar. La Marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.
(piano a Torquato.)

Tor. *(A me?)* *(con qualche movimento.)*

Tar. *(A voi signore.)*

Tor. *(Quando?)*

Tar. *(Adesso.)*

Ghe. *(E' inquieto.)*
(accostandosi un poco.)

Tor. *(Che farò?)*

Ghe. *(Son curioso.)*

Tar. *(Risolvere conviene.)*

Tor. *(Dille...)*

Ghe. *(Dille...)* *(ripete la parola.)*

Tor. *(Che venga.)*

Ghe. *(Non ho sentito bene.)*

(s' accosta ancora un poco.)

Il Tasso.

F

Tar.

Tor. Verrà, ma è necessario scacciar quell'insolente.

(*parte.*

Tor. Che impertinenza è questa? (*voltrandosi*

(*improvvisamente.*

Ghe. Non ho sentito niente.

Tor. Don Gherardo vi prego partir per cortesia.

Ghe. Non vo' lasciarvi solo.

Tor. Mi verrà compagnia.

Ghe. L'ambasciata vi ha fatto?

Tor. M'ha fatto l'ambasciata.

Ghe. Chi è?

Tor. Non posso dirlo.

Ghe. State sulla parata.

Non vi fidate amico. Temet sempre conviene:

Lasciatemi con voi restar per vostro bene.

Tor. Non ho bisogno, andate.

Ghe. Venga chi ha da venire,

Vi lascerò poi seco.

Tor. Vi prego di partire.

Ghe. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi dubito...

Tor. Giuro al cielo, partite.

Ghe. Sì, signor, parto subito.

(*parte.*

S C E N A X.

Torquato, poi la Marchesa Eleonora.

Tor. **Q**Uante pazzie nel mondo son della mia peggior!
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!

Ma vien la donna. Oimè! saldo resisti o cuore:

Prevalga la ragione a fronte dell' amore.

E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio,

Del dover, dell' onore le massime, e il consiglio.

Mar. Deh l'ardir perdonate...

Tor. Vi prego accomodarvi.

Mar.

Mar. Serid' affar mi conduce.

Tor. Son pronto ad ascoltarvi.
(siedono.)

Mar. Vorrei pria di spiegarvi essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei, mi assicuraste, che la virtù virile
Serbate fra disastri d'un animo non vile.

Tor. Quel che prometter posso, a voi, giuro, e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l'affetto.
Voi colla virtù vostra segnate mi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.

Mar. Uditemi Torquato. Vano è celar l'amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L'aveano custodito tradiste da voi stesso.
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D'esserne la cagione andai lieta; e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce, e grato,
Dir ch'io fui per mia gloria la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperar a me da voi.

Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?

E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore
Senza conforto all'alma, senza mercede al cuore.

Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata.

E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita;
Onde qualor da voi penso disciormi, e'l bramo,
Segn'è, che vi son grara, che più vi stimo, ed amo:
Sì, vi stimo, v'apprezzo; di voi non vo' scordarmi,

Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di qua partite, io con onor qui resto;
Se qui restar vi piace, quindi partir m'appresto.
Può la partenza mia formar l'altrui martoro;

Può la partenza vostra salvar d' ambo il decoro.
 Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete.
 Scusatemi, Torquato pensate, ed eleggete.
Tor. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
 Partirò. *(s'alza.)*
Mar. Partirete? *(s'alza.)*
Tor. Vinca ragion l'affetto.
 Quel ragionar... quei lumi... quella virtute... ohimè.
Mar. Ah Torquato!
Tor. Ove sono?
Mar. Che sia?
Tor. Son fuor di mè.
(si getta sopra una sedia.)
Mar. Ahi dal dolore oppresso il misero è svenuto.
 Sola, che far poss'io? gente, soccorso, ajuto.

S C E N A XI.

Eleonora, e detti.

Ele. CHE c'è, signora mia?
Mar. Bisogno ha di conforto
 Il povero Torquato.
Ele. *(Vorrei che fosse morto.)*
Mar. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.
Ele. Io non saprei che fargli. Per voi son qui venuta.
 Il Duca a voi, signora, manda questo viglietto.
Mar. Lo leggerò. Tu resta. *(si ritira per leggere.)*
Ele. Restar non vi prometto.
 Crepa, schiatta, briccone, pieno d'inganni, astuto,
 Perfido, senza fede... *(strillando contro Torquato.)*
Tor. Chi mi soccorre?
(destandosi impetuosamente.)
Ele. *(Fugge pavorosa.)* Ajuto.

SCE-

SCENA XII.

*La Marchesa Eleonora, Torquato,
poi sior Tomio, D. Fazio.*

Mar. CHE fu? *(accostandosi.)*

Tor. Dove son io?

Tom. Coss'è, cosa xè stà?

Faz. Che ave lo si Torquato?

Mar. El merita pietà.

Tom. Torno a dar la volta?

Faz. Tornammo en ciampanelle.

Tor. Amici, il morir mio minacciano le stelle.

Tom. Andemo via de qua.

Faz. Annamo in altro stato.

Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.

Tor. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,

Valgami di voi solà la voce, ed il consiglio.

Questa è colei, amici, questa... è colei, che adoro:

Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.

Ella, che all'onor suo, che all'onor mio provvede,

Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.

Tom. Bravo...

Faz. Mo me fa chiagnere.

Mar. Questo viglietto aggiunga

Ragion, che alla partenza vi stimoli, e vi punga.

Il Duca vi minaccia; parla a me da Sovrano;

Vuol che sugli occhj vostri a lui porga la mano.

Dunque...

Tor. Non più madama, non più, sì me n'andrò.

Faz. Dove vo ir Torquato?

Tom. Dove andereu?

Tor. Non so.

S C E N A XIII.

Targa, e detti, poi il Cavalier del Fiesco.

- V**iene, signor padrone, un altro forestiere.
- Tor.* Venga, sarà Patrizio. (*Targa parte.*)
- Tom.* (*al Cav., che viene.*) Addio, sior Cavaliere.
- Cav.* Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito,
Dicesi, addio partendo. Giugnendo è uno sproposito.
- Tom.* Sior corettor de stampe, mi parlo a modo mio,
Se così no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegnè quando ve par,
No ve saludo più, ve mando ... a saludar.
- Tor.* Ma il forestier dov'è?
- Cav.* Or or verrà Patrizio:
Quel, ch' appo il Duca nostro reca per voi l'auspizio,
Verrà, ma se Torquato non è al partir celertimo,
Diverrà il Prence a lotta col tracotante acerrimo.
- Mar.* Sì, partirà Torquato. Sì partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
- Cav.* Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano.
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano.
Dove farina, e crusca con il frullon si scevera;
Dove nel latte gongola chi d'Arno mio s'abbevera.
- Tom.* El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
- Faz.* Napoli è deliziosa.
- Tom.* Venezia è una città
Bella, ricca, amorosa; tutti el sa, tutti el dise.
- Faz.* Napole è dello munno lo chiù bello paìse.
- Cav.* Firenze ha consolevole l'acqua, la terra, e l'etera.
- Faz.* Vedi Napoli, e mori.
- Tom.* Vedi Venezia, & cetera.

SCE-

S C E N A , XIV.

Patrizio, e detti.

T Orquato a voi ritorno. Amici, a voi m'inchino.

Tor. Che mi recate amico?

Pat. Forse miglior destino.

Roma, de' letterati conoscitrice, e amica,
 Che nell'amar virtute supera Roma antica;
 Se a coltivar in essa le scienze, e le bell'arti
 Sogliono i rari ingegni venir da mille parti.
 Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
 Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
 Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora:
 Piaccion le scelte prose, onde l'Italia onora;
 E l'opera, per cui giugne alla gloria estrema,
 E' la Gerusalemme vaghissimo poema,
 In cui de' più famosi non sia soltanto appresso,
 Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
 Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona
 Giust'è, che abbia de' vati degnissima corona.
 Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
 Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
 Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
 Dopo il lirico vate abbia l'onor secondo.
 Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
 Cinti d'egual corona seder veggansi al paro.
 Ecco, Torquato, amico, ecco l'onore offerto
 A te da Roma tutta, che ti prepara il serto,
 Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto;
 Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto;
 Che più d'ogni mercede più dell'argento, e l'oro
 L'alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
 Fremano i tuoi nemici, cessi l'invidia l'onte;
 Maggior rispetto esiga l'onor della tua fronte.

Vieni

Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.
 Che ti promove è il mondo, chi vuol premiarti è Roma.
Tor. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
 Gloria, mio dolce nume, rendimi franco, e ardito,
 Di due passion feroci, che m'han ferito il cuore
 Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
 Donna gentil, sa il cielo, se nel lasciarvi io peno;
 Ma il bel desio d'onore tutto m'infiamma il seno.
 Muoresi alfine, e morte toglie il bel, che s'adora;
 Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
 Ah che di fama il pregio, ah che di Roma il nome
 Tutte le mie passioni ha soggiogate, e dome.
 Una serbata solo a prò del mio decoro,
 Che anela, che sospira l'onor del sacro alloro.
 Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il Signor mio.
 Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora addio.

Mar. (M' esce dagli occhj il pianto.)

Tor. Parole più non trovo.
Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. CHE cosa c'è di nuovo?
Cav. Vada Torquato a Roma, al suon di fischj, e nacchere;
 Coronisi il poeta di pampini, e di bacchere.
 Del Romanesco alloro, più vaglion due manipoli
 Di fogli di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
 Cozzar coi muriccioli i Romaneschi sogliono;
 Mordere le balene credono i granchj, e vogliono:
 Sanno il loglio dal grano solo i Toscani scernere.
 Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
 Codesti barbarossi si stacciano, e crivellano;
 Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.

Ghe.

Ghe. Bravo! questi proverbj, questi bei paragoni,

Fan gli uomini talora comparir omenoni.

Tom. Donca vù avè risolto? (*a Torquato.*

Tor. Sì, non più dubitate.

Ghe. Ehi; che cosa ha risolto? (*alla Marchesa.*

Mar. A lui ne domandate.

Faz. Roma è la via che mena allo paese mio.

Annamo sì Torquato, che veniraggio anch'io.

Ghe. Che? vuol andare a Roma? (*a Patrizio.*

Tom. Co sarè incoronà,

La lite della patria Romà deciderà;

Se de Bergamo in grazia sia el Tasso Venezian,

O in grazia de Soriento se el sia Napolitan.

Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.

Ghe. Dunque il Tasso va a Roma? (*a sior Tomio.*

Tom. (Che seccator!) Sior sì.

Ghe. E' ver che andate a Romà? (*a Torquato.*

Tor. Tempo è ormai che tacciate.

Ghe. Per che cosa va a Roma? (*alla Marchesa.*

Mar. Nol so. (*adirata.*

Ghe. Non vi scaldate.

Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.

(Tanto domanderò, che saprò come, e quando.)

Pat. Torquato ho già fissata l'ora del partir mio;

Sollecitar vi piaccia.

Tor. Sì, con voi sono. Addio.

Addio bella Eleonora, che foste un dì mia pena,

Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.

Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;

Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.

Ma, ohimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l'alma

Perder a me minaccia... del suo valor la palma...

Sentomi al capo ascendere dal fondo, ohimè, del cuore,

Dell'ipocordria nera un solito vapore...

Ma no, passion si vinca, no, non si faccia un torto

Alla virtù di lei, che recami conforto,

Be-

Begli occhj, se partendo, più non degg'io mitarvi,
(D. Gherardo ascolta .

Uditemi curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù:
Parto col dubbio in seno di non vederla più,
Combattere finor sentii gloria, ed amore;
Or la passione è vinta dai stimoli d'onore.
Imparate, ed impari chi n'ha d'uopo qual voi,
Alla virtù nel seno svelar gli affetti suoi.
Che alle passioni nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l'uomo, il senno, e l'intelletto;
E che il rimedio solo per acquistare il lume,
E' la ragion far guida dell'opre, e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell'alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel, che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l'onore ho in petto, vivrò, morirò felice.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

L' A M A N T E
DI SE MEDESIMO.

COMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Milano
nell'estate dell' Anno MDCCXLVII.

L' Amante di se medesimo.

G

PER-

P E R S O N A G G I.

IL MARCHESE FERDINANDO Feudatario di Castello Rotondo.

LA MARCHESA IPPOLITA Vedova.

DONNA BIANCA.

IL CONTE DELL' ISOLA.

DON MAURO Zio di donna Bianca.

IL SIGNOR DEMARTINI Agente del Feudo.

IL COMMISSARIO di Castello Rotondo.

IL SIGNOR ALBERTO Veneziano.

MADAMA GRAZIOSA moglie del Commissario.

FRUGNOLO Lacchè.

UN NOTARO.

UN Servitore di don Mauro.

La Scena si rappresenta nel Castello di Monte Rotondo, parte in casa di don Mauro, e parte in casa del Commissario.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Mauro.

Il Conte dell'Isola, ed il signor Alberto.

Con. **U**N' ora star con voi solo, amico, m'è preme.
Berem, se non vi spiace, la cioccolata insieme.

Alb. Sior sì, la cioccolata per bona, che la sia,
Par, che la riessa meggio bevuda in compagnia.
Che vuol dir, a proposito, sior Conte mio patron;
No la la beve al solito ancuo in conversazion?

Con. Mi sento stamattina lo stomàco indigesto.

Gli altri la bevon tardi; noi la berem più presto.

G 2

Alb.

ATTO PRIMO.

Con. Finora ho sempre amato per genio, e bizzarrìa;
L'amor del matrimonio non so, che cosa sia.

Penso, che in ogni caso scemandosi l'affetto,
Restar può per la moglie la stima, ed il rispetto.

Alb. Co sti principj in testa, sior Conte mio paron,
Xè meggio, che stè solo, che parerè più bon.

Con. Basta: mutiam discorso; il caso è ancor distante.
Spiacemi, amico caro, che or son senza un'amante.

E non ci possò stare; mi vien mal di cuore,
Se sto mezza giornata senza far all'amore.

Alb. Cossa xè stà gierserà con donna Bianca?

Con. Appunto

Di quel, che volea dirvi siete arrivato al punto.

Donna Bianca è una giovane propria, civile, onesta;

Ma parmi fastidiosa e debole di testa.

Scherzai colla Marchesa un po' più dell'usato:

Ella in tutta la sera non mi ha nemmen guardato.

Le dico qualche cosa, le parlo civilmente,

Giustificarmi io voglio, mi fa l'indifferente.

Siedo appresso di lei; s'alza, mi lascia solo:

La seguito, mi fugge, mostra negli occhj il duolo:

Mi sforzo contro il solito di sospirar; la credo

Tocca da miei sospiri, e ridere la vedo.

Allor sdegno mi prende; ragion chiamo in ajuto;

Se vo per questa strada, dico a me, son perduto;

Risolve sul momento lasciarla in abbandono.

Ho dormito benissimo, e libero già sono.

Alb. Troppo rigor, sior Conte. Se sa pur che xè fia
Del più sincero amor l'amara gelosia.

Con. Se della gelosia padre indiscreto è amore,

In grazia della figlia ho in odio il genitore:

Se vuol, ch'io lo ricovri amor entro al mio petto,

Sia padre della gioja, sia padre del diletto;

Ma unito alla spiacente sua incomoda famiglia,

Lo mando dal mio seno lontano mille miglia.

Alb. Voleu, che ve la diga? Vedo, cognosso adesso,

Che vu, caro sior Conte, sè amante de vu stesso.
Ve parlo da fradelo.

Con. Io da fratel rispondo:

Evvi dell'amor proprio più bell'amor al mondo?

Alb. Donca tutto l'amor provien dall'interesse.

Con. Vi è dubbio? Senza speme chi è quel, che amor volesse?

Alb. Ghe ne conosso tanti innamorai gramazzi,
Senza mai sperar gnente.

Con. Questo è l'amor de' pazzi.

Alb. E l'amor d'amicizia saralo interessà?

Con. Senza qualche interesse questo amor non si dà.

Alb. Me par, che andemo avanti; quando la xè cusi,

Col ben, che me volè, cossa spercu da mi?

Con. Oh spero molto, amico.

Alb. Dasseno?

Con. In un periglio

Vale la vita istessa d'un amico il consiglio,

E appunto stamattina deslo di consigliarmi

Sopra un certo proposito; con voi vo' confidarmi.

Alb. Son qua pronto a servirve in quel che mai podesse,

Ma da buon Venezian, de cuor, senza interesse.

Con. Lo so, che i Veneziani son gente di buon cuore;

Ma so, che non son stolidi in materia d'amore.

Alb. Certo, che no i xè gnocchi co i tratta una morosa.

Ma da un amigo...

Con. Sempre si spera qualche cosa.

Bramio un consiglio solo, ed eccovi il perchè

La cioccolata a beber vi supplicai con me.

Alb. Xè un'ora, che parleno, e no la vien avanti?

Con. Intanto, che si aspetta, ragioneremo innanti.

Sappiate amico caro, come già vi accennai,

Che colle passioncelle mi divertisco assai.

Mi piace, mi diverte questa villeggiatura;

Ma senza un amoretto per me è una seccatura.

Sono però dubbioso fra tre diversi oggetti,

A qual

A qual debba di loro rivolgere gli affetti.
Vi è la Marchesa Ippolita, ma parmi un poco altera:
Vi è donna Bianca, e seco mi disgustai jersera.
Vi è madama Graziosa moglie del Commissario.

Alb. Pian, tra questa, e quell'altre ghe passa un bel divario.

Le prime xè do dame, questa xè una pedina,
Che in grazia della carica vol far la signorina.

Con. Codeste differenze non sono essenziali.

Le donne, se son belle, per me son tutte eguali.
Non voglio maritarmi, le tratto onestamente,
Ed oltre l'amicizia da loro non vo' niente.
Se trovo dello spirito, dell'attenzion per me,
Sono, sia chi si voglia, contento come un re.
Ora ch'io son per scegliere, qual mi consigliereste,
Se foste nel mio caso, a scegliere fra queste?

Alb. Mi ve conseggiarave a preferir la dama.

Con. Ma quale delle due?

Alb. Quella, che più ve ama.

Con. Bravissimo. Mi avete parlato in eccellenza.

Ad una delle due darò la preferenza:

A madama Graziosa fei fare un'imbasciata;
Ma so, che non mi vuole. E' con altri è impegnata,
Ed io se trovo ostacoli, prestissimo mi stancano;
Di già delle occasioni al mondo non ne mancao.
Ecco la cioccolata.

S C E N A II.

Frugnolo Lacchè colla cioccolata, e detti.

Alb. **V** la sior Lacchè, xè ora.

Frn. Signor Alberto, appunto lo cerca la signora.

Alb. Chi? donna Bianca?

Fru.

Certo.

Con.

Che sì, ch'ella parlarvi

Desidera di me! Sappiate regolarvi.

Alb. Che ordini me deu, se la me intra in questo?*Con.* Dirò: s'ella si cangia, son cavaliere onesto;

Non voglio d'una dama sprezzare il pentimento.

Alb. Tornereu?*Con.*

Perchè no?

Alb.

Ma per divertimento.

Con. Non so; potrebbe darsi; sentiam quel che dirà.*Alb.* (Che el faccia pur el franco. Oh se el ghe cascherà.)*Con.* Che hai, caro Frugnolo, che sei oltre l'usato

Stamane melanconico?

Fru.

Signor, son disperato.

Jeri sera nel correre ho rotto i miei scarpini,

E non ho, poveraccio, nè scarpe, nè quattrini.

Alb. Oh che baron!*Con.*

Don Mauro non ti dà il tuo salario?

Fru. Me lo dà, ma si contano i giorni sul lunario.*Con.* Che vuol dir, non capisco..*Fru.*

Vuol dir, ch'egli è cortese,

Ma non mi dà un quattrino, se non finisce il mese.

Alb. Sentiu, che raccoletta?*Con.*

Ma la villeggiatura

Non frutta degli incerti?

Fru.

Eh sì qualche freddura.

Con. Per esempio quei paoli, ch'io ti donai sovente,

Sono pel tuo gran merito una cosa da niente.

Fru. Vossignoria illustrissima m'ha sempre fatto grazia.*Alb.* E i mi mezzi ducati, coss'ei, sior malagrazia?*Fru.* I ducati, che spesso mi diè vossignoria,

Il leone colle ali me li ha portati via.

Alb. Eh galiotto!*Fru.*

Davvero ci penso, e mi confondo.

Son sempre senza un soldo, e non ho vizio al mondo.

Alb. Ma vardè che disgrazia!*Con.*

Con. Vieni qui, narraci un poco
Come impieghi le ore.

Fru. Eh mi diverto al giuoco.

Con. Bravo! non sai meschino dove il denar sen va?

Alb. Se nol gh'ha un vizio al mondo, povero disgrazià!

Fru. Questo non è gran cosa. Non troverà un lacchè,
Che sia, glie l'assicuro, men discolo di me.

Non son di quei, che vadano sì spesso all'osteria.

Con. Ma ci vai qualche volta.

Fru. Così per compagnia.

Alb. E nol gh'ha un vizio al mondo. Tioè, sior virtuoso.
(rimette la chicchera sul tavolino.)

Fru. E non mi dona niente? So pur, ch'è generoso.

Alb. Sì caro, un'altra volta. Vado a sentir la Dama.
(al Conte.)

Con. Poi venitemi tosto a dir quel ch'ella brama.

Alb. Se de vu la me patla?

Con. Sappiate regolarvi.

Alb. Possio prometter gnente?

Con. Sì, ma senza impegnarvi.

Alb. Amigo benedetto, tolè sto mio conseggio:

Se ve volè taccar, taccheve al vostro meggio.

Le donne maridae le s'ha da lassar star;

Co le vedue no digo, ma ghe xè da pensar.

Per mi se anca la fusse un tantinin più brutta,

Piuttosto che una vedua, me piaseria una putta.

Ma voleu far l'amor? Felo come se deve.

O sia vedua, o sia putta, sposela, e destrigheve. (parte.)

S C E N A III.

Conte, e Frugnolo.

Con. (G)Ran cosa! Tutto il mondo vorrebbe maritarmi.

Ci penserò ben bene innanzi di legarmi.)

Fru.

Fru. (Non la finisce mai di ber la cioccolata.)

Con. (Perchè non può trattarsi la donna maritata?

Servirla onestamente? Oh madama non è
Nata una gentildonna, che cosa importa a me?)

Tieni. *(rimette la chicchera sul tavolino,*

Fru. Con sua licenza. *(vol partire.)*

Con. Vien qui, non aver fretta.

Voglio discorrer teco.

Fru. Il padrone mi aspetta.

Con. Via tieni un testoncello, e non andar sì presto.

Fru. Ecco, metto giù il tondo, e fin che vuole io resto.

Con. Dimmi: E' ver, che don Mauro ha della inclinazione
Per la Marchesa Ippolita?

Fru. Lo fa per compassione.

La poverina è vedova, ed ha, se non m'inganno,
Di rendita sicura sei mila scudi all'anno.

E' imbrogliata, meschina, con tante facoltà;

E farle il mio padrone vorria la carità.

Ma per quel, ch'io capisco dagli andamenti sui,

La signora Marchesa fatta non è per lui.

Il lor temperamento non si assomiglia un pelo:

Ella ha il foco negli occhj, ei nelle membra il gelo,

Quando li vedo uniti, parmi vedere al paro

Con il mese d'Agosto, il mese di Gennaro.

Egli cammina adagio, nel dir non ha mai fretta,

Ella cammina, e parla, che par una saetta.

Sfogarsi la Marchesa, gridar può quanto vuole,

Innanzi, ch'egli arrivi a dir quattro parole.

Con. Oh se foss'io, vorrei farle arricciar il naso.

Fru. Eppure, signor Conte, sarebbe il di lei caso.

Con. Per me? Frugnolo caro, tu sei male avvertito.

Voglio godere il mondo. Per or non mi marito.

Fru. No, davvero? Perdoni il mio parlar da strambo;

Eppur s'intese dire, che si sperava un ambo

Fra lei, e donna Bianca nipote del padrone.

Con. E' ver, ma si è mandata a monte l'estrazione.

Al

Al lotto delle donne la sorte spesso varia,
Quando, che non si pigliano i numeri per aria,
Conosci tu la moglie del Commissario?

Fru.

Certo.

Che giovine di gatbo, che giovine di merto!
Quando così per grazia mi misero prigion, e
Mi facea la mattina portar la collazione.
E quanto ben mi ha fatto, signore, e quante notti
Andar mi fece in camera a farle i papigliotti!
Mi aveano processato; ella il marito istesso
Obbligò a lacerare le carte del processo.
E posso dir, che in grazia di sua protezione,
Mi fecero innocente uscir dalla prigione.

Con. Cosa avevi tu fatto?

Fru.

Cose di gioventù.

Portavo lo stiletto, ma non lo porto più.

Con. A madama Graziosa mandai certa proposta;

Finora attesi in vano il messo e la risposta;

A te darebbe l'animo? So che un grand' uom tu sei,

Fru. Non ho difficoltà. Per me la servirei;

Però al commissariato andar non mi è permesso,

Perchè pagar mi resta le spese del processo.

E' ver, che i suoi diritti donommi il Commissario;

Ma quel, che a lui si aspetta, pretende l'attuario.

Potrei con uno scudo sperar di liberarmi,

Ma se non ho lo scudo, non posso assicurarmi.

Con. Galant'uom, v'ho capito. Eccovi bello, e nuovo

Uno scudo di peso.

Fru.

Subito andar mi provo.

Con. Portati bene, e bada condurti con destrezza,

Fru. Aprir con queste chiavi m'impegno una fortezza.

(*accenna lo scudo,*

Se torno colle nuove d'uom valoroso, e scaltro,

Mariterem lo scudo?

Con.

Te ne prometto un altro.

Fru. (Vada due scudi al sette. Va paroli sul tre.

Set-

12 L'AMANTE DI SE MEDESIMO

Sette a levar sull'asso: Sedici scudi a me.

(*da se come se giocasse:*

Va tutto alla corona. Tutto? Non son sì tondo.)

Con. Ecco tu pensi al giuoco.

Fru.

Oh non ho un vizio al mondo. (*parte.*

S C E N A IV.

Il Conte solo.

Viva l'uom senza vizj: basta chi più, chi meno,
Ne ha la sua parte in mente, ne ha la sua parte in seno.
Io posso dir per altro: non ne son senza affatto,
Ma non ne ho di quelli, che fan diventar marro.
Gioco talor, ma il gioco non giunse ad impegnarmi;
Studio sovente ancora, ma senza riscaldarmi.
Gli esercizj violenti mi piacciono per poco.
L'aria variar procuro in questo, o in altro loco.
Amo finchè mi piace. Sto saldo finchè giova;
Non pongo mai per questo la mia salute in prova.
In somma quel mi piace, ch'esser miglior mi addita;
Lo studio, e la ragione al ben della mia vita.
Senza pescar affanni vo' vivere giocondo.
Quando son io perito, tutto perito è il mondo. (*parte:*

S C E N A V.

Giardino.

D. Bianca, ed il signor Alberto.

Alb. CON mi la se confida senza riguardo alcun;
Con tutta segretezza; qua no ghe xè nissun.
Taserò, se la vol; parlerò, se bisogna.
Ma via co sto fiffar, che la xè una vergogna.
Bia. Ma quando, che ci penso, signor Alberto caro,
Quel, che inghiottir io devo, è un boccon troppo amaro.
Alb. Via, se tol delle volte delle pillole amare,

Ma

Ma le fa ben al stomego, le quietà el mal de mare.

Bia. Il Conte...

Alb. La finissa de dir; cossa xè stà?

Bia. E' senza discrezione, è senza carità.

Alb. Chi ama delle volte per troppo amar zavarìa:

Xè mal tutte le mosche chiappar, che va per aria.

Vu altre putte un stomego gh'avè assae delicato,

El mondo cara fia, savè come el xè fato.

Bia. Se avete in cuor pietade, se siete un uom bennato,

Abbiate compassione del misero mio srato.

Questa è la prima volta, che amor provai nel petto,

Il Conte mi ha obbligato amarlo a mio dispetto.

Quali attenzion, qual arte non usò il traditore,

Per mettermi infelice una catena al cuore?

Pel corso di due mesi, sei, sette volte il giorno

O nello sterzo, o a piedi venia nel mio contorno.

Andassi da' congiunti, o in altro luogo usato,

Me lo vedea mai sempre dierso le spalle, o allato.

In casa s'introdusse, e colla sua maniera

Guadagnò di mio zio la confidenza intiera.

Non eravi la sera dubbio, che altrove andasse,

Godea di starmi appresso, pareva, che mi adorasse.

Diceami tai parole, tali mi dava occhiate...

Quali donzelle accorte ah, non sarian cascate?

Che non fe', che non disse cogli artifizj suoi

Per essere condotto a villeggiar con noi?

Sui primi giorni ei stava quasi le notri intere

Sotto le mie finestre con gioja, e con piacere.

Vien la marchesa Ippolita; con lei passeggia, e parla,

E della vedovanza principia a consolarla.

Scherza con lei di cose, che figlia non intende:

Conosce, che mi spiace, conosce, che mi offende,

E seguita la tresca l'ardito in faccia mia.

A simili disprezzi chi può star saldo, stia.

Sola passeggio, e taccio, egli mi segue allora,

Col riso sulle labbra protesta, che mi adora.

Eh

Lh non è questo il modo di millantare affetto.
 Si deve ad una dama più amore, e più rispetto.
 Per me l'ho conosciuto, di lui più non mi fido;
 E so, che il di lui cuore della menzogna è il nido.
 Mi costerà la vita, lo so per mia sventura,
 Ma voglio dal mio cuore staccarmelo a drittura. *(piange.*
 Piangerò qualche giorno pur troppo per suo vanto,
 Ma finirà, sì certo, finirà anche il pianto.

Alb. (Mo cospetto del diavol, che son fatto cusi,
 Me vien, co vedo a pianzer, le lagrime anca a mi.)
(si ascinga gli occhj).

Donna Bianca carissima, ve parlerò sincero,
 E po vardeme i occhj, vederè se xè vero.
 Digo anca mi, che el Conte...

Bia. Zitto, che vien mio zio.

Alb. Gh' ho voggia, che parlemo.

Bia. Sì, che n' ho voglia anch' io.

S C E N A VI.

Don Mauro, e detti.

Alb. **V** Elo qua, l'è capace de andar drio delle ore,
 E ogni quattro parole el dirà: *Sì signore.*

Mauro. Oh campagna, campagna... che tu sia benedetta...

Ogni giorno si vede qualche novella erbetta...

Qua spunta un fior... là un frutto... qua, sì signor,
 l'ortica...

Oh campagna, campagna... che il ciel ti benedica.

Alb. Sior don Mauro, patron.

Mauro. Oh schiavo... amico mio.

Nipote, vi saluto.

Bia. Serva sua, signor zio.

Mauro. Pensava... meditava... sì signor, fra di me,
 Che... non vi è della villa... più bel piacer non vi è.
 Mi figuro i villani, che levan di buon' ora.

Oh

Oh sarà il bel piacere... levarsi coll'aurora...

Alb. No l'al gh'ha mai sto gusto?

Man. Io no, perchè mi piace...

Star a goder in letto, sì signor, la mia pace.

Alb. Ma per star con più comodo ghe mancaria una sposa.

Man. Dieci anni, sì signore, pensato ho a questa cosa.

Bia. E per me, signor zio, ci penserete poi?

Man. Eh... altri dieci anni ci penserò per voi.

Alb. Sarà da qua dies'anni un pochetin' tardetto.

Bia. Per me, signor, so pure che avete dell'affetto.

Man. Qua spunta la violetta, là spunta il gelsomino.

Bia. (Andiamo a ritirarsi in fondo del giardino.)

(piano al signor Alberto.)

Alb. Con so bona licenza. Andemo.

Man. Sì signore.

Bia. Io muojo, se non posso sfogar il mio dolore.

Andiam, signor Alberto, andiam per carità. (*parte.*)

Alb. (Oh ste putte, ste putte le me fa un gran peccà.) (*parte.*)

S C E N A VII.

Don Mauro, poi il signor De Martini.

Man. **S**I vede la campagna... fruttifera per tutto.

Io solo son un albero, sì signor, senza frutto.

Se la Marchesa Ippolita... volesse favorire,

Vorrei far qualche cosa... innanzi di morire.

Mar. Signor, vi riverisco. (*parla sollecito, ed altero.*)

Man. Padron... (*colla solita flemma*)

(alzando la mano al cappello.)

Mar. Son qui venuto

Per dirvi qualche cosa di un fatto, che ho saputo.

Man. Son qui... dove che po...

Mar. Certo signor Contino

Che avete in casa vostra, egli è un bell'umorino.

Tenta le donne oneste con arte temeraria,

Tentò con imbasciate madama Commissaria.

Èlla

Ella è una savia femmina, che merita rispetto.

Man. Sì signor...

Mar. Non riceve nessuno nel suo tetto.
E il dico, e lo sostengo, e sono un uom d'onore,
E mi farò conoscere chi sono.

Man. Sì signore.

Mar. E dalla Commissaria se manderà il Lacchè,
Cospetto! Il signor Conte l'avrà da far con me.
Basta. M'avete inteso, non sono un cavaliere,
Ma son chi sono al fine, e ho il modo, ed ho il po-
tere.

Mi fu Castel Rotondo in affitto concesso,
E sono più padrone del Feudatario istesso.
Poichè se vuol danari, dipendere ha da me,
E quando così parlo, parlo col mio perchè.
Capite?

Man. Sì signore...

Mar. E posso a voglia mia
Ciascun quando mi piace dal Feudo mandar via:

Man. Non credo, sì signore...

Mar. Perchè, perchè bel bello
Può darsi, che mi riesca comprare anche il Castello.
E non sarebbe mica un caso straordinario,
Che un Agente si alzasse, cadendo il Feudatario.
Parlo con voi, che siete buon galantuomo, amico;
E fate capitale di quel, che ora vi dico.
Vi vedo volentieri, per bene vi avvertisco.

Faccio poche parole, signor, vi riverisco. (*parte.*)

Man. Questi è un uom, sì signore, che per me è fatto
apposta.

Mi parla, e non ho briga di dargli la risposta.

Vuole, ch'io dica al Conte?... Oibò, non me n'in-
trico.

Io sono, sì signore... della quiete amico. (*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

A T.



A T T O S E C O N D O :

S C E N A P R I M A .

Sala .

La Marchesa Ippolita .

NON so che cosa m'abbia . Non so che cosa sia .
 Mi par questa mattina d'aver melanconia .
 Son vedova , son ricca , chi sta meglio di me ?
 Eppur per istar bene , mi manca un non so che .
 Oh siamo le gran pazze noi altre sciagurate !
 Ci pare una gran cosa quell'esser maritate .
 Alfine una fanciulla più di così non sa ,
 Sacrifica alla cieca la propria libertà .
 Ma io , che ci son stata tre anni per disgrazia ,
L' Amante di se medesimo . H D' una

D'una catena simile dovrei esserne sazia.
 Eppure mi circondano certi pensieri strani,
 Eppure a maritarmi ritornerei domani.
 La libertà è preziosa; so, che del cielo è un dono,
 Ma ha il matrimonio ancora la sua parte di buono.

S C E N A II.

Il Conte, e la suddetta.

Con. OH signora Marchesa, voi sola in questo loco?

Ipp. Conte, son malinconica; divertitemi un poco.

Con. Che ci vorrebbe mai per farvi divertire,
 Per rallegrar gli spiriti?

Ipp. Non so, nol saprei dire.

Con. Eh so ben io, signora, per voi che vi vorria.

Ipp. Voi mi verrete al solito a dir qualche pazzia.

E poi se donna Bianca vi sente a dir così,

La vedrete il grugno alzar per tutto il dì.

Con. Donna Bianca è una dama, ch'io rispettare intendendo,

Ma soggezion di lei per questo io non mi prendo.

Ipp. Ma quando di una donna l'amor si vuol pretendere,

Signor Contino amabile, da lei si ha da dipendere.

Con. Dipendere, l'accordo, in cosa concludente,
 Non in cose da nulla.

Ipp. Dipender ciecamente.

Con. Io non penso così, signora.

Ipp. Poverino!

Se avete a far con me, caro il mio bel Contino,
 Star per amore, o a forza alla passion dovrete.

Con. Non ci starei, signora.

Ipp. Oh oh, se ci stareste!

Con. Voi avete un gran merito, lo vedo, lo confesso;
 Ma qual faccio coll'altre, con voi farei lo stesso.

Ipp.

Ipp. Ed io dopo tre giorni, Conrin, vi manderei.

Con. Ed io dopo tre giorni, Marchesa, me n'andrei.

Ipp. Eh quando si vuol bene, non si può dir così.

Con. A dirlo fin adesso amor non m'impedì.

Ipp. Dunque mai non amaste.

Con. Anzi non stetti un giorno

Senza sentir d'amore qualche passione intorno.

Ipp. Ma che vuol dir, che tante passion cambiate avete?

Con. Vuol dir, che son le donne un po' troppo indiscrete.

Ipp. Che pretendete voi?

Con. Dirò la verità.

Un po' di soggezione, e un po' di libertà.

Ipp. Non mi dispiace a dirla, mi par la cosa onesta.

Con. Che spiaccia, o che dispiaccia, la mia ragione è questa.

Dico così, che amore non ci ha da recar duolo.

Pria, che con altri piangere, vo' rider da me solo.

Ipp. E' una massima buona.

Con. Pretendono le belle,

Che s'abbia tutto il giorno a sospirar per elle,

Che si stia come statue. Non vedon col pensieto,

Che gli amanti si stancano?

Ipp. Non dite male, è vero.

Avete certe regole da farne capitale.

Fra noi, a quel, ch'io vedo, non si starebbe male.

Con. Si starebbe malissimo.

Ipp. Perché?

Con. Per la ragione,

Ch'io non son uom sì facile da srrar alla passione.

Ipp. Oh mi credete poi sì strana? v'ingannate.

Con. Io sento quel, che dite. Non so poi quel, che siate.

Ipp. Son una, che agli incontri accomodar si sa.

Con. Questa non è per dirla, cattiva qualità.

Però da voi sentito ho cento volte, e cento,

A dir, che questi amori non sono, che un tormento,

Che niuno in questo mondo legar non vi potrà...

H 2

Ipp.

Ipp. Quante cose si dicono così per bizzarria!

Con. E' vero, e può anche darsi, che sia un bizzarro umore,

Volante, passeggero il dir ben dell'amore.

Ipp. Il bene, il mal d'amore anch'io distinguo, e vedo.
Voi mi piacete assai.

Con. Oh adesso non vi credo.

Ipp. Perché?

Con. Quando le donne principiano a lodarmi,
Ho subito sospetto, che vogliano ingannarmi.

Ipp. Dunque s'ha dà sprezzarvi per rendervi contento?

Con. Le donne, che mi sprezzano, le pianto sul momento.

Ipp. Siete un bell'uomorino.

Con. Son così di natura.

Ipp. Che sì, che vi fo piangere?

Con. Non mi fate paura.

Ipp. Gli è, che per dir il vero, perdere non vorrei

Per voi la miglior traccia delli disegni miei.

Con. Volere maritarvi?

Ipp. Oh signor Cavaliere,

Ella con sua licenza non è mio consigliere.

Con. Altro ci vuol, signora, che li consigli miei,

Per reggere una donna bizzarra, come lei.

Ipp. Parmi, signor Contino, troppo eccedente il gioco.

Con. Ma non mi avete detto, che vi diverta un poco?

Ipp. Signor, io vi consiglio andar da donna Bianca.

Con. Vi andrei, ma a dir il vero troppo voler mi stanca.

Ipp. So pur, che senza amori vivere non potete.

Con. Ne posso degli amori trovar quanti volete.

Ipp. Il merito del Conte ne trova da per tutto.

Con. Un merto troppo sterile non può sperar buon frutto.

Ipp. Certo, che mai non fruttano, o fruttano assai meno

Le piante, che non durano tre giorni in un terreno.

Con. Ma se un terren trovassi, che fosse confacente,

Vorrei le mie radici fissarvi eternamente.

Ipp. Dunque si può sperare vedervi maritato.

Con.

Con. Io non giurai per anche serbare il celibato .

Ipp. Fatelo .

Con. E' un po' difficile .

Ipp. Non ci pensate su .

Con. E quando è fatta è fatta , e non si disfa più .

Voi , che legata foste , ed or libera state ,

Perchè , s'è cosa buona , non vi rimaritate ?

Ipp. Perchè laccio a proposito peno trovare anch'io .

Con. Ditemi in confidenza . Sarebbe buono il mio ?

Ipp. Voi scherzate , signore .

Con. E a voi preme davvero .

Ipp. Mi preme , o non mi preme , non deggio a voi svelarlo .

Ma il modo , se ne ho voglia , non mancami di farlo .

Son libera , son giovane , non ho bellezza alcuna ;

Ma ho dote , che può fare d'un uomo la fortuna .

Non cercherò un marito nel ceto degli eroi ;

Mi basta non trovarlo sprezzante , come voi : *(parte .*

S C E N A III.

Il Conte , poi Frugnolo .

Con. **Q**uesto , per dir il vero , se tal voglia ne avésse ,
Sarebbe un matrimonio per far il mio interesse ;
Ma pria di maritarmi tutto pensar conviene .
Il matrimonio è un laccio , la libertà è un gran bene .
Son solo , e la famiglia vuol , ch'io lo faccia , il so .
Ma la catena al piede più tardi , che si può .
Mi piace la Marchesa brillante nei pensieri ,
Farei l'amore un poco con essa volentieri ,
E benchè mostri altera sprezzarmi apertamente ,
Mi par , se non m'inganno , piacergli internamente .
Oh non durerà molto , perch'è una donna scaltra .
Eh ben , son sempre a tempo di ritrovarne un'altra .

Fru. Eccomi qui, signore.

Con. Che c'è? Vi è dell'imbroglio?

Fru. Madama Commissaria gli manda questo foglio.

Con. Sentiam che cosa dice.

Fru. Se potesse graziarmi,

Avrei necessità di presto liberarmi.

Con. Che cosa vuoi?

Fru. Mi pare, signor... così all'intorno...

Che m'abbia un altro scudo promesso al mio ritorno;

Con. E' ver, la mia promessa defraudar io non voglio,

Ma lascia pria, ch'io legga quel, che contiene il foglio.

Vuoi tu, s'ella mi sprezza, ch'io ti regali ancora?

Fru. So io quel, che di voi mi ha detto la signora.

Con. Narrami qualche cosa.

Fru. Dal foglio sentirete.

Non le par d'esser degna.

Con. Dici davvero?

Fru. Leggete.

Con. Ha un gran brutto carattere.

Fru. Ha scritto in fretta in fretta.

Potrebbe, verbi grazia, darmi lo scudo?

Con. Aspetta.

Signor Conte Illustrissimo. Intendo a discrezione.

Sono serva obbligata; lei sono mio padrone.

Le dico come quando disse il signor Lacchè

Vuol esser favorito vossignoria da me.

Perchè vossignoria vuol esser favorito,

Ho detto la cagione di questo a mio marito.

E perchè mio marito, ch'è il signor Commissario,

In casa più non vuole l'agente temerario.

Perchè lui come quando vide il signor Lacchè

Del lustrissimo Conte ha strapazzato a me.

E io gli ho detto asino, signor Conte illustrissimo.

E lui è andato in questo subito via prestissimo.

E come quando vuole, le faccio questo invito,

E il signor Commissario ancora mio marito.

E scri-

*E scrivo questo foglio, e il signor Conte mando,
E alla sua buona grazia son serva come, e quando,
Se vuol aver l'onore di venire da me;
E condurrà con lui anche il signor Lacchè.*

Che lettera, che lettera da mettere in cornice!

Se tratto questa donna, ho da essere felice!

Io, che sol divertirmi cerco qualche momento,

Dove mai trovar posso miglior divertimento?

Prendi, che te lo meriti. (*gli dà uno scudo.*) Da madama Graziosa

Anderò quanto prima.

Fra. Signore, un'altra cosa:

In fin di quella lettera ha detto pare a me,

E condurrà con lei anche il signor Lacchè.

Con. Temerario! Lo so, che voi altri bricconi

Volete esser a parte talor con i padroni.

Se ardirai di por piede mai più su quelle scale,

Affè di bastonate ti fiaccherò le spalle.

Fra. Non ci anderò, signore, si fidi pur di me,

Quando non mi chiamasse a torcere il toppè. (*parte.*)

S C E N A IV.

Il Conte solo.

MA che diran le dame, se vedon, che mi getto
A fare a una pedina la corte a lor dispetto?
Dicano quel, che san dire; non manco al mio dovere,
Trattando alle ore debite con lor da cavaliere.
Circa all'affetto poi posso con libertà
Disporre senza offendere la loro nobiltà.
Donna Bianca è sdegnata, è ben troncar l'impegno,
Che un dì potria condurmi a perdere l'ingegno.
Mi è ancor della Marchesa l'inclinazione oscura,
E madama Graziosa è pronta, ed è sicura:
Credo impiegarla bene un po' di servitù.
Io bramo divertirmi senza cercar di più.

H 4

SCE-

S C E N A V.

Il signor Alberto, e detto.

Alb. **A**Migo, son da vu con delle cosse tante.

Con. Amico, in questo punto mi ho trovato un' amante.

Alb. Donna Bianca, gramazza, l'abbandonè cusi?

Con. Che dice donna Bianca?

Alb. La pianze tutto el dì.

Con. Ecco codeste lagrime mi seccano all'estremo.

Alb. Le dise ben le donne: Gran omeni, che semo!

Se una donna ne manca un attimo, un momento,

Se cria, se dise roba; se fa ressentimento.

El sesso tutto intiero se sente a maledir;

E de nu, poverazze, cossa no porle dir?

Con. Io non son stato il primo. Ragione ho sufficiente
Di staccarmi da lei.

Alb. Ma la lassè per gnente!

Con. Per niente? Ho da soffrire per sciocca gelosia,
Che mi perda il rispetto?

Alb. Tolè, là xè pentia.

Con. Pentita? Non lo credo.

Alb. Conte, da quel che son,

Mi l'ho ridotta infina a domandar pardon.

Con. Perdono? Ad una dama tanto non si convien.

Alb. Eh che nò xè mai troppo, quando che se vol ben.

Con. Chiedere a me perdono?

Alb. Siben tra de nu tre.

Con. Ma poi non lo farebbe.

Alb. No l' al fatia? Perché?

Co ve lo digo mi.

Con. Satebbe un bel trionfo

Questo per un amante.

Alb. Deventeressi sgionfo.

Con.

Con. Finor qualunque donna costretta a distaccarsi,

L'ha veduta crepare piuttosto che umiliarsi.

Alb. E questa la se umilia, questa sa far de più

De tutte le altre donne.

Con. E' una bella virtù.

Alb. Via andemola a trovar; no fè, che la zavarìa,

Con. Mi hà mandato a chiamar madama Commissaria.

Alb. E voressi lassar per sto petegolezzo

Una putta de un cuor, che al mondo no gh'ha prezzo?

Con. Per dirvi quel, ch'io penso, da amico confidente,

Dal cuor di donna Bianca son tocco internamente.

Ma ora s'io venissi a ragionar con lei,

La sentirei a piangere, e mi rattristerei.

Fate così: trovato, dite, che non mi avete:

Ditele, che sperate, che alfin mi conoscete;

Che son un, che si placa, quando un amico parla.

Cercate à poco à poco la via di consolarla.

Quando sarà calmata, verrò più volentieri.

Vedrem, se son costanti frattanto i suoi pensieri.

Non dico, ch'io pretenda, ch'ella perdonmi chieda,

Ma dite, che non pianga, che taccia, e che mi creda.

Intanto da Madama vo a trattenermi un poco:

Non vado per amore, vadovi sol per gioco.

Vado, perchè la visita è da Madama attesa;

Sè nol sa donna Bianca, non può chiamarsi offesa,

Non fo, che a me scemare la noja di quel pianto.

Finchè voi la placate; vo a divertirmi intanto.

Quando si può un momento aver di quiete al mondo,

S'ha da lasciar per piangere? Signor no, vi rispondo.

Io sono un galantuomo, farò quanto vi dico;

Ma voglio divertirmi. A rivederci, amico. (*parte*.)

S C E N A VI,

Signor Alberto solo.

COn tutta l'amicizia sì per diana de dia,
 Che sto caro sior Conte quasi lo mandaria,
 Mi, che son de buon cuor, che là son arlevà,
 Dove se pregia tutti d'aver della pietà,
 No me posso dar pase, che el tratta in sta maniera,
 Una, che ghe vol ben, che pianze, e se despieta.
 Gh'ho proprio el cuor serrà: eh matto, che son mi,
 No gh'intro per un bezzo, e afflizzirme cusì?
 Se tanto me dà tanto, se 'son appassionà,
 Cossa faravio allora, se fusse innamorà?
 Creperave, hò paura. Donca scomenzo a dir,
 Che el Conte gh'ha rason d'andarse a devertir.
 Ma el gh'ha torto, el gh'ha torto. Chi vol la libertà,
 Se lassa star le putte. La xè una crudeltà.
 Avanti de taccarse bisogna aver inzegno.
 Dopo chi è galantuomo, non dee lassar l'impegno.
 O el Conte ha da resolver de far quel, che ghe digo,
 O in mi ghe lo protesto, el trova un so nemigo.
 I omeni onorati no i pol soffrir ste azion.
 Son Venezian, nè voggio far torto alla nazion. (*parte*.)

S C E N A VII.

*Camera in casa del Commissario.**Madama Graziosa, ed il Conte.*

FAvorisca, Illustrissimo. (*alla dritta del Conte.*
Mad. Oh formiamo i capitoli.
Con.

Primo, che fra di noi s'han da lasciare i titoli.

Mad. Compatisca, son usa così titoleggiando,

Per-

Perchè veda, anche me mi van lustrissimando.

Con. Bene, tutto va bene, vi venero, vi stimo,

Ma da una banda i titoli per capitolo primo.

Mad. Come comanda lei, favorisca sedere.

Oh no; da questa parte. *(passa alla sinistra.*

Con. Oibò.

Mad. So il mio dovere,

Con. Capitolo secondo; fra noi vi raccomando,

Che vadano per sempre le cerimonie in bando.

Mad. Illustrissimo sì.

Con. Via, madama carissima,

Sedete.

Mad. No, s'accomodi vossignoria illustrissima.

Con. Oh va lunga l'istoria. Se devo venir qui,

Vo', che trattiam del pari.

Mad. Illustrissimo sì.

Con. Dunque alla Commissaria per fare i dover miei

Darò anch' io dell' illustrissima.

Nad. Come comanda lei.

Con. (Oh me l' ho da godere!) Che cosa mi comanda

Vossignoria illustrissima?

Mad. I titoli da banda.

Con. Madama, è qualche tempo, che aspiro a quest'onore

D'essere vostro amico, e vostro servitor.

Mad. Se andate su nei cembali, signor, non vi rispondo,

Le cerimonie a parte. Capitolo secondo.

Con. Così mi piace, e il terzo capitolo sarà,

Che abbiate a comandarmi con tutta libertà.

Mad. Anch' io se in qualche cosa potessi favorirla...

Con. (Povera Commissaria! Bisogna compatirla.)

Mad. Starà molto da noi?

Con. Sì, spero di fermarmi.

Mad. Mi farà sempre grazia, se verrà a incomodarmi.

Con. Ma voi vi confondete in vani complimenti.

I capitoli nostri saranno inconcludenti.

Mad. Siccome sono avvezza legger continuamente,

Im-

Imparo i buoni termini, e me li tengo a mente.
Con. Che leggete di bello?

Mad. Non mi ricordo più.

Leggo... come si chiama? Ah sì, il Fior di virtù!

Bon. Non avete commedie scritte sul stil moderno?

Mad. Oh che son tanro belle! Le ho lerte quest' inverno!

Ma non erano mie; se le potessi avere!

Con. Le farò venir io.

Mad. Mi farà ben piacere.

Con. Sì scriverò in Venezia.

Mad. Scrive a Venezia? Aspetti?

Faccia venire ancora un poco di fioretti.

Con. Ben volentieri.

Mad. E... senta, potrà coll' occasione

Ordinar dell' argento per una guarnizione.

Dieci, o dodici braccia. Me lo farà mandare?

Con. (Eh per la prima visita mi posso contentare.)

Dirò; l'argento, i libri, i fiori, tutto insieme

Farà troppo volume.

Mad. Dei libri non mi preme.

Con. Sentite, mia signora, voglio parlarvi schietto,

Per darvi un cetto segno d'amore, e di rispetto.

Son Cavalier, son tale, che il suo dover lo sa,

Che comandate, ho detto, con tutta libertà.

Ma son uom capriccioso. Godo infiniramente;

Che giungano le cose così improvvisamente,

Vedrò quel, che vi piace, con animo di farlo,

Senza che vi prendiate fastidio a domandarlo.

Mad. Oh non son io di quelle, che usano domandare.

Il cielo me ne guardi. Non saprei come fare.

Quello, che mi bisogna, me lo fa mio marito,

Saran due settimane, che mi comprò un vestito.

Manca la guarnizione; vedrà, ch'è necessaria;

Ma non domando niente, non son sì temeraria.

Con. (A far i complimenti non ha molto imparato,

Ma per tirar dei colpi pare un libro stampato) (dissi.)

Mad.

Mad. Lo vuol veder quest'abito?

Con. Lo vederemo poi

Or madama carissima, mi basta veder voi.

Mad. Vede poco di buono.

Con. Eh vedo un occhio scaltro.

Vedo, o di veder parmi (credo non ci sia altro.)

Mad. Come sta di amorose? Signor Contino mio.

Con. Non son ventiquattr'ore, che libero son io.

Mad. Caspita, il ferro è caldo!

Con. Un ferro indebolito

Da voi più facilmente può essere colpito.

Mad. Se potessi rispondere!

Con. Dite, son preparato.

Mad. Direi, che dall'amore il ferro è logorato.

Con. Cospetto, questa frase è affatto romanzesca.

Mad. Che crede, mio signore? Anch'io son Petrarchesca.

Con. Sapete far sonetti?

Mad. Oh sì signore, in letto.

Con. (Costei ha dello spirito. Ci ho gusto, ci ho diletto.)

Il signor De Martini vien da voi?

Mad. No, signore.

Sarà, che non ci viene...

Con. Quanto sarà?

Mad. Sei ore.

Con. Madama, vi ho capito. Non siete sempliciotta,

E se il mio ferro è caldo, il vostro ferro scotta.

Mad. Non lo voglio più certo quel prosuntuoso ardito.

Con. Che cosa vi ha egli fatto?

Mad. Ecco qui mio marito,

S C E N A VIII.

Il Commissario, e detti.

Con. O *H* signor Commissario, di grazia si contenti (*s'alza.*
Gli faccia i miei divoti sinceri complimenti;

A lei

A lei, che tanto stimo, permetta, che offerisca
Servitù senza fine, e ch' io lo riverisca.

Com. Signor, troppo mi onora, venendo in queste soglie
A favorir la casa, a favorir mia moglie.

S'accomodi, la prego, la prego signor mio.

Con. Ella vuol stat in piedi? (*il Conte vuol prender egli
la sedia.*)

Com. Sederò un poco anch'io.
(*il Commissario la prende da se, e siedono.*)

Cosa abbiamo di nuovo delle cose del mondo?

Con. Io colle novità d'avver non mi confondo.

La novità, che stimo in questo dì felice,

E' l'amicizia vostra.

Mad. Oh signor, cosa dice?

Nostro onor, che si degni venire in questi quarti.

Com. Da brava, Commissaria, fate voi le mie parti.

Con. Gentil moglie, e marito. Dite, signor, vi prego,
E' molto, che godete l'onor di quest'impiego?

Com. Il triennio è vicino a terminar ben presto.

E non so dir poi dopo, se resto, o se non resto.

Si aspetta il Feudatario da noi oggi, o domani,

Vorrei mi confermasse; ciò sta nelle sue mani.

Ma ho dei nemici molti: con arte, e con malizia

Hanno disseminato, ch'io vendo la giustizia.

Ciò non è ver, crederelo. Non sono interessato,

Ma siamo malveduti da tutto il marchesato.

Mia moglie, ch'è la donna più amabile del mondo,

L'invidiano, l'invidiano quei di Castel rotondo.

Dicono i maldicenti quel, che lor viene in bocca,

Ed è la mia rovina, se andarmene mi tocca.

Oggi, o doman si aspetta il nostro Feudatario.

Signor, non vorrei essere ardito, e temerario,

Altri, che voi non potete far, che il signor Marchese
Voglia un altro triennio tenermi nel paese.

Vi prego, signor Conte, di questa grazia, e poi...

Signora Commissaria, pregatelo anche voi.

Con.

A T T O S E C O N D O . 31.

Con. (Oh son bene impicciato !) (*da se* .

Mad. Non ho merito alcuno . . .

Con. Voi meritate molto .

Com. Signor Conte , io son uno , (*s'alza* .

Che non può lungamente parlare , e star seduto .

Mi raccomando , e basta . Vi abbraccio , e vi saluto . (*parte* .

S C E N A IX.

Madama Graziosa , ed il Conte .

Con. (**S** On venuto in buon' ora .)

Mad. E ben sperar potrò ,

Che parliate al Marchese ?

Con. Signora , io parlerò . .

Mad. Si vederà da questo , se siete un vero amico .

Con. (Ho da cercar fastidj , io , che ne son nemico ?

Basta , ci sono .) (*da se* .

Mad. A dirla , poco lei mi consola .

Con. Son cavalier , madama , vi do la mia parola .

Parlerò col Marchese con forza , e con impegno ,

Sol della grazia vostra per rendermi più degno .

Faccio però lo sforzo maggior di vita mia ,

Son uno , che mi piace la quiete , e l' allegria .

Mad. Oh caro signor Conte , non dubiti niente ,

Staremo in avvenire , staremo allegramente .

Da me non averete altri fastidj al mondo .

Con. Io penso a viver quieto , a vivere giocondo .

S C E N A X.

Il signor De Martini Finanziere , e detti .

Mar. **S** I può venir ? (*di dentro* .

Con. Chi è questi ?

Mad. Costui più non lo voglio .
E' il

E' il signor De Martini.

Con. (Oh questo è un bell'imbroglio !

Mar. Servo di lor signori .

Con. Servitore obbligato .

Mar. Favorite ; don Mauro , signor , non vi ha parlato .

Con. Di che dovea parlarmi ?

Mar. D'un certo non so che ,

Che v' interessa voi , questa signora , e me .

Mad. Oh signor De Martini , vi dico apertamente ,

Che qui non mi venite a far l'impertinente .

Finor se vi ho sofferto , sapete , come fu .

Ve lo ridico in faccia , non ci venite più .

Mar. Oh cospetto !...

Mad. Portate rispetto al Commissario .

Tocca a voi , signor Conte , punir quel temerario .

(parte .

S C E N A XI.

Il Conte , ed il signor De Martini .

Mar. **V**oglio soddisfazione .

Con. (Orsù questa non è

Casa per quel , ch' io vedo , da frequentar da me .)

Mar. Farmi un affronto simile ? A me codesta azione ?

Con. Quietatevi , signore .

Mar. Voglio soddisfazione .

Con. Ehi , signor De Martini , zitto , che siamo in due ,

Ognuno in questo caso può far le parti sue .

Ma io coi pari vostri se non soddisfazione ,

Zitto , signor Martini , adopero il bastone .

Mar. Vossignoria illustrissima non sa quel , che m' han fatto .

Con. Per me vi parlo schietto , non vo' diventar matto ,

Non vo' scaldarmi il sangue , di cose ve lo dico ;

Se posso compiacervi , vi sarò buon amico .

Sof-

Soffrite un giorno solo lontan da questo tetto,

E poi la casa libera lasciarvi io vi prometto.

Mar. Perchè un giorno lontano?

Con. Candidamente io parlo.

Son corso in un impegno, e voglio consumarlo.

A momenti s'aspetta, che venga il Feudatario:

Promesso ho di parlare a pro del Commissario.

Puol esser, che una volta qui di venir m'accada,

E finchè ci son io, vossignoria sen vada.

Dopo, vi torno a dire, tornate francamente,

Ve lo prometto, e giuro, non m'importa niente.

Mar. Ritornerò domani.

Con. Bene, ma intanto andate.

Mar. Aspetto il Commissario.

Con. No, qui non l'aspettate.

Mar. Servitor umilissimo.

Con. Amico, vi son schiavo.

Mar. Non son uom di paura; ma ho del rispetto. *(parte.)*

Con. Bravo.

Dice bene il proverbio, lo provo in questo giorno:

Alfine s'infarina chi del mulin va intorno.

Dai oggi, dai domani, cambia, ricambia amori,

Alfin si trovan quelli, che costano sudori,

Impegni con signori, impegni con amanti,

Pericolo alla vita, pericolo ai contanti.

Per me, che son nemico di affanni, e di tormenti,

Sta volta ho ritrovato buon pan per i miei denti;

Mi consolo per altro, che durerà per poco.

Grand'acqua non ci vuole per spegnere il mio foco.

Basta, che trovi ostacolo alla mia pace vera,

Mi accendo la mattina, son libero la sera. *(parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

L' Amante di se medesimo.

I AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Marchesa Ippolita , poi don Mauro .

Mar. **E**ppur si danno al mondo dei colpi stravaganti .
Nascono delle cose non prevedute innanti .
Chi mai creduto avria , che avesse ad arrivare
Quel diavolo del Conte a farmi sospirare ?
Eppur a mio dispetto da poco tempo in quà
Provar questa mi tocca graziosa novità .
Ho detto cento volte , ch'io non sarei sì pazza
Amar un , che superbo le femmine strapazza .
Conosco , so benissimo , ch'è un spirito volante ,
Un cuore che non fissa , un animo incostante .

Ep-

Eppur ch' il crederebbe ? Eppure a mìlo dispetto
Mi ha fatto innamorare, che tu sia maledetto.
Ma che sperar poss'io da questo amor novello ?
Vedermi, se mi spiego, piantata in sul più bello.
Ho una ragazza a fronte, ch'è prima in pretensione,
Ho il dubbio d'esser posta dal Conte in derisione;
E poi ho questa bella testaccia mamalucca,

(vedendo venire don Mauro.

Che a forza di finezze mi strucca, e mi ristuèca.

MAU. Posso ?

(in distanza.

MAR. Non è padrone ?

MAU. Permette la signora ? ...

(avanzandosi un poco.

MAR. A far tre passi, e mezzo ci metterete un'ora ?

MAU. Allor quando mi accosto... a quel vezzoso ciglio,
Io tremo, sì signora... qual timido coniglio.

(s'avvanza.

MAR. Ma don Mauro carissimo, voi lo sapete pure,

Che sono inimicissima di tai caricature.

MAU. Eh Marchesa, Marchesa ! Se dir quello, che bramo...

Potessi apertamente... Volete, che sediamo ?

MAR. Tutto quel, che vi piace.

MAU. Vezzosa compiacenza !

(caricando via per le sedie.

MAR. (Con questo seccatore ho una gran sofferenza !)

MAU. Eccone una.

MAR. Bravo. Via, siete svelto, e lesto.

MAU. Ecco qui sì signora... Ah non ho fatto presto ? ...

MAR. Bravissimo.

MAU. Per voi, se fossi in alto, in alto...

Sollecito saprei precipitar d'un salto.

Ah che vi par ?

MAR. Così dir presto la parola.

MAU. Sì, mi farò prestissimo sotto la vostra scuola.

I 2

Oh

Oh venendo al proposito... sì signor... son venuto.
E però... vorrei dire... e non è, che un tributo...
Perchè... sono avanzato... ma sono... di buon co-
re...

Come vedete alfine... e posso... sì signore...
Non so se mi capite.

Mar.

Poco.

Mau.

Mi spiegherò.

Non ho mai... preso... moglie. E parenti non ho.
La nipote... Ma presto... sì signore... anderà...
Io... sì signore... alfine ho delle facoltà.
I cinquanta non sono... e il Medico mi ha detto...
Sì, signore... mi ha detto... e non ho certo aspet-
to...

Vi son di quei, che sono, sì signore in età.

Ma, io grazia del Cielo... ho poi la sanità.

Eh non si parla... basta... concludo... se volete...

Per esempio... potrebbesi... sì signora... intendete.

Mar. Signor, per vostra regola, vi dico, e vi avver-
tisco,

Che più, che mi parlate, io meno vi capisco.

Mau. To! To! sarà possibile? Questo mi riesce amaro.

Sono un poco confuso... ma... parlerò più chiaro.

Mar. (Già so che mi vuol dire lo sciocco innamorato.)

Mau. Principiamo da capo. (Sono un poco imbrogliato.)

Oggi saran tre anni...

Mar.

Ma via, don Mauro caro,

Quel, che volete dirmi, ditelo presto, e chiaro.

Mau. (*Sta un poco guardandola senza parlare, poi dice:*

Questo termine caro... che voi mi avete detto,

Lo dite, sì signora... per burla, o per affetto?

Mar. Non ardirei butlare un uomo, come voi.

Mau. Eh! (*sospira, e si accosta un poco più colla sedia.*

Mar. Che avete, don Mauro?

Mau.

Orsù venghiamo a noi.

Mar. Via presto.

Mau.

Mauro. Son tre anni...

Mar. Che cosa?

Mauro. Che vi adora...

Mar. Ma chi?

Mauro. Quel, che vi ama...

Mar. Siete voi?

Mauro. Sì, signora.

(*vergognandosi.*)

Mar. Vi dirò...

Mauro. Ma di grazia due parolette sole.

Mar. Perchè andar per le lunghe?

Mauro. Mi spiccio in due parole.

Vorrei...

Mar. Cosa?

Mauro. Vorrei...

Mar. Esser mio marito?

Mauro. Sia ringraziato il cielo... che mi avete capito.

Mar. Avete altro da dirmi?

Mauro. Eh ci sarebbe ancora...

Mar. Volete, ch'io risponda?

Mauro. Se vi par, sì signora.

Mar. Voi mi onorate troppo, signor don Mauro

amabile,

Credendomi una donna, che sia desiderabile.

Avete, lo confesso, un merito perfetto;

Siete di bella età, siete di bell'aspetto.

(*don Mauro si accosta un poco più colla sedia.*)

Per beni di fortuna siete un ricco signore,

E avete alla fortuna un animo migliore.

Cento donne vorriano aver per loro sposo

Un uom così ben fatto, un uom sì generoso.

(*don Mauro s'accosta.*)

Ma in quanto a me, signore, vi svelo i pensier miei,

Parlo libera, e schietta, io non vi piglierai.

(*don Mauro si ritira un poco.*)

Voi siete un uom flemmatico, io son donna furiosa:

I 3

Voi

Voi siete un uom pacifico , io son troppo stizzosa ,
(vuol ritirarsi don Mauro .

E' ver , che si suol dire , che il troppo unito al poco
 Può moderar sovente gli estremi a poco a poco ;
 E voi col vostro gelo scemando in me il bollore ,
 Scioglierebbe il mio caldo il gel del vostro cuore ,
(don Mauro s' accosta .

Ma tutti due faremmo una fatica estrema ,
 Ed al pensarvi solo senò , che il cuor mi trema .
 Onde , signor don Mauro , parlo liberamente ,
 Meglio per voi , per me sarà non ne far niente .
(don Mauro si scosta .

Siete voi persuaso di mia sincerità ?
(don Mauro si va strofinando in faccia .

Man. Non troppo .

Mar. Riflettete .

Man. Non mi persuaderà .

Mar. Sareste voi contento d' una consorte altiera ?

Man. Perchè no ?

Mar. D' una donna per esempio ciarliera ?

Che a una parola vostra ne rispondesse sei ?

Che spesso andasse in collera ?

Man. Io non le baderei .

Mar. Una , che far volesse in casa da padrona ,

Disporre a suo talento ?

Man. Quando non mi bastona .

Mar. E voi non gridereste , sentendo ad ogni articolo
 Oppor contraddizioni ?

Man. Gridar ? Non vi è pericolo .

Mar. Ma io , quando mi prende la bile , vado giù ;

E quando non rispondono , vo in collera di più .

Man. Questo qui è il più difficile , gridare è il mio tormento .

Potrei per darvi gusto gridar per complimento .

Mar. (Un uom miglior di questo trovar io non potrei .)

Man. Io son un , sì signore , ... che bado a' fatti miei .
 Mi

Mi piace il vostro volto, per voi ho dell'affetto;
Non crederei voleste gridare anche nel letto.

Mar. Perché no? Può arrivarvi là ancor qualche impazienza.

Man. Eh dovrei, sì signore, soffrirlo con pazienza.

Mar. (Questi per dir il vero è un uomo straordinario.)

S C E N A II.

Il Servitore, e detti.

Ser. **S**ignore, in questo punto è giunto il Feudatario.
(a don Mauro.)

Man. Il Marchese Rinaldo? Che fate io non saprei.

Ser. E ho inteso dir, che venga ad alloggiar da lei.

Man. Da me?

Ser. Perché il palazzo dicono è rovinato.

Man. Oh signor Feudatario, gli son bene obbligato.

(con caricatura.)

Mar. Signor, vi fa un onore, non conven disprezzarlo.

Man. Quest'onor, sì signore, poteva risparmiarlo.

Sto qui con libertà, son uno, che mi piace

Gli amici confidenti godermeli con pace.

E poi, cara Marchesa, ho altro in capo affè.

Sono un poco confuso, e sapete perchè.

Mar. State allegro, don Mauro, che non si può sapere

Fino che siamo vivi quel, che ci può accadere.

Man. Ah furbetta, furbetta! Va dal Mastro di casa,

Digli, che faccia lui... che accomodi la casa;

Che la tavola... basta avvisato non fui:

Digli, che, sì signore,... digli, che faccia lui...

Eh!... di alla Governante... che mettermi vortei...

Che tiri fuori un abito... digli, che faccia lei.

Ser. E circa alla credenza vuol qual cosa di più?

Man. Credenza? sì signore... direi... basta, fa tu.

Ser.

(parte.)

Mar. Fa tu? Deve il padrone vedere i fatti suoi.

Se fossi vostra moglie!...

Man. E ben, fareste voi.

Mar. (Oh che marito amabile!)

Man. Ehi, mi par di sentire.

Mar. Arrivano le sedie, andatevi a vestire.

Man. Andrò... basta, vorrei... sì signor, risolvete.

Via penar non mi fate... Già so, che m' intendete.

(*parte.*)

S C E N A III.

La Marchesa Ippolita.

NOn vi è meglio di lui, se si fa fare apposta,
Ma io con tutto questo non sentomi disposta.
Lo so, lo so chi è il Conte; pur di buon occhio il
veggo,
Disse pur ben chi disse, che ci attacchiamo al peggio.
Ma l'occhio, che lo guarda, è un occhio traditore,
E terrò bene in guardia contro gli sguardi il core.
Che si fa presto a dire un sì senza consiglio,
Che forma eternamente di femmina il periglio.
Vuol divertirsi il Conte? Ben mi diverto anch'io.
L'amor suo è passeggero; tal sia con esso il mio.
Vien l'amica: non so, se sia pacificata.
Voglio spiar qua intorno, girando inosservata. (*parte.*)

S C E N A IV.

Donna Bianca, ed il signor Alberto.

Alb. **M**O cara donna Bianca, ghe l'ho pur dito
avanti,

El Conte no vol smorfie, el Conte no vol pianti,

La me dise: *Signor, non piango, vel prometto.*

E po

E po ghe vedo sempre ai occhj el fazzoletto.

Bia. Se foste nel mio caso! Basta, mi sforzerò.

Ma il Conte non si vede? Dove sarà?

Alb. Non so.

(El sarà a far el matto sto sior senza giudizio.)

Bia. Eh questo suo ritardo è un bruttissimo indizio.

Voi con belle parole badate a speranzarmi,

Ma il cuor mi fa temere, nè il cuor suol ingannarmi.

Alb. Mo zà vu altre donne gh'avè sta fantasia,
Che el cuor ve diga tutto, oh che malinconia!
Voleu, che mi ve spiega cossa che xè sto cuor,
Che disè, e che desdise secondo el vostro umor?

In ogni dubbio evento se sente per natura

Un poco de speranza, un poco de paura.

Co vien la bona nova d' una felicità,

Se disè per usanza el cuor l'ha indovina.

Co vien la novà trista, oimè, mortificada,

Se disè, ah che el mio cuor me l'ha pronosticada.

Onde succeda pur quello, che el ciel destina,

El cuor l'ha sempre dito, e sempre el l'indovina.

Bia. Un segno è il non vederlo, che meco ha dello sdegno.

Alb. Quando, ch' el vegnirà, sarà finio sto sdegno.

Bia. Vedrete, che in tutt' oggi il Conte non verrà.

Alb. Via, cossa vederoggio? La toga; eccolo quà.

(osservando fra le scene.

Bia. Oimè! Nel rivederlo. (si pone il fazzoletto

(agli occhj.

Alb. Oh là me fa un despetto.

Vorla zogar... debotto ghe sbrego el fazzoletto.

Bia. Non piangerò, vel giuro, vo' soddisfarlo in questo.

Non abbia di sdegnarsi sì debole pretesto.

Farò quanto potrò per vincere un ingrato.

Alb. (Poverazza! Se vede, che la gh'ha el cuor ben fato.)

SCE-^

S C E N A V.

Il Conte, e detti.

Con. (**N**on trovo poi di meglio di donna Bianca.)
 Alb. Oh, oh!

Ben vengudo sior Conte.

Con. Eccomi, chi mi vuò?

Bia. Nè anche un saluto a me?

Alb. Una finezza gnanca?

Con. Son servitor divoto. Come sta donna Bianca?

Bia. Bene, sien grazie al Cielo. E starò meglio ancora,
 Se sono in grazia vostra.

Alb. Sentiu? (*al Conte.*

Con. Oh mia signora.

Alb. Oh signora, signora! Cossa andeu signorando?

No me fè stomeghezzi, moleghe, o che ve mando.

Con. Donna Bianca sa bene, per lei se ho dell' affetto.

Bia. Trattenermi non posso. (*mette il fazzoletto
 agli occhj.*

Alb. Mo zo quel fazzoletto.

(*pinno a donna Bianca.*

Con. Ma le sarò anche noto il mio temperamento,
 Che il sospettare a torto suol fare il mio tormento,
 E credere non posso, che vantisi d' amarmi,
 Chi senza fondamento congiura a tormentarmi.
 Io son di un cuor sì tenero, che i pianti, che i sospiri
 Mi toccano le fibre, mi portano ai deliri;
 E per non comparire ridicolo ed insano,
 Eo sforzi di natura, mi struggo, e mi allontanano.

Alb. Sentela? (*a donna Bianca.*

Bia. Non credeavi signor sì bilioso.

Alb. Da cosavien sta bile? Da un cuor, che xè amoroso.
 (*a donna Bianca.*

No xè vero?
 (*al Conte.*
 Con.

Con. Sì certo; ho un cuor di una tal pasta ...
Sono sì delicato ... non sta a me dirlo ... basta.

Alb. Qua ò ghe xè bisogno de barattar parole.

Vu diseghene cento, ghe ne voi dir do sole.

Ghè voleu ben, sior Conte?

Con. Altri, che lei non amo.

Alb. Ghe voleu ben, patrona?

Bia. Altri, che lui non bramo.

Alb. Donca non occorr' altro. Son un amigo onesto:

Mi ho fatto el mio dover. Tocca a vu altri el resto.

(*parte.*)

S C E N A VI.

Il Conte, e donna Bianca.

Con. **A**Vete ancor scacciato dal sen quel rio timore,
Che mi tormenta l'anima?

Bia. Parlate con amore.

Voi siete di cuor tenero, io non l'ho men flessibile;

E poi son donna alfine, di voi più compatibile.

Se tanto non vi amassi, sarei men tormentosa.

Amor mi fa stucchevole, amor mi fa sdegnosa.

Veder sugli oechj miei ... ma via, non vo' annojarvi.

Che non farei, meschina, affin di soddisfarvi?

Voi siete il primier uomo, onde ad amare ho appreso:

Voi mi avete nell'anima il primo foco acceso.

E se da voi pretende la ricompensa il cuore,

Sdegno non è, che il chiede; ve lo domanda amore.

(*piange.*)

Ah signor, perdonate, se il lagrimar vi spiace.

Con. No, cara, un pianto tenero è un lagrimar, che
piace.

(*restano un poco ammutoliti.*)

S C E N A VII.

La Marchesa Ippolita, e detti.

Mar. **L'** amor per quel, ch'io vedo, li fa dormir nel foco.

La carità m'insegna, che li risvegli un poco.

(da se in distanza.)

Con. (Non so che dir; non trovo ragion per iscusarmi.)

Mar. Vi son serva, signori; è permesso avanzarmi?

Bia. Il luogo è tanto pubblico, che può venir chi vuole.

Mar. Ma perchè quando io vengo, sospender le parole?

Avete soggezione di me? Mi fate torto.

Vi farò da pilota per affrettarvi al porto.

Che non fatei, amica, per non vedervi in duolo?

E per il signor Conte, ch'è tanto buon figliuolo?

Con. Eh! la Marchesa Ippolita sempre è bizzarra almeno.

Bia. Già non si può nascondere quel, che si chiude in seno.

Ognun sa, che ci amiamo, e la Marchesa anch'essa

Tinta non sarà meno da questa pece istessa.

Mar. Come? Credete voi, che ami il Contino anch'io?

Bia. Oh non è ciò, che intendo di dir col labbro mio.

: Non vi è altri nel mondo? Ma chi scusar si suole,

Fa veder, che si sente toccar dove gli duole.

Mar. Se davvero mi dolesse, pianger farei pur tanto!

Bia. Eh! Chi sa, che per voi qualcun non abbia pianto?

Con. Signore mie . . .

Mar. Codesto sarebbe troppo onore

Per me, che non ho merito.

Bia. Un bell'onor!

Con. Signore,

Possibil, che non possano darsi due donne unite

Senza, che si promova motivo d'una lite?

Mar. Caro Conte garbato!

Bia.

Bia. Io sono in casa mia.

Non vo a insultar nessuno.

Mar. Signora, anderò via.

Se qua sono venuta quasi a dispetto mio,
Mi fe' quel seccatore venir di vostro zio.
A me, grazie alla sorte, da villeggiar non manca,
Senza un tal rimprovero soffrir da donna Bianca.
E se mi cal d'amanti, ce n'è penuria al mondo?
Se perduto ho un marito, non troverò il secondo?
E' il Conte un amorino? E' un Principe d'altezza?
E' l'idolo de' cori, l'idea della bellezza?
E' tal, che non lo stimo, e glie lo dico in faccia.
Tenetelo, godetelo, per me buon pro vi faccia.

Bia. Rispondervi non lice a una fanciulla onesta.

Mar. Oh oh, se non avete altra ragion, che questa!

Con. Se vi siete sfogata, posso sperare adesso,
Che mi sarà, madama, rispondervi concesso.
Son un, che non mi stima la signora Marchesa.
Quello, che dir s'intenda, non l'ho per anche intesa

Mar. Non occor, che mi spieghi.

Con. Son un, che non mi stima,

Quando così si parla, si ci rifletta in prima.
Saprà, che la mia casa non cede in nobiltà
A quelle, che sostengono l'onor della Città.
Non son Prince d'altezza, ma il Feudo, ch'io pos-

sedo,

Ha tale indipendenza, che a un Principe non cedo

Non sono un amorino, nè l'idolo de' cuori,

Ma non penai gran cosa a mendicar favori.

E per mia gloria somma so, che di me s'è accesa

Fra tante, e tante dame la signora Marchesa.

Mar. Io? Mentite.

Con. Una donna sia semplice, sia ardita

A un uom impunemente può dare una mentita.

Rispondervi saprei: ma taccio, e non m'impegno,

Con femmine mi scaldo per altro, che per sdegno.

Mar.

Mar. Se fossi a testa a testa, io vi risponderei.
Deggio tacer per ora. Scaldatevi con lei.
(adirata, accennando donna Bianca, e parte.)

S C E N A VIII.

Donna Bianca, ed il Conte.

Bia. **C**Erto, mi duol nell'anima, caro Contino amato,
 Che voi per colpa mia vi siate inquietato.
Con. Non m' inquietai per questo. Distinguere conviene
 L' ingiuria di parole dal labbro donde viene.
 Una donna adirata può dir quel, che le pare;
 Il sangue per sì poco non vogliomi guastare.
Bia. Per lei non vi adirate, che tanto disse, e tanto;
 Ed io vi muovo a sdegno perfino col mio pianto?
Con. Questa è la differenza, questo è d'amor il segno.
 Con donna, che non amo, di dentro non mi sdegno.
 E se di voi mi accende un gesto, una parola,
 Provien perchè v' adoro teneramente, e sola.
Bia. Quando è così, perdono a tutte le vostr' ire.
Con. (In balsamo il veleno è ben di convertire.)

S C E N A IX.

Frugnolo Lacchè, e detti.

Frn. **S**ignor.
Con. Che cosa vuoi?
Frn. E' gianto il Feudatario.
Con. Lo so.
Frn. Dice la moglie del signor Commissario.
Con. Va via.
Bia. Che cosa dice? Madama, che comanda?
Con. Vattene.
Frn. Al signor Conte di cuor si raccomanda.
Con.

Con. Non vuoi andar?

Fru. Signore...

Con. Altro sentir non voglio.

Fru. Basta; le sue preghiere vi manda in questo foglio.

(mostra una lettera.

Con. Recalo a chi tel diede.

Bia. Eh diamogli un'occhiata,

(vuol prender la lettera.

Con. Eh maledetto il foglio, il messo, e l'imbasciata.

(straccia la lettera, e la getta in faccia a Frugnolo.

Fru. (parte.

Bia. Or, che vi vedo acceso d'insolito furore,

Signor, quel, che vi accende, ditemi, è sdegno, o amore?

Con. Vorrebbe, ch'io parlassi al Marchese Fernando.

Bia. Sarà, me lo figuro, di madama un comando.

Con. E' il marito, che chiede d'essere confermato.

Bia. Ma vi averà, m'immagino, madama supplicato.

Con. Di queste seccature non curo, e non ne voglio.

Bia. Avete fatto male a lacerar quel foglio.

Con. Non l'avrei lacerato, se stima io ne facessi.

Bia. Potreste averlo fatto, perch'io nol leggessi.

Con. Ecco un sospetto nuovo.

Bia. E senza fondamento. (ironica.

Con. Eccoci qui da capo col solito tormento.

Bia. Povera me! (piange.

Con. Piangete?

Bia. Almen se mi tradite,

Lo sfogo delle lagrime, crudel! non m'impedite.

Non vi è tiranno al mondo, legge non vi è sì dura,

Che vietare ardisca gli effetti di natura.

So, che non dovrei piangere, so, che sfuggir dovrei

Un barbaro, che gode tradir gli affetti miei;

Ma sia l'inutil sdegno, sia debolezza, o amore,

Le lagrime non posso racchiudere nel cuore.

Tutto quel, che far posso in segno di rispetto,

Si 'è togliervi dagli occhj un odioso oggetto;

Per-

Perchè dal pianto mio non siate tormentato,
Andrò da voi lontana ad isfogarmi, ingrato! (*parte*.)

S C E N A X.

Il Conte solo.

VEnga l'intrepidezza a confortarmi adesso.
Povera donna Bianca! Ho rossor di me sresso.
Che cerchi, che procuri il mio piacer, sta bene,
Ma non coll'altrui pianto, ma non coll'altrui pene.
Il titolo di barbaro, il titolo d'ingrato,
Esaminiam noi stessi cuor mio, l'hai meritato?
Di quante donne al mondo, di quante donne amai,
Di questa la più tenera, lo so, che non trovai.
Merita ben, che ad essa sacrifichi l'amore ...
Ah dovrò finalmente sacrificarle il cuore?
Il cuor, che sì geloso serbai per me finora
Cedere ad una donna? No, non lo cedo ancora.
Dubbio mi resta in seno, che il pianto, che i sospiri
Sien arti, sien lusinghe, sian sogni, sian deliri.
E se ciò fosse, e un giorno tardi a pentir m'avessi?
Maledirei le fiamme, abborrirei gli amplessi;
Morirei disperato. Pace, mia cara pace,
Deh non lasciarmi ancora per un desio fallace!
Se d'una sposa al fianco pace goder si spera,
Andiam la destra a porgere al laccio innanzi sera.
Ma se la donna un giorno può fare il mio tormento,
Pria di penar vivendo, voglio morir contento. (*parte*.)

Fine dell' Atto terzo.

*Donato de.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di don Mauro .

*Il signor Commissario , il signor De Martini
finanziere .*

Mar. **S**ignore , una parola . Vorrei saper perchè
Madama vostra moglie tratta sì mal con me .

Com. Domandatelo a lei .

Mar. Che serve il domandarlo ,
Se perdemi il rispetto allora , ch'io le parlo ?

Com. Madama non è donna di mala inclinazione .

Quando così vi tratta , avrà la sua ragione .

Mar. Non credo , per il tempo , ch'io venni in casa vostra ,
L'Amante di se medesimo . K Che

Che dolervi possiate dell' amicizia nostra .

Madama è onesta moglie, voi siete un onest' uomo ,

Io sono un buon amico, io sono un galant' uomo ;

Ma temo, che mi sieno fatti gl' insulti, e l' onte ,

Dacchè si è in casa vostra intruso il signor Conte .

Com. Non dico, che per lui voi siate il malveduto ,

Ma dirvi la ragione degg' io, perchè è venuto .

Mar. Lo so, lo so il pretesto . Per esser confermato

Nel posto dal Marchese , a cui foste accusato .

Buono per tai uffizj me voi non giudicate .

Sapete, ch' io riscuoto di lui tutto le entrate .

Sapete, che del Feudo ho in man tutto il maneggio .

Com. Amico, tutto questo lo so, ma so di peggio ,

E per ben vi avvertisco . Sentito ho a mormorare ,

Che vogliavi il Marchese dal Feudo licenziare .

Mar. Perchè ?

Com. Perchè voi pure siete da gente trista

In faccia del padrone messo in pessima vista .

Mar. Che ponno dir ?

Com. Si dice, compatitemi, amico ;

Non credo, che sia vero ; ma quel, che sento, io dico .

Si dice, che il contratto, che feste col Marchese ,

Gli ruba almeno almeno un terzo del paese ,

E che per tal ragione sia nullo l' isiromento .

Mar. Gli si potrebbe fare un qualche accrescimento .

So di non esser reo , potrei giustificarmi ;

Ma cosa più espedita satia l' accomodarmi .

Com. Trovate un qualche mezzo .

Mar.

Di chi potrei servirmi ?

Se il Conte vostro amico volesse favorirmi .

Com. Oh io non gliene parlo , e poco non sarà ,

Se appresso del Marchese per me s' impiegherà .

Mar. Se madama volesse .

Com.

Ha da pensar per lei .

Mar. Cento doppie di Spagna sacrificar vorrei .

Com. Sol perchè gli parlasse ?

Mar.

Mar. Oh no, non son sì matto ,
Cento doppie darei , sì , ma a negozio fatto .

Com. Si può veder .

Mar. Mi pare ... (*osservando fra le scene* .

Com. Il Conte è quel , che viene .

Mar. So , che è un buon cavaliere , che inclina a far
del bene .

Perchè gli parli , il caso mi guida in queste soglie .
Com. No , sospendete , amico ; gli parlerà mia moglie .

Mar. (*Al suono delle doppie facile lo trovai .*) (*da se* .

Com. (*Cento doppie di Spagna non le ho vedute mai .*)

S C E N A II.

Il Conte , e detti .

Con. **I**L Commissario è qui ; so , che vorrà seccarmi .
Diedi la mia mia parola . Difficile è il sottrarmi .)
(*da se* .

Com. Servo del signor Conte .

Mar. Servitore divoto .

Com. E' giunto il Feudatario , credo vi sarà noto .

Con. Sì , signor , l' ho veduto . Si è desinato insieme .

Com. Tanto meglio . Sapete , signor , quel che mi
preme .

Anzi al rispetto mio , che protettor vi chiama ,
I complimenti ancora unisco di madama .

Com. Ringraziate madama ; ditele , che perdoni ,
Se non verrò da lei , perchè ho le mie ragioni .

Com. Siete padron di casa , quando venir vogliate .

Mar. Oggi , domani , e sempre , quando vi piaccia ,
andate .

Con. Se andar io vi volessi , non prenderei consigli .

(*al signor De' Martini* .

K 2 *Com.*

Com. Signor Conte amatissimo, vicino è il mio periglio.

Mar. Anche di me, signore, che sono uomo onorato,
So, che il signor Marchese è male impressionato,
E per ripristinarmi nel cuore del padrone,
Ardisco d'implorare la vostra protezione.

Con. Oh il signor De Martini parla assai civilmente,
Il solito suo caldo calmò placidamente.

Mar. Ognuno è sottoposto a dei trasporti insani.
Signor, d'un cavaliere mi getto nelle mani;
Lo so quanto si estende la vostra autorità.

Com. Le grazie, che chiedete, nessun vi negherà.

Mar. Non può perir chi gode la sua protezione.

Con. (Se farlo mi riuscisse, ci avrei dell'ambizione.)

(*da se,*

Com. Voi siete tal signore, da cui esser pregato,

Sarà per il Marchese un onor segnalato.

Mar. E sa, che se una grazia oggi per voi dispensa,
Aver può in casi simili da voi la ricompensa.

Con. Basta, parlar m'impegno. L'uno, e l'altro sperate.

Com. Prima, per me, signore. (*piano al Conte.*

Mar. Prima per me parlate.

(*piano al Conte.*

Com. (Cerco il mio ben. Di lui non me n'importa
un cavolo.)

(*da se, indi parte.*

Mar. (Mando per l'interesse la Commissaria al diavolo.)

(*da se, indi parte.*

S C E N A III.

Il Conte, poi il signor Alberto.

Con. **Q**Uello, che a un cavaliere può dar riputazione,
E' il poter esser utile, venendo l'occasione.
A un mio nemico istesso, potendo, gioverei
Per far parlar il mondo bene de' fatti miei.

Pen-

Pensare in tal maniera chi mi sentisse adesso ,
Direbbe il mio sistema amore di me stesso ;
Ma quando all' altrui bene un tale amor mi porta ,
Quand' utile si rende , la mia passion che importa ?

Alb. Sè domandà , sior Conte , de là in conversazion .

Con. Donna Bianca dov' è ?

Alb. Sentada in tun canton .

Con. Osservaste , che a tavola non mi ha guardato in viso ?

Alb. Ho visto , e me è arrivada sta cossa all' improvviso .
Da chi vienla , compare ?

Con. Zittø , nessun mi ascolta .

Dubito io d' averlo il torto questa volta .

Alb. Contentela , disème ; son qua , se gh' è bisogno . . .

Con. Oh non vi dico niente .

Alb. No , perchè ?

Con. Mi vergogno .

(ridendo , e parte .)

S C E N A IV.

Il signor Alberto .

EL ride , el se la gode , ghe par divertimento
Far desperar le putte . Che bel temperamento !
Se mi colla morosa sapesse d' aver torto ,
E la vedesse a pianzer , sarave mezzo morto .
Delle volte ghe penso e digo tra de mi :
Coss' è quel , che diversi fa i omeni cùst ?
L' anima xè l' istessa , e pur l' operazion
Dell' anima è diversa per varie inclinazion .
I corpi ? No xei tutti formadi d' una pasta ?
L' educazion , la scuola ? La fa assae , ma no basta .
I organi , che forma sta macchina mortal ,
Xè quelli , che produse diverso 'el natural .
No digo za , che i sforza le operazion del cuor ,

K 3

Ma

Ma i xè principj veri del sdegno, e dell' amor.
 Lo so, che la rason comanda da regina,
 E alle passion resiste, dove la forza inclina;
 Ma un omo, che abbia servido el sangue in ogni
 vena,
 A superar la collera el sentirà più pena.
 E un altro, che no sia de fibre ben complesso,
 El sarà per natura pacifico in se stesso.
 E mi, che gh' ho le viscere che a tenerezza inclina,
 Bisogna dir, che gh'abbia le fibre de puina.

S C E N A V.

Madama Graziosa, ed il suddetto.

Mad. Signor, la riverisco.

Alb. (La tenerezza a monte.)
 (da se.

Padrona.

Mad. Mi sa dire, se ci sia il signor Conte?

Alb. El giera qua za un poco. Comandela che el chiama?

Mad. Sì signore.

Alb. Ho da dirghe da parte de una dama?

Mad. Come comanda lei, dica la Commissaria.

Alb. (Adesso la cognosso. Una dama ordenaria.)
 (da se.

Mad. La prego, perchè ho fretta.

Alb. Se mai el me domanda,

Vorla, che se ghe diga cossa, che la comanda?

Mad. Vo' dirgli una parola.

Alb. La compatissa, a caso.

La porla confidar? Za la sappia, che taso.

Mad. Voglio parlar con lui, caro signor garbato.

Alb. In verità in sto punto me xè vegnù el mio fiato,
 Non

Non posso camminar, co me vien sto dolor.

Mad. Ma io gli vo' parlare.

Alb. L'aspetta un servitor.

Mad. Voi non siete di casa?

Alb. Son ospite anca mi.

Mad. Ospite ... Forestiere?

Alb. Giusto, cusì, e cusì.

Mad. Lo conoscete il Conte?

Alb. L'è stà qua fin adesso;

E po semo do amici, che forma un cuor istesso.

Quel, che sa lu, so mi; quel, che mi so, lu sa.

La se pol confidar con tutta libertà.

Mad. Volea dirgli una cosa.

Alb. Xela mo d'importanza?

Mad. Sì: gli voleva dire, ch'è un uom senza creanza.

Alb. Fin qua me dago debito de dirghelo a pontin.

Ma la prego per grazia spiegarme sto latin.

Mad. Fatemi voi giustizia se siete quel, che siete.

Io son la Commissaria, questo già lo sapete.

Alb. Eh lo so. *(inchinandosi)*

Mad. Or sappiate, che gli ho mandato un foglio

Per certa protezione, per via d'un certo imbroglio.

Il Lacchè glie lo porta di donna Bianca in faccia,

Ed egli senza leggerlo va in collera, e lo straccia.

Oh s'era là presente, gli avrei menato un pugno.

Alb. (Adesso so el perché l'amiga ha fatto el grugno.)

(da se)

Veramente l'ha fatto un'azion poco bona.

La lassa far a mi; ghe parlerò, patrona.

Mad. Ma fatemi la grazia almeno di chiamarlo.

Alb. Mo per cosa?

Mad. Per niente. Solo per strapazzarlo.

Per dirgli impertinente, uoimo senza rispetto,

Senza riputazione, bugiardo, e maledetto.

Alb. Credela, che el sia muto? El ghe responderia.

Mad. Cosa potria rispondere davanti a una par mia?

K 4 *Alb.*

Alb. Che in fazza soa el tasesse sperar se poderave,
Ma mi se fusse in elo, so che responderave.

Mad. Cosa direste voi se foste nel suo caso?

Alb. Dirò per obbedirla; la senta, se ghe piase.

Diria, se fusse in elo: padrona reverita,

La parla troppo franca, la parla troppo ardita.

Se vede la so nascita dal so parlar istesso,

E se de più no digo, che la ringrazia el sesso.

Se ho strazzà quella lettera, ho avù le mie rason.

Ste cosse le dissimula chi gh'ha reputazion.

Se cerca con politica destruzer el sospetto,

E non se vien in pubblico a perder el concetto.

A matte de sta sorte la corda è necessaria.

Servitor umilissimo, signora Commissaria. (*parte.*)

S C E N A VI.

Madama Graziosa.

ERA ben meglio assai parlar non lo facessi.
Non so come in sentirlo com'io mi trattenessi.

A una donna mia pari un simile strapazzo?

Con un matton, se passa sotto il balcon, l'ammazzo.

Vo' farlo andar prigion, vo' farlo processare,

Una querela falsa se credo d'inventare.

Ma se dal Marchesato siam belli e licenziati,

Si vederanno in fumo tutti i disegni andati.

Senz'arte, senza posto, e poi senza quattrini...

Ah! manderò a chiamare il signor De Martini. (*parte.*)

S C E N A VII.

Sala.

Il Marchese Ferdinando, o don Mauro, la Marchesa Ippolita sedendo da una parte. Donna Bianca, più indietro sedendo; il Conte passeggia qualche volta, a lei accostandosi.

V
Mar. I rinnovo, don Mauro, i miei ringraziamenti.
Scusatemi, vi prego.

Mauro. Non so far complimenti.

Mar. Venir qua d'improvviso qualche affar mi ha obbligato.

Sapete, che il Castello è antico, e rovinato.

Bastami aver da voi discreta abitazione,

La mensa non intendo di profittar.

Mauro. Padrone.

Mar. Un uom, quale voi siegè per onestà pregiato,

Onora il mio paese, onora il Marchesato;

Dal sangue il vostro cuore dissimile non è.

Mauro. Conte, fatemi grazia rispondere per me.

Con. Or men di voi capace sarei per complimenti.

(passeggiando.)

Bia. (Sol capace è l'ingrato di darmi dei tormenti.) *(da se.)*

Con. Oggi ho la testa mia di un insensato al paro.

(passeggiando.)

Mauro. (Così ne fusse senza, che l'averei più caro.) *(da se.)*

Mar. Lasciam dunque da parte, caro don Mauro mio,

I complimenti inutili. Ne son nemico anch'io.

Ditemi, com'è andata quest'anno la ricolta?

Dell'uva in sulle viti speriam ne sia di molta?

Mauro. Dirò... L'uva quest'anno ... può darsi ... sì signore ...

La

La stagione ... ha piovuto ... è maggiore, e minore ...
L' altr' anno ... s' anche fatto ... si può sperar ...
così . . .

Con un poco di caldo ... il vin non s' incari.
I contadini dicono ... ma ... mi capisce ... sono ...
Eh non ci sarà male ... se ne farà del buono ...
Oh un buon bicchier di vino ... Un vin da galant'
uomo!

M' intende? Sì signore ... è là vita dell' uomo.

Mar. (Fa un po' di pena in vero. Ma ognuno ha il
suo difetto.) (da se.

Marc. (E mi vorresti in moglie! che tu sia benedetto.)
(da se.

Mau. Permette? ...

Mar. Che vorreste?

Mau. Andar, con permissione.

Mar. Potete accomodarvi.

Mau. (Son pure in soggezione.) (da se.

Già ... ch' io il dica, o nol dica ... Sì signore, be-
nissimo ...

Casa mia è casa sua ... (dopo qualche pausa). Servito-
re umilissimo. (s'inchina per andarsene.

Marc. Il buon uomo!

Mau. Marchesa ... posso aver la fortuna.
(accostatosi a lei.

Della grazia ... di lei ...

Marc. Andate via.

(con qualche disprezzo. senza collera.

Mau. (Ha la luna.)

(da se incamminandosi.

Cosa avete, nipote? State qui ... poveraccia!

Vi duole qualche cosa? (accostandosi a D. Bianca.

Eia. Eh niente. (sospirando.

Mau. (Uh che lunaccia!)

(da se incamminandosi.

Voi l'avete la luna? (al Conte.

Con.

Con. Pur troppo.
 Man. Poverino!
 Rimedio per la luna ... Sì signor ... del buon vino.
 (*ridendo parte.*)

S C E N A VIII.

*Il Marchese, il Conte, le due Dame sedute,
 come sopra.*

Mar. **M**A che fan queste dame, che pajono assonnate?
 Spiacemi, mie signore, d'avervi incomodate.
 Non so per qual cagione colla presenza mia
 Sospendere vogliate la solita allegria.

Bia. Signor, son così sempre.

Mar. La signora Marchesa
 So pur, che di buon cuore a ridere l'ho intesa.
 Del buon consorte fui buon amico anch'io.
 (Ed ora questa vedova sarebbe al caso mio.)

Marc. Signor, mi duole il capo.

Mar. Basta, vi passerà.
 Favoritemi voi, Conte, per carità.

Con. Sono a' vostri comandi. (Or saria l'occasione
 Opportuna di fargli la raccomandazione.
 Se donna Bianca il sa, ne avrà del dispiacere.
 Ma ho data la parola; alfin son cavaliere.
 Farò, che non mi senta.) Signor, non isdegnate.
 Vo' chiedervi un favore. (*tirandolo in disparte.*)

Mar. Sì, Conte, comandate. (*piano.*)

Con. Deggio raccomandarvi due vostri dipendenti,
 Che son perseguitati per odio delle genti:
 A pro del Commissario ho di parlarvi impegno.
 (*piano.*)

Bia. (*Mostra curiosità di sentire.*)

Mar. Voi in favor mi parlate d'un Commissario indegno.
 (*forte.*)
 Con.

- Con.* Dite piano. *(guardando donna Bianca.)*
Bia. Ho capito. *(s'alza e parte.)*
Con. *(Ho cento furie intorno.) (dase.)*
Marc. *(Di gelosia la pazza possa crepare un giorno.)*
(da se.)
Mar. L'altro chi è? De Martini? *(al Conte.)*
Con. Sì signor, lo diceste.
Mar. Non vi avreste impegnato, se voi li conosceste.
 Uno della giustizia fe' mercatura infame;
 L'altro per ingannarmi unì sordide trame.
 Non son frivole accuse, che gli hanno a mie dipinti,
 Sono con prove certe colpevoli, e convinti.
 Venni per discacciarli, e ciò per essi è poco.
 Avran la loro pena dovuta in altro loco.
 Da cavaliere onesto, signor, quale voi siete,
 So ben, che dal servirvi in ciò mi scuserete.
 In altro comandaremi, di me siete padrone;
 Ma indegni son coloro di vostra protezione.
Con. Scusatemi, signore, vi credo, e più non patlo
 Per chi m'era impegnato così senza pensarlo.
(Ah di rossor mi copre la vergognosa taccia
Di facile, d'incauto a un cavaliere in faccia.) (dase.)
 Signor, non son contento, l'ardir di quei villani
 Se tardo, se non tento punir colle mie mani.
 A un cavalier mio pari formar simile inganno?
 Chi sia il Conte dell' Isola quei perfidi non sanno'.
 Non è riuscito ancora ad uom di questo mondo
 Far sì, ch'io non vedessi d'un'impostura il fondo.
 Non son, grazie alla sorte, sì poco illuminaro.
 Questa volta, il confesso, sì l'amor m'ha accecato'.
(Vo' confessar piuttosto una mia debolezza,
Anzi che mi si creda mancar per stolidezza.) (parte.)

S C E N A IX.

La Marchesa Ippolita, ed il Marchese Ferdinando.

Mar. NOn so da che provenga l'idea di quel furore,
Che l'anima a tal segno. *(verso la March.*

Marc. Vel dirò io, signore. *(s'alza.*

Egli è di se medesimo sì poco innamorato,
Che freme allor, che dubita venir rimproverato.
Ma l'ambizion l'inganna; poichè per far la scusa
D'una leggiera colpa, d'altra maggior si accusa.

Mar. Spiacemi un tal incontro. Egli è smanioso, il veggio.

Marc. Lasciate, ch'egli frema, che merita di peggio.

Mar. Marchesa, chi d'un uomo parla con ciglio irato,
Fa credere, che l'ami, o almen d'averlo amato.

Marc. Guardimi il ciel, che amassi tal, che fede non ha.

Mar. Non l'amaste, e vi è nota di lui l'infedeltà?

Marc. Lo so, ch'è un incostante, che nell'amar sistanca,
Perchè di ciò le prove vedute ho in donna Bianca.

Mar. Si amano questi due?

Marc. Si amavano dapprima,

Ma il Conte di una donna non merita la stima.

Mar. Marchesa, voi ed io facciamo a nostra gloria,
Unendoli di nuovo, un'opra meritoria.

Marc. Che prendasi tal cura da me non isperate.

Mar. E questa renitenza vuol dir, che voi l'amate.

Marc. Ah mi fareste dire dei spropositi tanti.

Mar. Son l'impazienze ancora fra i segni degli amanti.

Marc. Marchese, tai discorsi vi prego di lasciarli.

Mar. Si tratta di piacervi? Di ciò più non si parli.

In ciò solo mi resta, io parlovi sincero,

Un po' di vanità d'aver dato nel vero.

Marc. E' lunga.

Mar.

Mar. Ho già finito. Passiamo ad altro articolo.

Sapete voi, che sono le vedove in pericolo?

Marc. Perchè?

Mar. Perchè, sentite. Favorite, sediamo.

Marc. Questa mi par curiosa.

Mar. Fra di noi discorriamo.

Già non abbiamo che fare. Finó a doman non voglio

Degli interessi miei esaminar l'imbroglio.

Sentite, io vi diceva, cata Marchesa mia,

La vedova o sta sola, o vive in compagnia,

Se vuol star sola in casa, se vive ritirata,

A viver miserabile per sempre è condannata.

Se vuol godere il mondo con tutti i piacer suoi...

(Marchesa, non credeste... io non parlo per voi.)

Allora dalla gente si critica, si parla,

E la riputazione si stenta a riacquistarla.

Di voi non vi è chi possa ardir di pensar male,

Ho solo delle vedove parlato in generale.

Marc. Caro signor Marchese, non vi ctedea sì destro,

Che foste qua venuto per farmi da maestro.

Le vedove mie pari son vedove onorate.

Mar. Io parlo in generale, e voi vi riscaldate.

Marc. Eh che la frase vostra, caro signor, l'ho intesa;

So, che coll'altre vedove io pur sono compresa.

Mar. Non so che dir; dall'altre io almen vi ho separata;

Ma se sapete d'essete coll'altre incorporata,

Quel, che di tante io dico, parlando qui fra noi,

Temete, che dal mondo non dicasi di voi.

Marc. Siete venuto apposta per farmi delirare?

Mar. A tutti gli ammalati son le pillole amate.

Marc. Sono stanca di udirvi.

Mar. Ma no, non vi sdegnate.

Perchè, cara Marchesa, non vi rimaritate?

Marc. Ho da rendere a voi conto de' fatti miei?

Mar. Vi offendo, se contenta vedervi io bramerei?

Marc.

Marc. Il partito dov'è? Voi mi movete a sdegno.

Mar. Sia ringraziato il cielo. Arriveremo al segno.

I partiti non mancano a chi ha qual voi, signora,

Fresca età, vago volto, e ricca dote ancora.

Marc. Don Mauro si offerisce.

Mar. Egli non è per voi.

Marc. Anche il Conte per dirla aveva i grilli suoi?

Mar. Ma un giovane incostante voi non lo prendereste.

Marc. Signore, in tal proposito che mi consigliereste?

Mar. Confessatemi il vero, e vi consiglierò.

L'amaste?

Marc. Sì una volta.

Mar. L'amate più?

Marc. Non so.

Mar. Di voi dir non ardisco sia indegno il Cavaliero,

Ma non ha degli impegni con donna Bianca?

Marc. E' vero.

Mar. Per onestà, per legge vano è dunque il pensarvi.

Ditemi apertamente volete maritarvi?

Marc. Perchè no? Se la sorte mi offrisse un buon partito...

Mar. Marchesa, state zitta, vi troverò il marito.

Marc. L'avereste già in mente?

Mar. Chi sa?

Marc. Chi è?

Mar. Indovinatelo.

Marc. Non saprei indovinarlo.

Mar. Quand'è così... aspettate.
(s'alza.)

Marc. Posso saper il nome?

Mar. Bella domanda è questa!

Marc. Il nome dello sposo non è domanda onesta?

Mar. Parvi di già d'averlo.

Marc. Io son così, signore.

Quieta non posso vivere, quand'ho una cosa in core.

Se l'indovino, il dite?

Mar.

Mar. Nei libri del destino
 Voi non avete letto.
 Marc. Che sì, che l' indovino?
 Mar. Non è tanto difficile.
 Marc. Qualche cosa capisco.
 Serva, signore sposo. (*s'inchina, e parte.*)
 Mar. Sposa... vi riverisco.
 (*s'inchina, e parte.*)

Fine dell' Atto quarto.

A T-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera .

Il Conte , ed il signor Alberto .

Alb. AMigo , v' ho da dar una nova bellissima .

Con. Anch' io ne ho qualcheduna .

Alb. Ma la mia xè freschissima :

Gh'è la Marchesa Ippolita , che proprio la se impizza ,

Con. Arde per me di sdegno ?

Alb. Oibò ; la xè novizza .

Con. Sposa di chi ?

Alb. M'impegno , no indivinè in tun mese .

La sarà quanto prima muggier de sior Marchese .

L' Amante di se medesimo .

L

Con.

Con. Del Marchese Fernando ?

Alb. De lu; negozio fatto.

Con. Vi sarà stato in prima fra lor qualche contratto.

Alb. Cusì digo anca mi, qua no ghe xè risposta.

Con. E il Marchese Fernando sarà venuto apposta,

Col preresto del Feudo, e dei ministri suoi.

Ecco, signor Alberto quel, che san far gli eroi.

Egli pur per amore, oppur per interesse

Mostrò le istesse brame, le debolezze istesse.

Ora più non mi dica, che sconsigliato io fui,

Ch' alfin son di qualch'anno più giovine di lui.

Ancor mi stan sul core quei rimproveri amari;

Seco farò lo stesso; voglio, che siam del pari.

Alb. Ma quel boccon de dota intanto el porta via.

Con. Eh la Marchesa Ippolita, se voleva, era mia.

Al mondo barba d'uomo non ci sarebbe stato,

Che me l'avesse tolta, s'io ci avessi aspirato,

Nè il Marchese Fernando, nè cento altri suoi pari;

Ma io? Eh che non vado in traccia di denari.

Non me n'importa, no, non me n'importa un fico,

Son della pace mia, son del mio genio amico.

Ma vo'al signor Marchese la nuova sia recata,

Ch'ei sposa la Marchesa, perch'io non l'ho curata.

Alb. Che bisogno ghe xè de far pettegolezzi?

Con. So, che questi signori sono a sprezzare avvezzi.

Credono di esser soli in merito, in grandezza,

E sian lor tributarij l'amore, e la bellezza.

Però franco vi parlo; se avessi a esser marito,

Val più della Marchesa donna Bianca in un dito.

Alb. Fin qua gh'avè rason; ricchezza, nobiltà,

Spirito... cosse belle. Ma stimo la bontà.

Dove voleu trovar, caro el mio caro amico,

Una putta più bona? Sentì quel, che ve digo,

E d'un, che ve vol ben da amico, e servitor,

Pesè ben ste parole, e lighevele al cuor.

Vu sè un, che se stesso conosce, e se carezza.

La-

ATTO QUINTO. 67

Lassè, che ve lo diga, ve amè con tenerezza;
Ma da sto amor medesimo avè da tor conseggio,
Per far, per procurar quel, che per vù xè meggio.
Finchè vivè cusì da maridar, saltando
Come de palo in frasca; in ogni mar pescando,
Per furbo, per accortò, che siè, vegnirà el zornò,
Che amor ve càzzerà qualche malanno intorno.
E ghe n'avè l'esempio de quel, che mi ve digo,
Quel della Commissaria xelo stà un bell'intrigo?
Sè solo, sè in ti annì, chi tardi tol muggier,
Consolazion dāi fioi xè difficile aver.

Donca da ste premesse cavàe dalla mia testa;
V'avè da maridar, la conseguenza è questa.

Con. Dire bene; ma quando facessi un passo tale,
Lo farei per accrescere l'amor, che in me prevale,
Per aver la mia pace, l'unico ben, ch'io chieggiò.

Alb. Tolè, sè fortunà, podeu cercar de meggio?

Donna Bianca è una putta dolce, bella, amorosa,
Sincera, de buon cuor.

Con. Mā è un po' troppo gelosa.

Alb. El mal xè remediabile, caro amìgo, e paron.

Voleu, che no la dubita? No ghe nè dè occasione.

Con. Può dubitar per nulla.

Alb. Mettè le man al petto.

Gh'aveu dà fin adesso motivi de sospetto?

Con. Per dire il ver, ho avuto poca attenzione in questo.

Alb. Bravo: cusì se parla. Sè un cavalier onesto.

La verità par bon in ogni tempo, e logo.

Donca xè compatibile de donna Bianca un sfogo?

Con. Lo sarà, ma m'incomoda.

Alb. Oh questa la xè vāga!

Voler la botta pieha, e la setva imbriaga.

Fè da omo una volta; pensè, che sta damina

El ciel per vù l'ha fatta, el ciel ve la destina.

Con. Ora è sdegnata meco, nè so come acchetarla.

Alb. Eh che con do parole fè presto a consolarla.

Con. E poi quando credessi la fosse al caso mio...
Converrebbe di questo discorrere allo zio.

Alb. Vedeu? Per st' altra parte togo l' impegno mi.
E son quasi seguro, che el ne dirà de sì.

Con. Per qual ragion dovrebbe rispondere di no?
Don Mauro sa chi sono. Sa l' entrate, ch' io ho.
Sa le mie parentele, e un uom, che non è cieco,
Ha da desiderarlo d' imparentarsi meco.

Alb. Tutto quel, che avè dito, xè pura verità;
E so, che sti riflessi no i fè per venità.
Co l' amico se pol parlar con confidenza.

Ah! Che parla a don Mauro, Conte, me deu licenza?

Con. Pensiamoci un po' meglio.

Alb. Per mi gh' ho ben pensà,
Questo xè el vostro caso... don Mauro eccolo quà.

Con. Andiamo.

Alb. No, parlemoghe.

Con. Ma voi mi tormentate,

Alb. Parlerò mi per vu.

Con. Bene, da voi parlare.

Alb. Ma vardè ben, compare; no me mettè in intrigo.

Con. Son cavalier d' onore, (*incamminandosi, poi parte*).

Alb. E mi ve son amico.

S C E N A II.

Il signor Alberto, e don Mauro.

Mau. **O** Hi signor Veneziano...

Alb. Patron; v' ho da parlar,
Diseme, vostra nezza la voleu maridar?

Mau. Nezza? Chi è questa nezza?

Alb. Voi dir vostra nipote.

Parlo col mio linguaggio.

Mau. Nezza vuol dir nipote?

Oh, oh quanto, che a me piace il parlar veneziano.

Alb.

Alb. Anca mi co bisogna so favellar toscano.

Ma el stil del mio paese el me par bello, e bon,

El piase, el se capisce da tutte le nazon.

E benchè abbia viazà, mai m'ho volesto usar

Della mia cara patria la lengua a bastardar.

Man. Perché poi... sì signore... Può dirsi... Allo sproposito.

Alb. Lassemo andar ste cose, e tornemo a proposito.

La voleu maridar sta putta?

Man. Perché no?

Alb. Cossa ghe deu de dota?

Man. Di doté.. Vi dirò..

Averà.. sì signore... Sua madre ha avuto in dote..

Suo padre le ha lasciato... Alfine è mia nipote..

Averà.. per esempio.. in tutto.. sì signore..

Quindici.. venti.. in circa.. e forse anche maggiore.

Alb. Quindese, o venti cosa?

Man. Scudi romani.

Alb. Sior?

Venti scudi? Burlenio, ó femio l'amor?

Man. Eh migliara m'intendo.

Alb. Oh adesso v'ho capio.

Arriveressi ai trenta, se'l fosse un buon partio?

Man. Perché no?

Alb. Quel partio, che ve offerisso mi,

El xè el Conte dell' Isola. Ve piase?

Man. Oh signor sì.

Ci aveva.. sì signore.. quasi, quasi pensato.

Alb. El xè per dir el vero un cavalier garbato.

Nobile, generoso, ricco, pien de virtù.

Seu contento?

Man. Sì, ho detto.. Io non ci penso più.

Alb. Se poi far el contratto?

Man. Oh sì signor.. Fra noi.

Alb. Chi gh'el dirà alla putta?

Man. Se volete... Anche voi.

Io dirò.. se bisogna.. parlando.. sì signore..

Alb. Se me dè permission...

Man. To to! Mi fate onore,

Alb. Vago a dirghelo al Conte.

Man. Ci ho tutto il genio mio,

Ehi.. Dopo.. sì signore.. Eh! Mi marito anch'io,

Alb. Bravo! Gran noviziadi gh'avemo in sto paese.

Don Mauro, donna Bianca, el Conte, la Marchese,

Evviva el matrimonio. Staremo allegramente. (*parce.*)

S C E N A III.

Don Mauro, poi la Marchesa Ippolita.

Man. **C**He san della Marchesa?.. Io non dissi niente,
L'averà detto lei.. Oh eccola che viene.

Da questo, sì signore.. vedo, che mi vuol bene.

Ipp. (Le mie risoluzioni non so se gli sien note.)

Man. Marchesa, lo sapete? Marito la nipote.

Ipp. Col Conte?

Man. Sì signora.

Ipp. (Un po' meno imprudente

Potea pur esser mio, ancor l'ho nella mente.)

Man. E voi.. quando volete.. risolvere una volta..

Sì signore.. di farlo?

Ipp. Alfin mi son risolta.

Man. Ehi! Me l'ha detto. Brava.. (*ridente.*)

Ipp. Siete contento?

Man. Sì.

Pativa.. sì signore.. a vedervi così.

Ipp. Ecco dunque abbracciato il vostro buon consiglio.

Man. Non passa neanche un anno, che voi avete un figlio.

Ehi, chi è di là?

Frugnolo Lacchè, e detti.

Comandi.

Fru. Al signor Commissario

Mau. Dirai, che favorisca venir.. coll'Attuario
Per far cetti contratti...

Fru. Sappia vossignoria,
Che il signor Commissario è già scappato via.

Mau. Toh! Perchè?

Fru. Disperando d'esser rimesso in grazia,
Si vedea sulle spalle qualche peggior disgrazia.
Prese quel, che ha potuto, gli argenti, ed i quattrini,
Ed è fuggito via col signor De Martini.
Ma essendo il Commissario uom puntuale, e degno,
Lasciò per i suoi debiti la Commissaria in pègno.

Ipp. Non perirà, meschina, avrà il suo protettore.

Il Contino dell'isola è un uomo di buon cuore.

Mau. Eh.. che venga il Notaro.. gli detterò l'estesa.
S'han da far... sì signore... ah? Non è ver Marchesa?

Ipp. Per me ci ho qualche dubbio; ma si vedrà fra poco.

Mau. Dubbj! Dubbj! Che dubbj? Oh, oh guardate un poco.

Che si chiami il Notaro; sì signor, venga presto.

(a Frugnolo, e Frugnolo parte.)

Oh che dubbj! Che dubbj! Dubbj, Marchesa? Io resto.

Eh non avrete dubbj.. Vado, Marchesa, e torno.

Ho da far cento cose... e tutte in questo giorno.

La la.. Come si chiama? La.. la nipote anch'ella.

Non voglio perder tempo.. (Oh che tu sei pur bella..

(da se, e parte.)

S C E N A V.

La Marchesa sola.

E' Molto , che s'accomodi così placidamente
 Convien dir, che di donne non gl'importi niente ;
 Credea con questa nuova dargli un disgusto amaro ;
 Ma quando a lui non preme, in verità l'ho caro .
 Ma ! Mi vo immaginando le nozze assai vicine ,
 E ancor di questa cosa non è sicuro il fine .
 Quando si vide mai , che un simile contratto
 Fosse con due parole subito detto , e fatto ?
 Io credo , che il Marchese sia venuto per questo ;
 Peraltro era impossibile concludere sì presto .
 Ma come si è introdotto ? Che cavalier garbato ?
 Si può parlar di peggio di quel , che mi ha parlato ?
 Parmi ancora impossibile col mio temperamento
 Di aver sofferto il filo del suo ragionamento .
 Eppur ci sono stata ; e a forza d'insultarmi
 Bel bello mi ha condotto dove volea guidarmi .
 Alfine è un gran partito . Non vi è eccezione alcuna ;
 Per me sposarmi a lui non è poca fortuna .
 Basta , che non m' inganni anch'egli il malandrino .
 Vi è poco da fidarsi del sesso mascolino .
 Noi siam capricciose , parlar chi sente gli uomini ;
 Specchiatevi nel Conte , signori galant' uomini ;
 Oh quanti ce ne sono in cento , e cento bande
 Amanti come lui del lor merito grande !

(con caricatura, e parte.)

SCE-

SCENA VI.

Sala con tavolino, e sedie.

Donna Bianca, poi il Conte.

Bia. **C**HE vuol da me l' ingrato , che mi circonda ,
e tace?

E' meglio , che mi lasci , e che sen rieda in pace .
S' accosta , e poi tremante al guardo mio s' asconde :
Segno è , che la coscienza lo morde , e lo confonde .
Ma se pentito ci fosse dei tradimenti sui ?
Sarei s' io resistessi più barbara di lui ,
Ah fui seco altre volte la prima a umiliarmi ,
E dalla mia viltade apprese a disprezzarmi .
Non vo' guardarlo in faccia ; pianger vo' a suo dispetto ;
Chi non ha convenienza , non merita rispetto .

Con. (Chi mai mi avesse detto ; che avessi a sentir pene ?
Ma ! Convien molto spendere per comperare un bene .)
Donna Bianca. (Non sente , o non sentir s' infinge .)
M' accosterò . (Buon segno ; di bel rossor si tinge .)
Via donna Bianca amabile , via serenate il ciglio ,
Delle mie colpe andate il pentimento è figlio .
Se recovi un trionfo nel domandar perdono ,
Per voi le colpe istesse più orribili non sono .
Finor nel mar d' amore fui un corsaro audace ,
Che depredando andava gioje , dilette , e pace ;
Ma se ogni bene unito in quel bel cuore attendo ;
D' altro desio mi spoglio , e da voi sol l' attendo .

Bia. Conte , voi vi scordaste nel mendicar piaceri ,
Che d' un bel cuor più degni son sempre i più sinceri .
L' arte non ho di fingere per allettar gli amanti ,
Ma veritade ho in petto saldisima , e costante .
Più di me colte , e vaghe cento ne avrete , e cento ;
Poche nel seno adorne (di quell' ardor , ch' io sento ,
Pu-

Puro, discreto ardore , pronto a soffrir per voi
Tutti d'amore i pesi, tutti i tormenti suoi .
Ecco l'unico peso, ch'io sofferrir non vanto ;
Vede l'amante ingrato , e non sfogare in pianto .

(*piange* .

Con. Lagrime portentose , che han la virtù possente
D'avvilirmi , di rendermi angustiato , dolente .
Eccomi a voi già reso ; ecco per voi la gloria
L'aver coll'amor vostro sopra del mio vittoria .
Ma no , nell'adorarvi amo ancor più me stesso ,
S'emmi ogni ben possibile nel vostro amor concesso .
Vi adorerò costante ; sarete mia , son vostro ;
Ecco negli occhj il pianto ; ecco , che il cuor vi mostro .

Bia. Deh per pietà , signore , deh per pietà cessate .

Nel favellar sì tenero , ah che morir mi fare . (*siede* .

Con. (Ah non provai nel mondo gioja più grande ancora .
Son pur belle le lagrime d'un ciglio , che innamora !)
Consolatemi , o cara , cessi quel dolor rio ,
Finchè per me l'amico sposa vi chiede al zio .

Bia. Come , signor ? Mi chiede ? (*alzandosi un poco* .

Con. Per me , Bianca vezzosa ,

A chi di voi dispone , ora vi chiede in sposa .

Bia. Oimè ! (*torna a sedere* .

Con. Non è più tempo , che trafiggete il seno .

Bia. Deh in libertà lasciatemi di respirare almeno .

Con. Sì respirate , o cara ; meno di voi nel petto

Non sentomi confuso fra il dolore , e l'affetto .

(*si accosta* .

Ah mi pento , mi pento di quegli indegni ardori ,
Che ad infestar mi vennero da mille , e mille cuori .
Vorrei poter vantarmi d'aver nutrito in cuore
Un solo amore al mondo , ma di tutti il maggiore .

(*siede* .

Quanto mai c'inganniamo !

SCE.

S C E N A VII.

Il signor Alberto, e detti.

Alb. (V Eli qua tutti do;
Xeli in collera, o in pase? Adesso el saverò.)
Patroni reveriti.

Con. Che nuove, amico spio?

Alb. Le nove xè bonissime. Xè contento el sior zio.

Con. Oh Alberto adoratissimo! (*s'alza per abbracciarlo.*)

Bia. Oh amico senza pari!

(*s'alza, e s'avvicina ad Alberto.*)

Alb. Oh la pase xè fatta!

Con. Tali amici son rari.

Alb. Oe, ventimille scudi. (*al Conte.*)

Con. Bastami tal consorte.

Alb. Eh anca questo compare è un articolo forte.

Con. Vadasi da don Mauro.

Alb. L'ha da vegnir qua elo.

El xè tutto contento. El par giusto un putelo;

E anca della Marchesa el mostra un gusto matto.

Bia. E' poi ver, che si sposi?

Alb. S'ha da far el contratto.

No manca che el Nodaro, daresto gh'è el bisogno.

Bia. E per me?

Alb. Se gh' intende.

Bia. Ah che mi par un sogno.

S C E N A VIII.

Don Mauro, la Marchesa Ippolita, il Marchese Ferdinando; un Notaro, ed i suddetti.

SPosi, sposi, siam, qui. Li sposi, che ora vengono ...
 Saluran, sì signore, quei che qui si trattengono.
 Ah son anch'io brillante! Amor fa ... Sì signore.
 Animo, due contratti stenda il signor ... Dottore.

Con. Don Mauro, che col nome di zio chiamar m'è dato;
 All'amor, che mi move; sempre il mio cuor sia grato;
 Con giubilo in sposa accetto la nipote.

Mauro. E venti mille scudi ... Sì signor, per la dote.

Bia. Foste sempre, signore; padre per me amoroso;
 E vi amerò qual figlia congiunta ad uno sposo,
 Sposo, che riconosco dal vostro amabil cuore.

Mauro. E ventimille scudi di dote ... Sì signore.

In faccia del Notaro ... In faccia ai testimonj

Sì faccian ... Sì signore ... i nostri matrimonj.

Via, scrivete. *(al Notaro; qual si mette a scrivere)*
(ad un servolino indietro.)

Mauro. Don Mauro forse sarà creduto,
 Che ad arte in casa vostra sia per amor venuto.
 Ma non è ver, signore, lo giuro, e lo protesto,
 Nè dee, nè può mentire un cavaliere onesto.
 Venni sol per punire due tristi scellerati;
 Fuggir, ma saran presi, condotti, e castigati.
 Trovai qui la Marchesa, che in patria ho conosciuta;
 Mesta, di duol ripiena, senza parlar seduta.
 Pietà destommi in seno l'afflitta vedovella,
 In età fresca ancora, nobile, ricca, e bella.
 Forno un discorso a caso, il dialogo s'avanza,
 S'inoltran le parole, mi tenta una speranza.
 Alfin, che più volete? S'accorda in sul momento;

El

Ella di ciò mi ouora . Io son di ciò contento .

Man. E poi dicon , ch' io parlo confuso ... Sì signore .

Se ho inteso , che dir voglia , mi venga il mal di core ,

Presto signor Notaro , signor Dottore presto .

Not. Ho steso l' occorrente . In casa farò il resto .

Dian pur quando comandano la mano in mia presenza .

Man. Marchesa ... Sì signore ... a voi la preferenza .

Ipp. Per compimento accetto la grazia generosa :

Questi è lo sposo mio . *(dà la mano al Marchese .)*

Mar. E questa è la mia sposa .

(dà la mano alla Marchesa Ippolita .)

Man. Toh , toh . Che cosa è questa ? ... Scherzate sì signore ?

Non siete ... voi ... mia sposa ? *(ad Ippolita .)*

Ipp. Vostra ? Siete in errore ?

Finora si è parlato di me con il Marchese .

Man. E il signor Veneziano che disse ? ... Di che intese

Alb. Anca mi ho sempre inteso de quei , che s' ha sposà

Man. E voi ? *(al Conte)*

Con. Anch' io di loro .

Man. Oh bella in verità !

Mar. Signor ; resto sorpreso !

Man. Anch' io son stupefatto !

Ipp. Ma voi vedete bene , che quel , ch' è fatto , è fatto .

Man. Dieci anni ci ho pensato ... Credea giunta quell' ora ,

Pazienza , sì signore , non sarà tempo ancora .

Bia. Signor porgo la mano ? *(a don Mauro .)*

Man. Oh io non son più io .

Con. E' questa la mia sposa , *(con risoluzione ,)*

Bia. Questi è lo sposo mio .

Con. A voi tocca , signore , di stendere il contratto ,

Not. So quel , che far conviene .

Man. E quel , ch' è fatto ... è fatto .

SCENA ULTIMA.

Madama Graziosa, e detti.

Gra. **E**cco; signor Marchese, a domandar pietà
Una povera sposa, che sposo più non ha.

Man. Madama, siete vedova? *(con un poco d'allegria.)*

Gra. Ah no, ma si è sottratto

Colla fuga il marito.

Man. Ah! Quel ch'è fatto, è fatto.

Mar. Avrò pietà di voi. *(a Graziosa.)*

Gra. So; che avete un bel cuore.

(al Marchese.)

Ipp. Eh che non vi è bisogno. Il Conte è il protettore.

Con. Marchesa, il vostro labbro tende a rimproverarmi,

Non tocca a voi, signora, ma vo' giustificarmi.

Sappia madama, e sappialo chiunque mi vede, e sente,

Che oggi cambiar intendo il cuor perfettamente,

E chi a calcar mi guida la via men perigliosa,

E' un amico fedele, è un'amabile sposa.

Fui di me stesso amante, esserlo posso ancora,

Basta cambiare i mezzi, che seguitai finora.

Prevalga in me l'onore, sia l'onestà il mio nome;

M'accenda, e m'innamori d'un docile costume.

Odio m'ispiri in seno ogni volgare eccesso;

Posso amar la virtude anche in amar me stesso.

Basta per accertarmi, che quel, ch'io dico, è vero;

Di chi mi ascolta il plauso veridico, e sincero.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

D. GIOVANNI TENORIO

O S I A

IL DISSOLUTO

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'Autunno
dell'Anno MDCCCLXXVI.

D. Giovanni Tenorio.

M

PER.

P E R S O N A G G I .

DON GIOVANNI TENORIO Cavaliere Napolitano.

DON ALFONSO, primo Ministro del Re di Castiglia.

IL COMMENDATORE di LOJOA, Castigliano.

DONN' ANNA figlia del COMMENDATORE.

DONNA ISABELLA Napolitana, in abito virile.

IL DUCA OTTAVIO, nipote del Re di Castiglia.

ELISA, Pastorella Castigliana.

CARINO, Pastore Castigliano, amante di ELISA.

UN PAGGIO del COMMENDATORE.

SERVI del COMMENDATORE, che non parlano.

GUARDIE Reali di DON ALFONSO, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Castiglia, e in una
campagna circonvicina.

AT-



ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Appartamenti di don Alfonso.

D. Alfonso, e D. Anna.

D. Al. **F**iglia, che con tal nome io vo' chiamarvi;
Per quel tenero amor, che a voi mi lega,
Carico più che mai di merti, e fregj
Il vostro genitor torna in Castiglia,
E voi sposa sarete in sì bel giorno.
Il nostro Re, di cui ministro io sono,
Ama, ed apprezza il padre vostro, e a voi
Serba eguale la stima, egual l'affetto.

M 2

A par-

D. GIOVANNI TENORIO

A parte io son de' suoi disegni, ei brama
La figlia, e il genitor mirar felici.
Parini vedere il vostro cuor diviso
Fra due teneri oggetti, e quindi al padre,
Quindi allo sposo compartir gli affetti.

D. An. Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi
Ad amare finora altri, che lui.

D. Al. Tempo è però, che vi sia noto quale
Sia l'amore di figlia, e qual di sposa.
Sono fiamme 'distinte, e ponno entrambe
Occupare un sol petto. Ad una serve
D'alimento il dovere, e serve all'altra
Di fomento il desio. Son ambe onestrè,
Ambe son degne d'un illustre cuore.

D. An. Di questo amor parlate intesi, e parmi,
S'io non mi oppongo al ver, che genio sia
Quel, che lega due cuori in dolce affetto.
Ad un volto, che piaccia, ad un gentile
Tratto di cavalier, narrar intesi,
Che può sentir giovane donna amore.
Non appresi però, che sconosciuto,
Forse odioso oggetto avesse forza
Di destar in un sen fiamme amorose.

D. Al. Aman così l'alme vulgari. In esse
Non favella ragion, ma l'alme grandi
Amano quel, che lor destina il cielo,
E bello sempre a lor rassembra il nodo,
Che può far lor fortuna.

D. An. Il nodo a cui,
Signor, son destinata, è dunque tale,
Che può far mia fortuna?

D. Al. E può innalzarvi
Al grado di sovrana.

D. An. (Oh me felice
Se invaghito di me fosse il Re nostro!)

Fate

Fate che questa all' altre grazie aggiunga:
Ditemi il mio destin, lo sposo mio
Non mi celate.

D. Al. Al padre vostro io deggio
Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora
Lo svelerò. Per or saper vi basti
Ch'è di sangue reale.

D. An. Un Re clemente
Può innalzar mia bassezza in quella guisa,
Che solleva dal suolo umil vapore
Provvido il sole, e gli dà forza, e luce.
Povera son di fregj e di fortune,
Ma due fregj, riserbo: onore, e fede.

D. Al. Degna vi scorgo di sublime stato,
E felice sarà quel, che in isposa
Meritarvi potrà.

D. An. (Non ingannarmi
Lusinga di regnar.)

S C E N A II.

Un Paggio di D. Alfonso, e detti.

Pag. **S**ignore, è giunto
Il genitore di donn' Anna, e prima
D'ite a' piè del Monarca, a voi sen viene.

D. Al. Passi il Commendatore, e voi, donn' Anna
(*parte il paggio.*)

Trattenetevi meco: essere a parte
Vo' anch' io del piacer vostro.

D. An. Al padre mio
Svelerete lo sposo?

D. Al. Sì, saprallo
Pria che da me si parta; e come mai
Sollecita vi rese in un istante
Quell' amor, che poc' anzi cravi ignoto?

M 3

D. An.

D. An. (Tale ambizione, e non amor mi ha resa.)
 E' il desio di saper, passion comune...

S C E N A III.

Il Commendatore, e detti.

D. Al. **V** Enite, amico, a consolar chi v' ama.

Com. Dolce la parria riveder, dolcissimo

Veder gli amici suoi! (*abbracciandosi con D. Alf.*)

D. An. Signor la mano

Concedete, che umil baciarmi io possa. (*al Com.*)

Com. Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto

Qui voi rimiro! Io per natura sono

Il padre vostro, è ver; ma per affetto

Quest' amico fedel padre vi è pure.

Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio... (*a D. Al.*)

D. Al. Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono

In Castiglia verranno i promotori

Dell' audace congiura. Or di riposo

Uopo averete. Il nostro Re desia,

Che pensiate soltanto a custodirvi

Per sicurezza della sua corona.

Com. Questa è troppa bontà. Merta assai meno,

Chi servendo al suo Re, fa ciò che deve.

D. Al. Ei v'amò sempre, ed or s'accresce in lui

L'amor, siccome in voi s'accresce il merto

Per eternare il nome vostro. Equestre

Statua eriger vi fece, e rese immune

L'arrio onorato dell' illustre marmo.

L'oro voi ricusaste, ed ei di questo

Liberal non vi fu. Reso vi siete

Il più glorioso cavalier, ma insieme

De' beni di fortuna il men felice.

Com. A che servono questi? L'uomo saggio

Di poco si contenta. Le ricchezze

Son de' mortali il più fatal periglio.

D. Al.

D. Al. Finchè voi foste solo, avrebbe lode
 Questa vostra virtù; ma poichè il cielo
 Una figlia vi diede, a lei dovete
 Pensar più, che a voi stesso. Egli è ormai tempo
 Di darle stato, e convenevol dote
 Le si dee, che risponda al grado vostro.

Com. Dote, che basta è la virtude in lei;
 E se questa non giova a meritarse
 Convenevole sposo, ella sì vaga
 Non è di cangiar stato, onde invidiaro
 Possa l'altrui fortuna.

D. An. (Ah il genitore
 Troppa figura nel mio sen virtude.

D. Al. Commendatore, il Re alla figlia vostra
 Pensa con più ragion; sposo le scelse
 Degno di voi, degno di lei. La dote
 Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede
 Il paterno volere.

Com. E' il mio sovrano
 Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
 Come del sangue mio, del mio volere.
 Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro,
 Perchè a prò della figlia, amico, io l'amo
 Quanto la vita mia. Donn' Anna, udiste?
 Della regia bontà del signor nostro
 Che vi par? Rispondete.

D. An. Io non saprei
 Al voler del mio Re mia voglia opporre.
 Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
 Il regale favor.

D. Al. Restate adunque.
 Fra poc'istanti giungerà lo sposo.

D. An. Come?

Com. Ma chi fia questi?

D. Al. Il duca Ottavio.

D. An. Ma, uno sposo real? . . .

- D. Al.* Del Re il nipote
Vostro sposo sarà. Non vi sorprenda
La sua grandezza. Il merto vostro assai
Compensa i suoi natali.
- D. An.* (Oh me infelice!
M'ingannai, son delusa, odioso il Duca
Fu sempre agli occhj miei.)
- D. Al.* Del Re alle stanze
Tornar degg'io. Voi disponete il cuore (*a D. An.*
Ad amare il consorte.
- D. An.* (Ah che smarrite
Sono le mie speranze!)
- D. Al.* Impallidite?
Fissate a terra i lumi? A voi discaro
Fors'è il nome del Duca?
- Com.* In quel pallore,
In quel timido ciglio, ecco l'usata
Verecondia del sesso: il suo piacere
Simula per modestia, e il lieto annunzio,
Ch' altrui fora cagion di vano orgoglio,
Rende il suo cuor per riverenza umile.
- D. Al.* Con voi sen resti; il suo desire al padre
Potrà spiegar senza rossore. Io spero
Ch' ella comprenderà la sua fortuna. (*al Com., e par.*

S C E N A IV.

Il Commendatore, e D. Anna.

- Com.* **F**iglia, al cielo la mente, il cuore alzate:
Il ben vien di lassù. Propizia stella
Destò nel cuor del nostro Re il desire
Di compensar, col sollevar la figlia,
Le fatiche del padre. Ei vi destina
Uno sposo, che può di questo regno
Esser l'erede, e lo sarà, se il zio
Seguita ad abborrir di nozze il nome.

D. An.

ATTO PRIMO.

D. An. Comprendo il mio destin, ma qual pensate,

Lieta già non l'incontro.

Com. E che si oppone

Alla vostra letizia?

D. An. Ah non so dirlo.

Com. Aprite il vostro cuore.

D. An. Io per lung'uso

Avvezza sono a dimorar con voi,

Nè staccarmi saprei dal fianco vostro

Senza un aspro dolore.

Com. Amata figlia,

Piacemi il vostro amor. Risento anch'io

Nel privarmi di voi staccar dal seno

Parte di questo cuor. Pure m'è forza

Superar il cordoglio, e umil la fronte

Al destino inchinar.

D. An. Facciam noi stessi,

Padre, il nostre destin. Non è tiranno

Il ciel con noi, e violentar non usa

L'arbitrio de' mortali.

Com. Egli dispone

In tal guisa però, che noi dobbiamo

Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

D. An. Ed il ciel soffrirà, che la mia pace

Abbia a sacrificar per uno sposo,

Che il mio cuore abborrisce?

Com. E pur poc' anzi

Di gradirlo mostraste. A D. Alfonso

Non ne deste l'assenso?

D. An. Finsi allora

Per riverenza; al genitore or parlo

In più liberi sensi: al duca Ottavio

Stender la destra mia non acconsente

Repugnanza del cuor, ch'io non intendo.

E se il destin...

Com. Non più; del duca Ottavio

Spo-

Sposa sarete, il prometteste. Io stesso
 Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
 Non acconsente al nodo, il padre vostro
 Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
 Non vi piaccia veder l'amor cangiato. (parte)

S C E N A V.

D. Anna sola.

STolta, incauta, ch'io fui! Come sì tosto
 A una vana lusinga io prestai fede!
 Ah mi credea, che co'suoi detti, Alfonso,
 Un talamo real mi proponesse;
 Il Duca può regnar? Chi ci assicura,
 Che il Re sempre abborrir voglia le nozze,
 E che figli non abbia? Ma sia fatto
 Che regni il Duca, io l'odio, e l'odierei
 Benchè sul crine la corona avesse,
 Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
 Dell'amore, e dell'odio dalle occulte
 Fonti del nostro cuor: Faccia mio padre
 Tutto quello, che può. Faccia il Re istesso
 Tutto quello, che sa, non fia mai vero
 Che all'odiato imeneo stenda la mano. (parte)

D. Giovanni Tenorio. Atto II.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna nelle vicinanze di Castiglia.

Carino, ed Elisa.

Cav. **E**Lisa, addio. *(in atto di partire.)*

Eli. Ferma, Carino ingrato,
Così tosto lasciarmi?

Cav. Il sol rimira,
Come a gran passi ver l'ocaso inclina.
Se più qui tardo giugnerà la notte,
E dalle tane i fieri lupi uscendo,
Delle pecore mie scempio faranno.

Eli.

Eli. Più pensi al gregge, che ad Elisa, ed io
Tutto darei per te. Fin la mia cerva
Dimestica, vezzosa, e delle Ninfe
Piacevole diporto, ancor darei
Per lo dolce piacer di starmi teco.

CAR. Ci rivedrem fra poco. Assicurato
Che avrò l'ovile, e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente, Elisa,
Ritornero.

Eli. Deh fa, che brieve, o caro,
Sia la tua lontananza; io non ho pace
Lungi da te. Nella capanna mia
Passerem della notte una gran parte
Fole narrando. Sai l'antica madre
Quanto goda vedermi a te vicina.

CAR. Chi di me più felice! Io non invidio
De' più ricchi pastor fortuna amica.
Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto
Sempre a me serberai? Mi sarai fida?

Eli. Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima
Starsi col lupo l'agnellino in pace;
Dalle spine fruttar pomi soavi;
Volger al monte il loro corso i fiumi,
Ch'io ti manchi di fe. Tu sei, Carino,
L'unica del cuor mio pace, e conforto.
Per te vivo, e respiro, e voglio teco
O viver lieta, o terminar miei giorni.

CAR. Oh soavi parole! Oh cari accenti!
Che il cuor m'empion di gioja. Idolo mio,
Vo', che finiam di sospirar; vedrai,
Se l'amor di Carino è amor sincero.

SCE-

S C E N A II.

Elisa sola.

E' Tempo ormai, che una costante fiamma
 Nel mio seno s'accenda. Amai finora
 Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.
 Di Titiro, e Montan, d'Ergasto, e Silvio,
 Di Licisca, e Megacle, e di Fileno,
 E di tant'altri, che mi furo amanti,
 Finsi gradir per vanità l'affetto;
 Carino ha un non so che fuor dell'usato,
 Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
 Soave favellar, quel ciglio umile,
 L'onestà de' costumi, il cuor sincero
 Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
 Serbogli'l primo luogo. Io l'amo, e voglio
 Questa gloria donare a' meriti suoi,
 D'aver reso il cuor mio costante, e fido.
 Ma quai grida son queste? *(verso la scena.)*

S C E N A III.

D. Giovanni, e detta.

D. Gi. (Di dentro.) Ah scellerati!
Eli. Cieli, che mai sarà?
D. Gi. La vita almeno
 Non mi togliete. *(di dentro.)*
Eli. Un uom corre, e si lagna.
D. Gi. (Fuori.) Oimè infelice! solo,
 Delle vesti spogliato, e degli arredi,
 Dove m'aggirerò?
Eli. Quale sventura
 Signor v'accade? Poss'io darvi aita?

D. Gi.

D. Gi. Empio drappel di masnadieri indegni
Mi spogliò qual vedete. I servi miei
S' involaro al periglio; il mio destriero
Hanmi rapito, e quanto di prezioso
Meco aveva perdei.

Eli. (Misero! quale
Pietà in seno mi desta!) Io tal sono,
Sicchè possa recare all'uopo vostro
Convenevol sollievo. Una capanna,
Un rozzo sajo, affumicato pane,
Acqua pura del fonte, e poche erbette
Offerirvi poss'io. Se ciò vi basta,
L' arbitro voi ne siete.

D. Gi. Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali.
Non ricuso l'offerta, e sarò grato
Più di quel, che pensate.

Eli. A voi non offro
Per desio di mercè lo scarso ajuto.
Pietà in me desta il naturale istinto
Di giovare agli oppressi, e il tratto vostro;
Che fra i disastri il nobil cuor non ceta,
Tutto m' impegna ad offerirvi quanto
Dalla mia povertà mi fia concesso.

D. Gi. (Atta mi sembra a compensar costei
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i masnadier m'han tolto.)

Eli. Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?

D. Gi. Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.

Eli. S'è in mio potere,
Negar non lo saprò.

D. Gi. Del vostro cuore
Il prezioso dono.

Eli.

Eli. E che fareste

Del mio povero cuor?

D. Gi. Vorrei riporlo,

Cara, nel seno mio.

Eli. Mal si conviene

Ad un nobile sen, rustico cuore.

D. Gi. L'oltraggio della sorte assai compensa

Il vostro di beltà ricco tesoro.

Al primo balenar de' vostri sguardi

Io ferito rimasi, e tanto strazio

Non fecero di me que' masnadieri,

Quanto voi ne faceste del cuor mio.

Eli. (Se creder gli potessi!) In cotal guisa

Sogliono favellar tutti coloro,

Ch'han desio d'ingannar semplice donna.

Nerina di Nicandro, Elia d'Ergasto,

Ambe restar da cittadini amanti,

Meschinelle, ingannate; al loro esempio

Cauta mi resi.

D. Gi. (E pur dovria cadere.

Tutti non han lo stesso cuor nel petto.

E il periglio fatal testè incontrato

Non può farmi mentir; la pietà vostra,

Non men che la beltà mi rese amante.

Eli. (Sorte non mi tradir.) Signor, se aveste

Amor per me... (Che fo del mio Carino?

Scorderommi sì tosto?)

D. Gi. A voi prometto

Un'eterna costanza.

Eli. Impunemente

Manchereste di fede a un'infelice.

D. Gi. Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno?

Eli. Siete voi Cavaliero?

D. Gi. Io nacqui tale,

E tal morirò.

Eli. Dove la culla aveste?

D. Gi.

D. Gi. Di Partenope in seno.

Eli. I vostri passi

Dove or sono indizzati?

D. Gi. In ver Castiglia.

Eli. Per qual cagion?

D. Gi. Per inchinarmi al trono

Del vostro Re, che alla Castiglia impera.

Eli. Il nome vostro?

D. Gi. Il nome mio non celo;

Don Giovanni Tenorio.

Eli. Ah don Giovanni!

D. Gi. Sospirate? Perchè?

Eli. Sa il ciel, se avete

Con voi tutto portato il vostro cuore.

D. Gi. Tutto meco sinora ebbi il cuor mio.

Ora non più, che fu da voi rapito.

Eli. (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino

Mi sta nel cuor.)

D. Gi. Siate pietosa, o bella;

Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto

Posso guidarvi a comandare altrui:

Le rozze lane cangerete in oro,

E di gemme fornita, ogni piacere

Sarà in vostra balla.

Eli. Se non temessi

Rimanere delusa...

D. Gi. Io non saprei

Come meglio accertarvi; ecco la mano.

Eli. Fra noi s'usa giurare, e sono i Dei

Mallevadori della fe.

D. Gi. (Si giuri

Per posseder questa beltà novella.)

Giuro al Nume, che al cielo, e al mondo impera,

Voi sarete mia sposa.

Eli. E se mancate?

D. Gi. Cada un fulmin dal cielo, e l'alma infida

Pre-

Precipiti agli abissi.

Eli. (Il caso mio
Compatisci, Carino.) Ah sì vi credo:
Ecco la destra mia.

D. Gi. Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi!)

Eli. Che pensate fra voi?

D. Gi. Vo meditando
Le mie felicità.

Eli. Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l'avrete.

D. Gi. Bastami la tua fe; questa sol bramo
Mì serbi, idolo mio.

Eli. Quanto m'è caro
Del mio sposo adorato il primo cenno!

D. Gi. Deh non tardiamo più; lieta vivrai. (parte.)

Eli. Consolati, Carin, s'io ti tradisco;
Che tu il primo non sei. Ama la donna
Più dell'amante suo, la sua fortuna. (parte.)

S C E N A IV.

*D. Isabella in abito da uomo difendendosi da varj
masnadieri, poi il duca Ottavio.*

D. Is. **A** Ita, o ciel!

Ott. Contro d'un solo, indegni?

Qual furor, qual viltade?

(li masnadieri entrano incalzati dal duca Ottavio.)

D. Is. Amico, io deggio

Tutto al vostro valor.

Ott. Gli empj, chi sono,
Che della vita vi han tenuto in forse?

D. Giovanni Tenorio,

N

D. Is.

- D. Is.* Masnadieri son quelli. A chi gli arredi
Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero
Già mi levarò; ah! perchè mai distrutta
L'empia turba non vien dall'armi regie?
Così presso Castiglia il Re la soffre?
- Ott.* Loco spesso cangiar sogliono i vili,
Ma gli raggiugnerà.
- D. Is.* Deh fate almeno,
Che sappia a chi della mia vita io deggio
L'opportuno riparo.
- Ott.* Il duca Ottavio
Son io del Re nipote. E voi chi siete?
- D. Is.* Al mio liberator svelar m'è forza
Tutti gli arcani miei. Mentito sesso
Coprono queste spoglie. D'Altomonte
Isabella son io; trassi il natale
Di Partenope in seno, in nobil culla.
- Ott.* Perchè il sesso mentir? Quale avventura
Alla patria vi toglie? E perchè sola,
In sì tenera etade, errando andate?
- D. Is.* Oh numi, qual crudel domanda! Pure
Tutto a voi narrerò; tutto sperando
Impegnarvi a mio pro.
- Ott.* Mia fe, mia possa,
Miei consigli, e me stesso offro in ajuto
D'ogni vostro disegno.
- D. Is.* Io son tradita,
E il traditor, che nell'onor mi offese,
Ver Castiglia addrizzò l'orme fugaci.
Rinvenirlo desio.
- Ott.* Ma chi è l'ingrato?
- D. Is.* Don Giovanni Tenorio, unico germe
D'una illustre famiglia, anch'egli nato
Sotto il barbaro ciel, che mi diè vita,
Destinato mi fu l'empio in consorte,
È alla bella stagion, che i prati infiora,

Unir

Unir dovea le nostre destre amore.
 Troppo io l'amava, e mi pareva che meno
 Corrisposta non fossi: ogni momento
 Era eterno al mio cuor. Fremea l'amante
 Della tardanza, e quante volte, ingrato,
 L'innocente amor mio schernì giurando
 Ardere per me sola! Oh quante volte
 Nel dirmi addio ei si partì piangendo!
 Felice io mi credeai; ma il traditore
 Senza mia colpa, ed in novelli affetti,
 Che tardi io seppi, a danno mio perduto
 Furtivo mi lasciò, seco portando
 Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
 La mia speme, il mio cor, la mia vendetta.
 Deh voi signor d'una tradita amante
 Se sentite pietà, la giusta causa
 Proteggere vi prego. Al Re clemente
 Sia palese il mio caso, e il traditore
 Se giunge in suo poter paghi il suo fallo.

Ott. Donna Isabella, il caso vostro amaro
 Compatisco, e compiangio. O don Giovanni
 Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro,
 Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

D. Is. Voi delle mie sventure una gran parte
 Mi togliete dal seno.

Ott. (Un sì bel volto
 Non meritava un infedele amante.)
 Sopra del mio destrier salir potrete.
 Altro per me ne serba il mio scudiero
 Pochi passi lontano. Andiam, vicina
 È la regal città.

D. Is. Sia grato il cielo
 A voi per me. Soccorrer gl'infelici,
 È tal virtù, che l'uom pareggia ai numi. (partono.)

S C E N A V.

Carino solo.

GRazie al ciel son partiti. Io non vorrei
 Incontrarmi giammai con simil gente.
 Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta
 Orgogliosa superbia, che lor sembra
 Il misero villan, selvaggia fera.
 Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;
 Dalle nostre fatiche han quanto forma
 Le lor ricchezze, e poi ci trattan peggio
 De' cavalli, e de' cani. Han per proverbio,
 Che il villan è indiscreto. Oh sì, che dessi
 Discretissimi sono! Il villan ruba
 Sogliono dire; e il cittadin non ruba,
 Molto peggio di noi?... Ma qui non veggo
 Presso l'usato fonte il mio bel sole.
 Elisa, dove sei, dove ti celi?
 Nascosta si sarà per isfuggire
 De' cittadini l'odioso aspetto.
 Vieni, non tormentarmi. Ah, ah furbetta!
 Tu se' dietro quel faggio. Io t'ho scoperto...
 Elisa mi pareva. Al colle forse
 Andò per coglier de' selvaggi frutti.
 Al colle andrò... Ma già sen viene. Elisa
 Corri... Che miro? Un pastorello ha seco?
 No, che non è un pastore. Ai rozzi panni
 Rassembra tal; ma i finti crini ornati,
 Il bianco volto, e il camminare altero,
 Sono di cittadin sicuri segni.
 Stelle, che mai sarà? Tradisce Elisa
 Così tosto la fe? Qui mi ritiro.
 Non veduto, vedrò.

(si ritira.)

SCE-

SCENA VI.

*D. Giovanni in abito rustico, Elisa, e Carine
in disparte.*

D. Gi. **N**infa cortese,

Son grato al vostro amor.

Eli. Perchè non darmi

Il bel nome di sposa?

Car. (Aimè, che sento?)

D. Gi. Tale ancor non mi siete.

Eli. Eh che vi resta

Il nodo a stabilir?

D. Gi. Ciò, che conviene

Al grado mio. Le cerimonie usate,

Il rito, e tutte le nuziali pompe.

Eli. Andiam dunque a compir cotesti riti.

Car. (Oh seellerata!)

D. Gi. Sì, ma non conviene

Ch'ora meco venghiate. Io deggio prima

Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,

Vi attendo alla città.

Eli. Come? Ingannarmi

Pretendete voi forse?

D. Gi. Il van timore

Discacciate dal seno. Io non potrei

Esservi disleal, quando il volessi:

Giurai, tanto vi basti.

Eli. E i numi stessi

Vi puniran, se me tradir pensate.

Car. (Te puniran, che traditrice or sei.)

D. Gi. (Allettarla convien per non soffrire

Il nojoso clamor di sue querele.)

Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhj

Mi divido da te; ma porto meco

N 3

Dell'

Dell'amor tuo, delle mia fede il pegno.
Elisa, addio.

Eli. Posso sperarvi, o caro
Nell'amarmi costante?

D. Gi. Un'altra volta
Giurerò, se bramate.

Eli. Ite felice,
Anch'io vi seguirò.

D. Gi. Ma non sì tosto,
Sicchè altrui se n'avvegga. (In vano spero
Rivedermi mai più.) Mia cara, addio. (*parte.*)

S C E N A VII.

Elisa, e Carino.

Car. (*O* Cchj miei, che vedeste! Ah, che far deggio!)
Eli. E se poi m'ingannasse? Al suo Carino

Tornerà questo cuore. Ad ogni evento
Vo' d'un amante assicurarmi almeno.

Car. (Oh nera infedeltà! Voglio l'infida
Rimproverar; vo' abbandonar l'indegna.)

Eli. (E cavalier; non mentirà.)

Car. Sì tarda
Ritornare ti veggio?

Eli. Odi, Carino.

La candida cervetta a me sì cara
Belar intesi; a lei corsi tremante...
Qualche mal dubitai non le avvenisse,

Car. Dimmi; stato sarebbe un daino forse,
Che ti avesse belando a se invitato?

Eli. Damma quivi non giunse.

Car. Eppur mi parve
Teco veder un animal, che cerva
Certamente non era.

Eli. Eh t'ingannasti.

Car.

Car. No, no, non m'ingannai, era animale
Come siam noi.

Eli. Un uom vorrai tu dire?

Car. Appunto.

Eli. Or mi sovviene. Era il famiglio
Di Coridon, che di Nerina è il damo;
Quel zotico pastor, che dà sovente
Altrui piacer coi sciocchi detti.

Car. Intendo;
E tu piacere più d'ogni altra avesti.

Eli. Rider certo mi fe'.

Car. Chi sa, che piangere
Forse un dì non ti faccia?

Eli. E perchè mai?

Car. Basta... Come si chiama?

Eli. O, che mi chiedi?
Non conosci Pagoro?

Car. Io non lo vidi
Mai vezzoso così! mai così altero.

Eli. (Ahi, comincio a temer d'esser scoperta.)

Car. Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?

Eli. Promise alla mia cerva
Ritrovar un compagno.

Car. (Affè la cerva
Il compagno trovò.) Ma pur di sposa
Parvemi udir il nome.

Eli. Ebben, la sposa
Sarà allor la mia cerva.

Car. A dir l'intesi,
Che tu sposa sarai.

Eli. Questo ancor disse.
Sogliono tutte le Ninfe all'uomo stolto
Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.

Car. Passato è alla città?

Eli. Sì; di Nerina

Andò a vendere i fiori.

Car. E seco il cuore

D'Elisa si portò.

Eli. Come?

Car. T'accheta.

Tutto so, tutto intesi. Empià, mendace,
A me invano ti celi.

Eli. Aimè Carino!

Meco parla così?

Car. Parla in tal guisa

Il tradito Carino alla spergiura.

Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora
Di quella fe, che a me giurasti? Ingrata
Non sapesti un sol giorno esser costante?

Eli. Odimi... Non pensar...

Car. Taci, non voglio

Udir le voci tue. So che vorresti
Con lusinghe mendaci un nuovo inganno
Tessere alla mia fede. Ah, s'io porgessi
Nuovamente l'orecchio a tai menzogne,
D'esser allor meriterei tradito.

Eli. (Più nasconder non posso il fallo mio.)
Ah Carino, mia vita! è ver pur troppo;
Lusingarmi volea quel, che vedesti
Ardito Cavalier. Pietà mi mosse
Verso di lui, che dai ladron spogliato
Chiedea soccorso; indi la destra in premio
Di mia pietade il Cavalier m'offerse;
E con vezzi, e lusinghe, e con mill'arti
D'accorto cittadin, quasi m'indusse
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne
Di te, Carino mio; costante, e fido
Questo cuor ti serbai.

Car. Oh me felice,

Se tue parole non avessi udito.

Ti lascio, t'abbandono, e maledico.

Il dì, che ti conobbi.

Eli. Ah no, t'arresta.

Misera me! Non mi lasciar, mio caro;
Non ti sovvien di que' soavi giorni
Che a vicenda fra noi?...

Car. Sì, men sovviene

Per mia pena maggior. Quanto ti amai,
Giuro, ti abborrirò.

Eli. Mira prostrata

La tua povera Elisa a' piedi tuoi.

Chiedo perdono all'innocente errore;

Caro, pietà.

Car. Non la sperar giammai.

Eli. Se tu sei la mia vita, ah non poss'io

Viver senza di te.

Car. Nulla mi cale

Del viver tuo.

Eli. Saprò motirti ai piedi.

Car. Mirerò con piacer la morte tua.

Eli. (Provisi l'odio suo.) Con questo dardo,

Mira, mi passo il sen.

Car. (Senza mirarla.) Su, via, ferisci;

Passa l'indegno cuor. Lava la macchia,

Che facesti a mia fede, o all'amor mio.

Eli. Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno

Mi fa tremar; deh non voler ch'io muoja

Senz' almeno mirarmi. Il guardo volgi

Una volta pietoso, e poi m'uccido.

Car. Ciò da me non sperare.

Eli. Ah disumano!

Un sì lieve conforto ancor mi nieghi?

Non ti muove a pietade il pianto mio?

E' pur picciolo il don, che ti domando;

Guardami una sol volta, e poi mi svenò.

Car. (M'intenerisce.) Mirerotti, ingrata,

Che pretendi perciò? (Vista fatale

Non

Non mi muovi a pietade. Ah non resisto.)

Eli. (A cedere comincia.) Oh Dei, non posso
Reggermi più; l'atroce aspro dolore
Toglie al ferro l'uffizio; io cado, io moro.

(*singe svenire.*)

Car. Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?

No, che morta non è. Dal vicin fonte

Corto l'acque a raccorre; agli svenuti

Soglion l'acque giovar spruzzate in volto. (*parte.*)

S C E N A VIII

*Elisa, poi Carino, che torna portando un vaso
con acqua.*

Eli. IL credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo. E' l' arme questa
Più felice del sesso. Ecco ritorna:
Seguasi a simular. (*ritorna nella positura di prima.*)

Car. Numi del cielo,
Soccorretela voi. S'ella perisce, (*la bagna.*)
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,
Parmi, ch'ella rinvenga. Idolo mio,
Mira, che il tuo pastor t'ama, e soccorre.

Eli. Barbaro mi vuoi morta, e poi t'opponi
Quand'io voglio morir?

Car. No, mio tesoro:
Morta non ti vogl'io.

Eli. Ma se mi credi
Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.

Car. E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.

Eli. Mi deridi, crudele?

Car. Ah no, mi pento
Della mia crudeltà.

Eli. De' tuoi sospetti
Mi parlerai mai più?

Car.

Car. No, mio tesoro.

Eli. Mi sarai tu fedel?

Car. Sino alla morte.

Ma non perdiamo inutilmente, o cara,
I preziosi momenti. Andiam, le destre
Unisca amor; la genitrice accorda...

Eli. Andiamo sì, che te seguir sol bramo.

Car. Grazie, numi del cielo, ho racquistata
La smarrita mia pace, il più felice
Degli amanti son io.

(parte.)

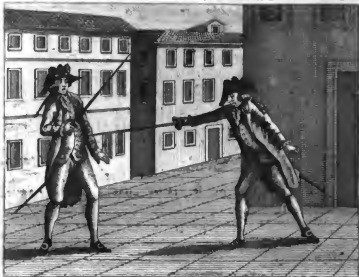
Eli. Miser Carino!

Li vorrebber così le scaltre donne,

(parte.)

Fine dell' Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile negli appartamenti di don Alfonso.

D. Alfonso, e D. Anna.

D. Al. **S**Tate lieta, donn' Anna: il vostro sposo
Giunto è in Castiglia, e qui l'attendo in breve.

D. An. Signor, talvolta il nostro cuor presago
E' co' palpiti suoi di sue sventure.
Del Duca il nome nel mio sen non puote
Destar letizia, anzi in udirlo io provo
Un' incognita pena.

D. Al. Eh nel mirarlo
Cangerete pensier. Non ben s'intende

Il linguaggio del cuor; sembra tal'ora,
Ch'ei predica sventure, ed ai temuti
Palpiti non intesi il ben succede.

D. An. Lasciate pria, che come Duca il vegga,
Anzi che accorlo come sposo.

D. Al. Ei viene.
Non gli siate scortese! Abbian cotesta
Prova da voi d'ubbidienza almeno
L'amico, il padre, il Re.

S C E N A II.

*Il D. Ottavio, D. Isabella da uomo,
e desti.*

Ott. Signore, un cenno
Del Monarca clemente a voi mi guida.

D. Al. Ecco il regio voler. Questa è donn'Anna,
Che in isposa vi elesse.

Ott. (Aimè! Che sento?
Donna sposar, per cui d'amore in vece
Avversione ha il cuor?)

D. An. (Lieto non parmi.)

D. Al. Appressatevi Duca; e il labbro vostro
Del vostro amor la vaga sposa accerti.

Ott. D. Anna, il mio signor di me dispose:
Venero il cenno, e la mia destra io v'offro.

D. An. Signor, non deggio ricusar quel nodo,
Cui la reale autorità prescrive.

D. Al. Signor, più caldi gli amorosi accenti
Sperai udir d'una donzella in faccia. (*al Duca.*)

Ott. In più teneri sensi io non saprei
Scioglier la lingua, al dolce amor non usa.

D. An. Vi dispenso, signor, da quello sforzo
Che costarvi potria soverchia pena.

D. Al. Duca, chi è il cavalier, che con voi miro?

Ott.

Ott. Questi, o signor... Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui, che a segretezza impegna;
Con voi sol, me presente, ei parlar bama.

D. An. Signor, vuole il dover, ch'io m'allontani;
Lo farò, se v'aggada. (a D. Alfonso.)

D. An. Itè, me avrete
A momenti con voi.

D. Al. (Donna a me sembra.
Giusta curiosità sentir mi sprona.) (si ritira
(soltanto per non essere, ascoltando, osservata.)

Ott. Sotto spoglie virili a voi presento
Donna, signore, per natali illustre,
Da un cavaliere nell'onore offesa.
In Castiglia lo cerca, e s'ei v'è colto,
Contro il vile offensor giustizia chiede.

D. Is. Signor, donna Isabella, unico germe
De' duchi d'Altomonte, a voi s'inchina,
E il favor vostro in suo soccorso implora.

D. Al. Tutto farò per voi; ma chi è l'audace
Cavalier, che vi offese, e vi abbandona?

D. Is. Don Giovanni Tenorio.

D. Al. E' a me ben noto;
Molto degli avi suoi parlò la fama.

D. Is. Di lui non narnerà, che il tristo inganno,
La fuga vile, e 'l mio tradito amore.

Ott. Della Dama il dolor merta pietade.

D. Al. Se quivi giugne il Cavalier, giustizia
Dal Re v'impetrerò.

D. An. No, D. Alfonso,
Fede non date alle menzogne altrui;
Quella donna sarà del duca Ottavio
Un' amante celata. Averla seco,
Senza il Re provocar, meglio non puote,
Che con sì vago, ed opportuno inganno.
Prevenuto il suo cuor conobbi allora,
Chè appena mi guardò; che tardo, e a forza
Dis-

Disse offrirmi la destra. A tempo il cielo
Scopre gl'inganni suoi. Non voglio il Duca
A un nodo violentar, ch'egli abborrisce;
Ami pure à sua voglia: io gliel concedo.

D. Al. Troppo presto, donn'Anna, al van sospetto
Vi abbandonate. Era miglior consiglio
Rispettar il mio cennò.

Ott. (L'ire sue
Non son figlie d'amor.)

D. Is. A torto, amica,
Voi di me sospettate. Il Duca vostro
Oggi solo vid'io. Pietà lo mosse
A prestarmi soccorso, e non amore;
Lo giuro al ciel.

D. An. Sì, crederollo a voi,
Che degli inganni suoi complice siete.
Non si scolpa l'amante, e non si cura
Il sospetto sgombrar dal seno mio.
E qual prova maggiore aspettar deggio
Della sua indifferenza, anzi dell'odio,
Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre?
Grazie, o numi del ciel, scopersi il vero.
Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi
L'opportuno pretesto all'odio mio.) (parte.)

S C E N A III.

D. Alfonso, il duca Ottavio, e D. Isabella.

D. Al. **D**uca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta
Disingannarla, e renderla placata.

Ott. Come ciò far potria? Non vidi mai
Femmina più leggera, e men prudente.

D. Al. D'un forte amor la gelosia è compagna.

Ott. Di sì tenero amor poco son pago.

Prie-

Priegovi, se di me punto vi cale,
Non mi astringiate ad un tal nodo.

D. Al. Un nodo
Stabilito dal Re, scior non si deve.
Donn' Anna è vostra sposa, al padre suo
Ha impegnata per voi la vostra fede.

Ott. Ma se il cuor non consente...

D. Al. Il cuor rammenti
Non il vano desio, ma il suo dovere. *(parte.)*

S C E N A IV.

Il duca Ottavio, e D. Isabella.

D. Is. **D**uca, oh quanto mi duol del dolor vostro!
Io son cagion, che voi penate; io sono
L'innocente cagion de' vostri sdegni.

Ott. Donna Isabella, io più de' vostri casi,
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v'oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s'egli cade estinto,
A voi non mancherà forse lo sposo. *(parte.)*

S C E N A V.

D. Isabella, poi D. Giovanni.

D. Is. **V**olesse il ciel, che senza scorno, o macchia
Dell'onor mio cangiar potessi affetto!
Forse il Duca saria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!
Ecco il mio traditor. Sì lo ravviso.
Lo presentano i numi agli occhj miei.
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio
Prenderò dall'amore, e dallo sdegno. *(si risirca.)*
D. Gi. Ovunque giri curioso il guardo,
Splender vegg'io la maestade ibera.

Ma

Ma ancor non s'appresenta agli occhj miei
 Rara beltade a incatenarmi il cuore .
 Le catene d'amore io prendo a giuoco ,
 Poichè costanza nell'amar non serbo .
 Amo sol quanto il giovanil desio
 Secondar mi compiaccio, e solo apprezzo
 Quella beltà, che possedere io spero .
 Piacquemi un dì donna Isabella, e quasi
 Mi sedusse ad amarla, oltre il costume ;
 Ma credendo l'incauta a'miei sospiri ,
 Sol di mia libertà mi resi amante .
 Così la Pastorella , ed altre cento
 Lusingate da me... Ma quale oggetto
 Si presenta a'miei lumi ? O ch'io traveggo ,
 O che donna Isabella in viril spoglia
 Importuna mi segue . Ah sì, ch'è dessa ;
 Quest'incontro si sfugga . *(in atto di partire .*

D. Is. Cavaliero,
 Non isdegnate trattenere il passo ;
 Favellarvi degg'io .

D. Gi. Qualunque siate ,
 Incognito a'miei lumi , ad altro tempo
 Serbatemi l'onor de'vostri cenni:
 Trattenermi non posso .

D. Is. Ah don Giovanni ,
 Così l'effigie mia come dal cuore ,
 Dalla memoria cancellata avete ?
 Non ravvisate in me quell'infelice
 Che ingannata da voi , da voi tradita ,
 Spoglie cambiò per inseguirvi ? Ingrato !
 Non conoscermi fingi ?

D. Gi. In viril spoglia
 Dunque femmina siete ? Ed io fui quegli ,
 Che v'ingannò, che vi tradì, che fede
 Vi promise, e mancò ; non mi sovviene .

D. Is. Non vi sovviene donna Isabella ? Il crudo

D. Giovanni Tenorio. O

Fic-

Fiero dolor, le lacrime, i sospiri,
Le vigilie, i disagj, il gran viaggio,
Aver potriano il volto mio cangiato;
Ma un nome tal dovria destarvi in seno
Il rimorso, il rossor; dovrete ingrato,
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti
Rammentar, che faceste al cielo, ai numi.

D. Gi. E pur di ciò non mi sovviene ancora.

D. Is. Perfido, voi la fe non mi giuraste,

Non mi giuraste amor?

D. Gi. So, che il mio cuore
Mai s'impegnò di serbar fede a donna.

D. Is. Ah t'intendo. Dir vuoi, mendace, infido,
Che se tua sposa m'appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;
Che fingesti d'amarini, e che rapita
Dall'incauto amor mio soverchia fede,
Or me deridi, e il mio dolor schernisci;
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è mio vilipeso amore.
In vano, traditor, finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t'ascondi in vano,
Ti conosco pur troppo; e se ricusi
Render giustizia al mio tradito amore,
Farò col sangue tuo vendetta almeno.
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita
Perdere teco, o risarcir miei danni.

D. Gi. Non soglio, amico, a mentecatti, a insani
Prestar orecchio. L'impugnar la spada
Contro di voi saria viltà.

D. Is. Se insana,
Se mentecatta io sia, noi lo vedremo
Al paragon dell'armi. O quel tuo ferro
Impugna tosto; o ti trafiggo inerme.

D. Gi. (Che risolve, che fo?)

D. Is.

D. Is. Se cuor avesti
D'abbandonarmi, sarai meno ardito
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
Tu morirai, fellone.

D. Gi. (Eh perà ormai
Questa importuna turbatrice odiosa
Della mia pace.) Ecco, la spada impugnò:
Voi del vostro morir l'ora affrettate.

D. Is. Darà forza al mio braccio il giusto cielo. (*si battono.*)

S C E N A VI.

Il Commendatore, e detti.

Com. **C**avalieri, fermate... Oh ciel, che miro?
Qui don Giovanni? Amico, e quando, e come
In Castiglia giugneste? E perchè mai
Cimentarvi col ferro?

D. Gi. Oh saggio, oh degno
Commendator, di questo regno onore,
Permettete, che imprima un umil bacio
Su quella destra generosa invitta.

Com. Nol consentirò mai.

D. Is. (Qual importuna
Remora ai sdegni miei!)

Com. Ma voi sì poco
Fate conto di me? Giunto in Castiglia,
A caso ho da saperlo? E non degnate
Ospite divenir d'umile albergo.

D. Gi. Pochi momenti son, ch'io posi il piede
Nella regia città.

Com. Qui giunto appena
V'esponete a' cimenti?

D. Is. Omai soverchio
Rispettai, Cavaliero, il vostro aspetto.

(*al Commendatore.*)

O 2

Non

Non impedito il proseguir la pugna.

Com. Suspendete per poco il vostro sdegno.
Piaciavi almen, che la cagion io sappia
Dell'ire vostre.

D. Is. A voi saper non giova
Ciò, che al mio labbro publicar non lice.
Don Giovanni mi offese; ed io col ferro
Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.

D. Gi. Strano caso udirete. Agli occhj miei
Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta,
Nè so di che. Uomo talor si dice,
E di donna talora ostenta il sesso.
Nulla promisi, e mancator m'appella.

D. Is. Sì, che sei mancatore...

D. Gi. Ah più non soffro...

Com. Un momento vi chiedo. Se fia vero, (*a D. Isabella*,
Che v'abbia offeso D. Giovanni, io stesso
Giustizia a voi farò. Tradir non soglio
La ragione, il dover per l'amistade.
Svelate in che mancò.

D. Is. L'offesa è tale,
Che celarla conviene al mio decoro.

Com. Pubblica non sarà quand'io la sappia.

D. Is. Ma, che voi la sappiate io non consento.

Com. Diffidate di me?

D. Gi. Non sa produrre
Dello sdegno ragion. Privo di senno
Lo trasporta il furor.

Com. Dch non vogliate
Cimentarvi con tal, che non conosce
Nè ragion, nè dovere. A un mentecatto
Volete voi prestar orecchio? E quale
Fama sperate conseguirne al fine?
Se vinto rimarrete, avrete il danno;
Se vincitor, dir v'udirete in faccia,
Che lieve cosa è vincere uno stolto.

D. Is.

D. Is. Stolto non sono; a vendicarmi intendo.

Com. Io del Re mio signor v' impongo in nome
Desister dalla pugna. Il regio sdegno
Intimo a voi, se d'ubbidir sdegnate.

D. Is. Venero il regio nome: ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l'ira mia sospendo.
Pagherà col suo sangue i torti miei. *(parte.)*

S C E N A VII.

*Il Commendatore, D. Giovanni, poi D. Alfonso;
il duca Ottavio, e guardie.*

Com. **S**I', sì, tempo verrà. Ma, D. Giovanni,
Non vo' tardar di presentarvi ai piedi
Del mio Signor; venite meco; io spero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

D. Gi. Dalla vostra bontà sperar non posso,
Che benefici effetti.

Com. Io mi rammento
Di quanto il vostro genitore illustre
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto
L' Italia in lui! Della sua spada ancora
Si rammentano i Mori... A noi sen viene
Don Alfonso, del Re ministro, e amico.

D. Gi. Lo conosco per fama: un cavaliere
Egli è, che amare, e che temer si è fatto.

D. Al. Commendator, per oggi vi dispensa
Il Re dai primi rispettosì uffizj.

Com. Un nuovo effetto della sua clemenza.
Amico, a voi un cavalier presento
Degno del vostro, e del reale amore:
Don Giovanni Tenorio egli s' appella;
In Partenope nacque...

D. Al. Il nome illustre
Rammento ancor del genitor suo prode.
(Quel che tradì donna Isabella è questi.) (piano al duca Ott.)

Ott. (Sarà desso senz'altro.) (*risponde piano.*)

D. Gi. A voi s'inchina (*a D. Alfonso.*)

Tal, che vi stima, ed ubbidirvi anela.

D. Al. Disponete di me, nè vi pensate

Questa cittade abbandonar sì tosto.

(Chiarirmene saprò.) Commendatore

Conducete donn'Anna al vostro albergo.

Ella andarvi desia. L'amico vostro

Meco resti per or. Fra poco anch'egli

Vi seguirà.

D. Gi. Sarò da voi fra poco. (*al Commend.*)

Com. Deh non fate, signor, ch'io sia deluso. (*a D. Gio.*)

Parca mensa vi attende ed un gran cuore. (*parte.*)

D. Al. (Ritiratevi, Duca.) (*piano al Duca.*)

Ott. (Sì, frattanto)

Donna Isabella a rintracciare io volo.) (*parte.*)

S C E N A VIII.

D. Alfonso, D. Giovanni, e guardie in lontano.

D. Al. **D**On Giovanni, voi siete illustre germe

Di segnalati, gloriosi eroi.

Degenerar dalle virtù degli avi

Non potreste volendo; onde non puossi

Da voi sperar, ch'opre famose, e degne.

Pur violenza d'amor, che vincer suole

Gli eroi senza riserva, e i saggi opprime,

Potria spargere in voi quel rio veleno,

Che alle menti più chiare usurpa il senno,

Nè appellar io saprei sfregio, e delitto

Una tale sventura, Il molle istinto

Dell'inferma natura, il più bel fiore

Di giovanil età; vezzi, e lusinghe

Di femminil sembiante, han forza tale,

Che se non fugge un cuor, resiste appena.

No, don Giovanni, non chiamate al volto

L'im-

L'importuno rossor; io compatisco
 Le amorose follie. Da voi sol chiedo
 Di vostra lealtà sincere prove.
 Ditemi, è ver, che lusinghiero amante
 Di fe mancaste a verginella illustre?

D. Gi. Pur troppo anch'io della comun sventura
 A parte fui nel seguitar Cupido.
 Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio
 Colpevol non mi rende, anzi l'onesta
 Fiamma m'accende di pudico amore.
 Amo la sposa mia, quella, che il cielo
 Mi destinò, quella il cui nodo piacque
 Alla patria, ai congiunti, ed al mio cuore.

D. Al. Posso il nome saper?

D. Gi. Donna Isabella
 De' Duchi d'Altomonte.

D. Al. E fur le nozze
 Stabilite fra voi?

D. Gi. Volesse il cielo!
 Che or non sarei dall'idol mio lontano.

D. Al. Ma perchè abbandonarla?

D. Gi. Empio destino
 Mi divide da lei. Mi offese ardito
 Un ministro del Re. Dall'ira acceso
 L'invitai colla spada; ei venne, e il fato
 Lo fe' cader sotto il mio braccio al suolo.
 Spiacque al Re la sua morte: io per sottrarmi
 Da' primi sdegni suoi, lasciai la patria;
 Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna
 Sostener non si può senz'altre cento.)

D. Al. Donna Isabella v'inseguisce, e piange,
 E al tradito amor suo vendetta chiede.

D. Gi. O che donna Isabella è fuor di senno,
 O codesta è una larva.

D. Al. Io stesso ho seco
 Favellato poc' anzi.

D. Gi. E qual certezza
Avrà colei, che finge il nome, e il grado,
Perchè voi le crediate?

D. Al. Assai distinti
Sa narrar i suoi casi.

D. Gi. Un testimonio
Fallace troppo è della donna il labbro.

S C E N A IX.

Il duca Ottavio, e detti, poi D. Isabella.

Ott. **S**Ignor, donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia.

D. Al. Giunge opportuna.

Ott. (Don Giovanni è confuso.)

(*da se, poi va ad introdurre D. Isabella.*)

D. Gi. (Or sì v'è d'uopo
Di sciolto labbro, e coraggioso ardire.)

D. Is. (Ecco il mio traditor.)

D. Gi. Dov'è colei,
Che di donna Isabella usurpà il nome?

D. Al. Eccola innanzi a voi.

D. Is. Sì, quella io sono...

D. Gi. Perdonate: signor, questi, ch'io miro,
Uomo, o donna non so, mentisce il nome,
Favole sogna, e può mentire il sesso.
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maestà di portamento altero
Serba donna Isabella, altri costumi
Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe
Vincere non potriano il suo rigore.
Come? donna Isabella in viril spoglia,
Sola fuor della patria, andare in traccia
D'un fuggitivo? Una donzella illustre
Di fresca età, d'onesto amore accesa
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse

Da

Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.

D. Is. Ah perfido! Ah crudel! signor, que' detti
Son d'un barbaro cuor studiati inganni.
Colpe a colpe raddoppia il traditore,
Moltiplica gl' insulti, e al primo scherno
Ora aggiunge il secondo. Ah non mentisco!
Io son donna Isabella. Egli è lo sposo,
Che mi fu destinato, e che spergiuro
Mi abbandonò.

D. Gi. Facile è il dirlo, audace,
Ma provarlo convien; qual testimonio
Addur potrai, che ogni tuo detto approvi?

D. Is. Tutti i numi del ciel.

D. Gi. Gli scellerati
Orror non hanno a profanare i Dei.

D. Is. Scellerato tu fosti, e i Dei scherniti,
Per lor, per me vendicheran le offese.
Giustizia chiede l'amor mio tradito. (*a D. Alf.*)

D. Al. Per giustizia ottener, porger non basta
Mal fondate querele. Ove si tratta
Di giudicar, le prove si richiedono
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.

D. Gi. Di giustissimo cuor giusta sentenza!

D. Is. Ah lo veggio pur troppo. I' son da tutti
Misera abbandonata. I numi stessi
Divenuti mi son nemici ancora.
Deh, signor, per pietà...

D. Al. Ma che vorreste
Ch' io facessi per voi? Fra due, che al pari
Negano in faccia mia, che i testimonj
Seco non hanno, a chi degg' io frattanto
Prestar fede maggior? Qualunque siate,
Itene al vostro Re. Se dritto avete
Sovra il cuor dello sposo, ei lo costringa
A serbarvi la fe.

D. Is.

D. Is. Stelle! degg'io
L'oltraggio tolerar senza vendetta?
Duca gli uffizj vostri...

Ott. A tal sventura
Riparar non saprei.

D. Is. Se la mia vita
Altro non valmi, che a serbar l'indegno
Cagion del mio dolore; ah questa ancora
Offrasi in sacrificio al mio tiranno.
Sì, perfido, morirò. Se non v'è in terra,
Chi ti sappia punir, faranlo i numi,
Lo farà il tuo delitto, e il tuo rossore. (*parte.*)

S C E N A X.

D. Alfonso, D. Giovanni, e il duca Ottavio.

D. Gi. **D**Ubiterete, che colui sia stolto? (*a D. Alf.*)

D. Al. Che dubitar non so. Seguite, o Duca,
Quell'infelice, e sia guardata in guisa,
Che non perisca.

Ott. Lo farò. (*parte.*)

D. Gi. La morte
Il minore saria de' suoi disastri.
Viver senza saperlo è della morte
Male ancora peggior.

D. Al. Sì, ma dobbiamo
Preservare la vita anche agl'insani.
Don Giovanni, desio per vostro bene,
Che stolto sia, chi traditor vi appella. (*parte.*)

S C E N A XI.

D. Giovanni, poi Elisa.

D. Gi. **S**Tolta il duol la farà, siccome stolta
La rese un tempo il faretrato arciero.
Misero me! se men coraggio avessi

Nel

Nel sostener, che nell'ordir gl' inganni.
Non mi fido però di vincer sempre,
E un altro incontro paventar mi è forza;
Altrove andrò. Non seguirà per tutto
L'audace i passi miei.

Eli. Mio ben, mio sposo
Pur alfin vi trovai.

D. Gi. Diletta Elisa!
(Ecco un nuovo cimento; arte m'assista.)

Eli. Da che da me vi separaste, oh quante
Lacrime ho sparso dolorose! Il cielo
Secondò i voti miei. Qui giunta appena,
Ecco vi trovo, e ritrovar io spero
Lo stesso amor, la stessa fede in voi.

D. Gi. Ah sì, mio ben, non v'ingannaste: io sono
Fedele al vostro amor. (Stolta se il credi.)

Eli. Deh se mi amate, che si tarda, o caro,
Le nozze a stabilir?

D. Gi. Riguardi onesti
Me le fan differir.

Eli. Tutti i riguardi
Supera un vero amor. Togliete ormai
Dall'amante mio cuore i miei sospetti.
Vi piace il volto mio? Queste mie luci
Spargon fiamme per voi? V'offro il mio cuore:
Se accettarlo tardate, il ciel potrebbe
Di me forse dispor.

D. Gi. Morrei di pena;
Ma se sotte miglior per voi si offrisse,
Arbitra siete ancor del vostro cuore.

Eli. (Ahimè! scaltro risponde.) Ingrato! io sono
Arbitra di me stessa? E qual mi resta
Libertà di voler da che son vostra?
Amore uniti ha i nostri cuori: or resta,
Che unisca amor le nostre destre ancora.

S C E N A XII.

Carino, e detti.

CAR. (**O**H ciel, che miro! L'infedele Elisa
Col nuovo amante! Oh traditrice indegna!)

D. Gi. Ma per ora non lice...

Eli. Eh tutto lice

A chi serba nel cuore onesta fiamma.
Se mi amaste crudel, com'io v'adoro,
Cerchereste d'avermi a voi vicina.

CAR. Cavalier ... (*a D. Giovanni.*)

Eli. (Me infelice!)

D. Gi. A me che chiedi?

CAR. A i finti detti, alle mentite voci
Di femmina sleal non date fede.
Elisa vi tradisce. Ella ha per uso
D'ingannare gli amanti.

D. Gi. E d'onde il sai?

Eli. Eh fatelo tacer.

D. Gi. No, parla.

CAR. Io stesso
Della sua infedeltà prove ho sicure:
M'ha giurata la fede, or m'abbandona.

D. Gi. Senti Elisa il pastor. (*ad Elisa.*)

Eli. Nol nego, il feci
Per compiacer la madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.

D. Gi. Non lice
Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo
La sposa tua: s'ella è infedel, perdona
L'uso del sesso in lei; credi, che meno
Incostanti non son le donne nostre.

Eli. Ah barbaro; così...

D. Gi. Ma che? Vorreste
Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!

Oh

Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui, che vi accordò la madre, il cielo.

Eli. Mi schernite, crudel?

Car. No, no, vi cedo (*a D. Giovanni.*)

Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo,
Che abborrisco assai più che morte istessa.
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede
Che l'ingrata giuotommi, a voi non caglia.

D. Gi. Cavalier non sarei, se i proprj affetti
Superar non sapessi. A te la rendo;
Prendila, se t'aggrada; e ti rammenta,
Cauto celar ciò che svelar non giova. (*parte.*)

S C E N A XIII.

Carino, ed Elisa.

Eli. (*A* Himè! parte l'infido, e m'abbandona.)
Carino, oh Dio!

Car. Sì, sì, Carino invoca.
Se ti veggo morir più non ti credo.

Eli. E tu pur m'abbandoni?

Car. Almen son lieto,
Che vendetta farò de' torti miei.

Eli. Gl'infelici oltraggiar è un'empietade.

Car. E il mancare di fe sarà virtude?

Eli. Morirò disperata.

Car. Ancor fingesti
Di volerti ferir; fallo davvero.

Eli. E avrai cuor di mirarlo?

Car. E il braccio mio
Ti presterò, se il tuo bastar non puote.

Eli. Ah sì tosto cangiata hai la pietade
In barbaro rigor?

Car. Sì, qual tu sressa
Per amante novel cangiasti il cuore.

Eli.

Eli. Stelle! Che far degg'io?

Car. Fa ciò, che brami.

Fa tutto ciò, che un disperato cuore
Può suggerire a un schernitor schernito,
Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.
Se più torno ad amarti, il giusto cielo
Strugga ne' campi miei la bionda messe,
Vada disperso il gregge mio, nè trovi
Erba, che lo satolli, o pur la trovi
Sparsa di rio veleno; ingrata, infida,
Della tua vanità son questi i frutti.
Ch'io ti miri mai più? Se più ti miro,
Chiuder possa le luci al sonno eterno.
Ch'io ti parli mai più? Se più ti parlo,
Arda la lingua mia d'eterna sete.
E se più t'amo, e se d'amor mi senti
Delirare per te, Giove supremo
Con un fulmine suo m'incenerisca.

(*parte.*)

S C E N A XIV.

Elisa sola.

D' Irato amante i giuramenti audaci
Giove non ode, e van dispersi al vento.
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste
Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor' difesa provveduti i parti
Della terra, e del mar. Diede alla tigre
L'ugna rapace, al fier leon la forza,
Le corna al toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squamme, e gola ai pesci,
E penne, e rostro ai volatori augelli;
All'uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

Fine dell' Atto terzo.

AT.



G. Zamboni del.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commendatore con mensa preparata.

*Il Commendatore, D. Anna, D. Giovanni, e servi,
poi un paggio del Commendatore.*

Nell' aprirsi la Scena miransi i tre sedenti alla mensa :
li servi , sparecchiata la tavola , lasciano gli adorna-
menti , e partono.

D. Gi. COMmendatore, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce .

Com. Altro convito il merto vostro esige ,
Ma più darvi non può chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori .

D. Gi.

D. Gi. (*Guardando D. Anna.*) (Che bel volto!)

D. An. (Quegli occhj, che da' miei

Non si partono mai, che dir vorranno?) (*da se.*

Pag. Signor, d'ordine regio, a voi sen viene

Don Alfonso. Desia da solo a solo

Esser con voi.

Com. Scendani le scale i servi. (*il paggio parte.*

Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni

Perdonate, s'io deggio...

D. Gi. Itene pure;

Non vi caglia di me.

Com. Figlia, restate

Seco fino, ch'io torni.

(*si pone la spada al fianco, ch'era sul tavolino, e parte.*

S C E N A II.

D. Giovanni, e D. Anna.

D. Gi. (Ah non tornasse

Più per quest'oggi!)

D. An. (Il cuor mi balza in petto.)

D. Gi. Bellissima donn' Anna, alfin la sorte

Libero favellarvi a me concede.

D. An. V'impedia forse il genitor discreto

Favellar lui presente?

D. Gi. Il padre antico

Men della figlia mi sarà cortese.

Ah donn' Anna!

(*sospira.*

D. An. Signor, voi sospirate?

(Tornasse il genitore!)

D. Gi. Ah non crediate,

Che il van desio di vagheggiar Castiglia

M'abbia quivi condotto. Il cuor mi accese

Della vostra beltà, fama, o destino.

Queste fur le mie guide, e de' miei passi

Voi mi propose amor, regola, e meta.

Giun-

Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhj vostri
Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe
Abbastanza spiegar loquace labbro,
Nè il desio figurar. Fu un punto solo,
Bella, il vedervi e il sospirar d'amore.
D'insoffribile fiamma arder mi sento;
A voi chiedo pietà.

D. An. Gli accenti vostri
Inaspettati; e forse mal sinceri,
M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco
Pregio in me, che di fama impegni il grido;
Nè ambiziosa sarei di possederlo.
Beltà passa cogli anni, e molto estimo
Più di frate bellezza un cuor sincero.

D. Gi. Bella sincerità, quanto sei rara!
Ah l'amo tanto, e tante volte in vano
Rinvenirla tentai! Me fortunato,
Se l'amante cuor mio sperar potesse
In voi trovar la sospirata, e bella
Fedeltà sconosciuta.

D. An. Un cuor fedele
Altrui talor la fedeltade insegna.

D. Gi. Sperar può l'amor mio da voi mercede?

D. An. Se una giusta mercè chieder saprete,
Ingrata forse io non sarò.

D. Gi. V'intendo.
Voi d'un casto imeneo parlar volete.
E questi è il fin del mio pudico amore;
Questa mano sospiro... (*vuol prender la ma-*
(*no a D. Anna, essa la visita.*)

D. An. Ad altro tempo
Si riserbi parlarne.

D. Gi. Or che l'abbiamo,
A che tempo aspettar?

D. An. (Nè giunge il padre,
Nè si vedono i servi.)

D. Giovanni Tenorio. P *D. Gi.*

- D. Gi.** Ah! che in mirarvi
 Strugger mi sento in dolce foco il cuore.
 Pronunciate quel sì, che mi dia vita;
 Ricevete da me la destra in pegno.
- D. An.** Sappialo il genitor. Da lui dipende
 Il mio voler. Del duca Ottavio io sono
 Destinata consorte, e sciorre il nodo
 Da me sola non posso.
- D. Gi.** Eh che l'amore
 Tutto può in noi; e se m'amaste, o cara...
- D. An.** Che vorreste da me?
- D. Gi.** La destra in dono;
 E poi sappialo il padre. Eh tutto lice
 Per formarsi un contento; ed io mi rido
 D'un vano inutile rispetto.
- D. An.** E atdite.
 Di parlarvi così? Ma questa è un'onta,
 Che mi provoca a sdegno.
- D. Gi.** Io vi consiglio
 Porgermi in don ciò, che rapir potea
 Un cuor più risoluto.
- D. An.** E a questo segno
 Temetario s'avanza il vostro ardire?
- D. Gi.** Sì, resistete in vano: io vo' da voi
 La vostra mano in dono; o questo ferro
 Vi darà morte. (*impugna lo stile.*)
- D. An.** Ah traditore, indegno!...
 Servi, padre, chi ascolta...
- D. Gi.** E padre, e servi
 Chiamate invano, invano i numi istessi
 Chiamate, se alla fine la' cenni miei
 Non v'arrendete, o questo ferro immergo...
 (*D. Giovanni s'alza.*)
- D. An.** Santi numi del cielo... (*alzandosi in atto di partire.*)
- D. Gi.** (*Trattenendola per le vesti.*) Ohi fermate...
- D. An.** Ah scellerato!
- D. Gi.**

D. Gi. Io vi ferisco...

D. An. Indegno!

Che violenze son queste?...

D. Gi. (*Vedendo di lontano venire il Commendatore, lascia D. Anna.*) Ah son scoperto!

Farmi strada convien con il mio ferro.

(*prende la spada, ed il cappello.*)

S C E N A III.

Il Commendatore. D. Anna ritirata in fondo della sala, e don Giovanni.

Com. **D**On Giovanni, che fu?

D. Gi. Nulla. Vi chiedo

Licenza di pattire.

D. An. Ah padre! è questi

Un empio, un traditore. Ei la mia mano,

Questa mia mano destinata altrui,

Temerario voleva. Egli col ferro

Giunsemi a minacciare.

Com. Empio! Le leggi

Dell'ospitalità tradire ardiste?

Malnato cavalier, chi a voi si affida

Oltraggiate, insultate? Uscite, indegno,

Fuori di queste soglie. Onta simile

Vuol vendetta, vuol sangue.

D. An. (Oh stelle! i servi.)

(*parte.*)

D. Gi. Commendator, vostra cadente etade,

Atto poco vi rende a tal cimento.

Trovate chi per voi la pugna accetti,

Son cavalier; risponderò col ferro.

Giuro sull'onor mio.

Com. Su qual onore,

Perfido, mentitor?

D. Gi. Non provocate

Lo sdegno mio.

- Com.* Lo sdegno d'un fellone
Facil'è provocar.
- D. Gi.* Facile ancora
Mi sarà la vendetta.
- Com.* Ah più non freno
L'ira nel petto mio. Del proprio albergo
Non m'arresta il rispetto. Anima indegna,
Quella spada impugnate.
- D. Gi.* Incauto vecchio,
Ti pentirai del forseunato ardire.
- Com.* Vieni pure.
- D. Gi.* Son teco. *(si battono.)*
- Com.* Ahi, son ferito!
Torna, barbaro, torna... Ahi non mi reggo.
- D. Gi.* Quel sangue nel mio sen pietà non desta.
Chi è cagion del suo mal, pianga se stesso. *(parte.)*

S C E N A IV.

Il Commendatore ferito, poi D. Anna, e servi.

- Com.* **A**H, fugge il vile, il traditor; nè posso
Seguirlo, oh Dio! col vacillante piede.
Ah, ch'io manco, ah, ch'io cado! Ah figlia, figlia
Non m'ascolti? Ove sei? Misera figlia
Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...
M'abbandonano; il cuor manca nel seno.
Tremante il piè... più non sostiene il peso
D'una vita, che langue... Oggatti foschi
Mirano le pupille... Io manco... Io moro.
(cade morto.)
- D. An.* Eccomi, o genitor... Cieli! Che miro!
Non respira... E' già morto. Ah, dov'è l'empio,
Barbaro feritor? Crudo, spietato
Che ti fe' l'infelice? Ah padre amato,

Que-

Questo tenero pianto, il primo ufficio
Sia della mia pietà. Ma da me attendi
La più giusta vendetta. Il Re negarmi
Giustizia non potrà. Servi, l'estinto
Signor vostro dal suol togliete almeno.

(Servi portano altrove l'estinto.)

S C E N A V.

D. Anna sola.

Chi mai temuto, o sospettato avrebbe
Del perfido nel sen cuor sì feroce?
La dolcezza dei sguardi, il volto umile
Coprian l'anima indegna; Empio, inumano,
Potea tentar di più? S'er' io men forte,
Che sarebbe di me? Santa onestade
Quanti hai nemici! In quante guise, e quante
Tese insidie ti sono! Oh caro padre,
Tu mi volesti al traditor vicina,
Tu porgesti... Ma no l'incauta io fui.
Ai primi accenti scellerati, ai primi
Lusinghevoli sguardi, io mi dovea
Colla fuga sottrar.

S C E N A VI.

D. Alfonso, il duca Ottavio, Servi, e detti.

D. Al. **C**hi mai, donn' Anna,
Voi d'un padre privò, me d'un amico?

D. An. Un barbaro l'uccise. Il suolo asperso
Mirate ancor del sangue suo; vendetta
Voi chiedete per me.

D. Al. Dell' infelice
Chi fu l'empio uccisore?

D. An. Ah, don Giovanni.

Ott. Non vel dissi, signor, ch'era un indegno?

D. An. Ospite in nostra casa...

D. Al. A voi commetto

Duca l'arresto del fellone. Ei cada
Nelle forze reali, o vivo, o estinto.

Ott. Eseguiti saranno i cenni vostri.

(parte.)

S C E N A VII.

D. Alfonso, D. Anna, e Servi.

D. Al. **A** Bbastanza non posso il mio cordoglio
Palesarvi, donn'Anna. Al vostro affanno
La ragion ponga freno. Alfin la morte
E' destino comun. Felice lui,
Che glorioso morì, che giusto visse;
Voi se un padre perdeste, in me l'avrete.
Prove tai vi darò dell'amor mio,
Che sarete contenta.

D. An. Il primo dono
Della vostra pietà, signor, sia questo:
Sciogliete un imeneo, che mi dà pena;
Spose non mancheranno al duca Ottavio.

D. Al. Sì, lo farò; ma voi vorrete ogn'ora
Viver senza compagno?

D. An. Or non discerno
La brama del mio cuor.

D. Al. Vi compatisco.
Cesserete dal pianto, e a miglior stato
Penserete più cauta.

S C E N A VIII.

Il duca Ottavio, e detti.

Ott. Invan, signore,
Di don Giovanni sperasi l'arresto.

P 4

D. An.

D. An. L'empio fuggì?

Ott. No, ma ricovro prese
Nell'atrio immune, ove del Re la legge
Non permette violar le sacre mura.

D. Al. Si raddoppin le guardie all'atrio intorno,
Sicchè fuggir il traditor non possa.
Sappia il Re il suo delitto, e voi, donn'Anna
Cessate ormai di lacrimar. Pensate
Del padre vostro all'onorate imprese,
E vi sia la virtù conforto, e guida.

(*parte col duca Ottavio*)

S C E N A IX.

D. Anna sola.

Facil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli affitti il darsi pace.
Niuno meglio di me comprender puote
Quant'io perdei nel genitore estinto;
Qual altro amor, a quel del padre uguale
Sperar si può? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d'infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento,
E scemando il piacer, scema l'amore.
Pietosi dei, per la grand'alma, e bella
Del mio buon genitor, voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura!

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Atrio con varj mausolei, fra quali la statua
del Commendatore.*

D. Giovanni, poi Elisa.

D. Gi. **A**H destino crudel, a qual periglio
 Tu mi guidasti? A qual lugubre fine
 M' hai riserbato? Oh donne, all' uom funeste
 Per la vostra beltà! Qual astro fiero,
 Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
 Donna mirar non so, che non mi accenda;
 Fiamma accender non so, che non si spegna.
 Ah donn' Anna crudele! O non dovevi
 Tollerare i miei sguardi, o men severa.

Le

Le ripulse adoprar. Voi pretendete
 Donne superbe incatenar gli amanti;
 E ridete al lor pianto, e impunemente
 Negar pietade a chi piagaste il cuore.
 Barbara vanità! Costume ingrato!

Ma di me che sarà? La colpa mia
 Rende più grave dell' ucciso il grado;
 La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
 La mia morte vorrà. Vagliami intanto
 Questo luogo d' asilo; indi allo scampo
 Qualche via m' aprirà l' oro, o l' inganno.

Eli. Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora
 Della vostra empietà, fida, e costante.
 Il mio, ch' è vero amor, nelle sventure
 Non vi abbandona.

D. Gi. E nel mio mal presente
 Altro ci vuol, che femminili ardori.

Eli. Posso farvi fuggir.

D. Gi. Ma come? (Oh sorte!)

Eli. Due custodi dell' atrio a me congiunti
 Sono di sangue... Il lor favor potravvi
 Lo scampo agevolar.

D. Gi. Lo voglia il cielo.
 (Lusingarla convien.) Diletta sposa,
 Di fedeltà, d' amor sincero esempio,
 Vostro son io, vostro mi vuole il fato;
 Il fato sì, che voi due volte elesse
 Pietosa mia liberatrice, e scorta:
 Mi pento ormai d' esservi stato ingrato:
 Dica il folle pastor ciò, che dir vuole;
 Così il cielo destina; Elisa deve
 Esser di don Giovanni.

S C E N A II.

D. Isabella in disparte, e detti.

Eli. **O**R via, la destra
Porgetemi di sposo.

D. Gi. Ah non perdiamo
Il tempo, idolo mio, sollecitate
Lo scampo nostro. Sarò vostro, il giuro,
Tosto che in libertà con voi mi trovi.

D. Is. (Ah traditor!)

Eli. Sì, voglio a' detti vostri
Fede ancora prestar, benchè tradita;
Venite meco; i due german miei fidi
Ci additeran la sotterranea via,
Che dall' atrio conduce oltre le mura.

D. Gi. (Se ti posso fuggir, mai più mi vedi.)

D. Is. (Non riuscirà del perfido il disegno.)
Don Giovanni Tenorio, il ciel vi dia
Pace nel vostro amore.

Eli. E chi è costui,
Che importuno ci arresta? (*a D. Giovanni.*)

D. Gi. (Oh me infelice!)
(E' un uomo, che sventurato ha perso il senno.
Mille favole sogna, ed a chi l'ode
Or di riso è cagione, ed or di sdegno.) (*piano ad Eli.*)

D. Is. Donna, se vuoi saper lo stato mio,
Chiedilo a me'. Femmina io son tradita,
Ed hai presente il traditor fellone.

D. Gi. (Non vel dissi, ch' è stolto?) (*ad Elisa.*)

D. Is. Amore, e fede
Mi giurò quell' ingrato; indi spergiuro
Mi abbandonò.

D. Gi. (Strana follia!) (*ad Elisa.*)

D. Is. Crudele!

Van-

Vantati pur d'aver schernita, e offesa
Una semplice donna. Il ciel, ch'è giusto,
Farà le mie vendette.

Eli. (Ei parla in guisa
Che non sembrami stolto.) (*a D. Giovanni.*)

D. Gi. (E' tale il giuro.
Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,
Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo
Apran rosto la via.) (*in atto di partire.*)

D. Is. Fermati, indegno.
Se tu credi fuggire, affè t'inganni.

Eli. (Il sospetto si accresce.)

D. Gi. (Ah, qual fatale
Non atteso periglio!) Andianne Elisa...
(*in atto di partire, e D. Isabella lo trattiene.*)
O ti scosta, o ti sveno.

(*a D. Isabella, ed impugna la spada.*)

D. Is. Io morir prima
Vo', che partir; non mi spaventi, indegno.
(*si pone in difesa.*)

S C E N A III.

D. Alfonso, e detti.

D. Al. **O** Là, fermate. Fra le regie guardie
Tanto s'avanza l'ardir vostro? Audace!
Toglietegli quel brando. (*alle guardie.*)

D. Gi. (Ah, son perduto!)

D. Is. (Quando ti cangerai sorte spietata!)
Deh ascoltate, signore... (*a D. Alfonso.*)

D. Al. In altro tempo
V'ascolterò.

D. Is. (L'empio për or non fugge.) (*parte.*)

SCE-

S C E N A IV.

D. Alfonso, D. Giovanni, e Guardie.

- D. Gi.* **O**R sì, che l' arte por in uso è duopo .
D. Al. Voi siete quel signor , che mal vantate
 Di cavaliero l' onorato fregio .
 Il Re morto vi vuole ad ogni costo ;
 Fame vi ucciderà , se non un ferro .
 Non vi sarà chi alimentarvi ardisca ,
 E chi ardisse di farlo , è reo di morte .
D. Gi. Ah sì , giusto è il decreto , io lo confesso .
 Due delitti ho commessi . Ambi vendetta
 Chiedon contro di me ; ma se pietoso
 Degnerete ascoltarmi , in lor vedrete
 Delle mie colpe alleggerirsi il peso .
D. Al. Difendetevi pur , se vi rimane
 Ragon di farlo . Che dir mai saprete ,
 Dopo la vostra confession del fatto ?
D. Gi. Dirò , signor , che di donna' Anna il volto
 M' accieco , mi sedusse ; arsi a quei lumi ,
 Ed al fuoco d' amor , l' altro si aggiunse
 De' copiosi liquori a lauta mensa
 Follemente libati . Oh intemperanza
 D' alma nobile indegna ! Oh trista coppia
 Di due perfidi numi , Amore , e Bacco !
 Arrossisco nel dirlo ; e pur degg' io
 Non asconder il ver . Nel fatal punto ,
 Talmente il senso la ragione oppresse ,
 Che più me stesso ravvisar non valsi .
 Ah qual astro crudel partire indusse
 L' ospite dalla mensa , e me furente
 Solo lasciar di tal bellezza accanto !
 L' acceso cuore interpretò l' evento

In

In favor di sue brame: alla mia pena
Chiesi ardito mercè. La bella irata
Con disprezzi, e con onte a me rispose,
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe.
Più ragion non mi resse, alle minacce
L'ira mi trasportò. Venne in mal punto
Il padre armato, e senza udir discolpe,
Al cimento m' indusse. Io provocato
Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada
Nel sen di lui miseramente impresse,
Onde cadde trafitto. Ecco, signore,
Le colpe mie, le confessai, son queste.
Rammentate però, che errai guidato
Da due perfidi ciechi. Ah se gli accenti
Scioglièr potesse da quel marmo illustre
L'eroe trafitto, ei chiederei pietade,
Signor, per me. Di non aver frenata
La soverchia ira sua forse or si pente,
E in me l'eccesso giovenil condona.
Che giova a lui la morte mia? Che giova
Il mio sangue alla figlia egra, e dolente?
Altro, per risarcire i danni suoi,
A me chieder dovrebbe, ed io giustizia
Non le saprei negar, la man porgendo
Di sposo a lei, che per mia colpa è in pianto.
Don Giovanni perisca: avrà donn' Anna
Risarcito l'onor? Lascerà il mondo
Di dubitar, che abbia difeso invano
La sua onestà da un risoluto amante?
Infelice donn' Anna! Il duol l'opprime,
E non vede il maggior de' suoi perigli.
So, che a troppo m' avanzo. Il delinquente
Fissar non dee del suo fallir la pena.
Però chieder pietade a tutti lice,
E offrirsi a ciò, che risarcir può il danno

Sen-

Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,
 Voi parlate per me. Voi m'impetrate
 La clemenza reale. Abbia donn' Anna
 Nella mia destra il suo conforto, e voi
 Se perdeste un amico, un ne acquistate,
 Men valoroso sì, ma non men fido,
 Siatemi protettore. Amor di vita
 Non mi sprona a bramar la pietà vostra,
 Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo,
 Del gran Re di Castiglia è nota al mondo
 La pietà, la giustizia. Or se un esempio
 Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
 Non la pena d'un reo, ma la clemenza
 D'un pietoso Monarca il mondo ammira,
 Che di miseri rei piena è la tetra,
 Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

D. Al. Alla pietà non si ricorre in vano.

Di pregare il mio Re per voi non sdegnò
 Sì, lo farò, se di donn' Anna il cuore
 Placato sia; ma di placario il modo
 Facil non è; vi lusingate invano,
 Ch'ella accetti una destra ancor fumante
 Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
 Una destra esibir, che ad altra sposa
 Promessa avete?

D. Gi. Una promessa ancora
 Scioglier si può per riparar l'onore
 D'una onesta donzella.

D. Al. Ah, don Giovanni,
 Colui, che il nome d' Isabella ostenta,
 Mi fa temer di qualche vostro inganno.

D. Gi. Signor, la fe di cavaliero impegno,
 Che il mio labbro non mente.

D. Al. Creder voglio,
 Che non osiate profanar il sacro
 Nome di cavalier. Prestar vo' fede

Ai

Ai detti vostri; ma se sian mendaci,
Scusa non vi sarà, che vi sottragga
Dal più fiero gastigo.

D. Gi. (Eh mi lusingo
Colla fuga sottrarmi al rio destino.)

S C E N A V.

D. Anna vestita a lutto, e detti.

D. An. **D**Eh signore, poichè dagli occhj a forza
M'hanno levato il genitore esangue
Per recarlo alla tomba, ah non si vieti,
Che le lacrime mie versar io possa
Su questo illustre venerato avello.
Ombra del padre mio... Stelle! che miro!
Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite
Del mio tradito genitore in nome
Chiedovi per pietà, che l'inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L'impunita sua colpa, o d'ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un'asta
Per trafigger quell'empio.

D. Gi. (In van poss'io
Sperar pietà dal di lei cuor.)

D. Al. **D**onn' Anna
Moderate lo sdegno. Al Re si aspetta
I rei punir, ma i rei punir non suole
Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni
Chiesto pietà, da voi dipende; udirlo
Se vi aggrada potere, e se discaro
Non evvi ciò, ch'ei di propor destina,
La clemenza del Re mancar non puote.

D. An. Che mai dirà quel traditore indegno?
Che propor mi potrà, che non sia parto
Del suo perfido cuor?

D. Gi.

- D. Gi.* Pietà, donn' Anna,
 Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
 La mia vita non men, che l'onor mio.
 Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,
 Trafiggetelo voi di vostra mano.
 Meglio l'ira saziar così potrete,
 Ed io morirò, senza lo sfregio almeno
 D'una pubblica pena. Ah rammentate,
 Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
 In que' vostri begli occhj amore accese,
 Onde il cuor m'arse; e che il mirarvi, o bella,
 E starvi presso inosservato, e solo,
 E non languire, e non bramar mercede
 Impossibil si rende. A un disperato
 Per le vostre ripulse e chi poteva
 Porger freno, o consiglio? A provocarini
 Venne in mal punto il genitor... Ma invano
 Scuse vo proponendo al mio delitto.
 Sono reo lo confesso, io morir deggio;
 Nè per serbar quest' odiosa vita
 Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo
 Per pietà, se pietade in cuore avete,
 Che vi caglia serbar, se non la vita,
 L'onore almen d'un sventurato amante.
- D. An.* Perfido! l'onor vostro a me chiedete;
 E il mio, contro di cui tentaste insulti,
 Chi difender potrà dall'ombra indegna?
- D. Gi.* Risarcir lo potrebbe... Ah, folle io sono?
 L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno
 Nuovi stimoli aggiungo.
- D. An.* Via seguite;
 Qual sarebbe il disegno?
- D. Gi.* A voi la destra
 Porger di sposo.
- D. An.* Scellerato! A tanto
 Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?
- E voi,

E voi, signor, d'un mentitor gli accenti
Mi obbligate ascoltare?

D. Al. Il fine intendo
Delle vostre contese.

D. Gi. Oh generosa,
Oh pietosa donn' Anna! Al padre vostro
L'ira sacrificar piacciavi, o bella,
Non il sangue d'un reo, che pietà chiede.
Queste lacrime mie dal duol spremute
Di vedervi per me dolente, e mesta,
Del pentimento mio vi faccian fede.
Deh non siate crudele... (*s'inginocchia.*)

D. An. Al Re dovete,
Non di femmina umil gettarvi al piede.

D. Gi. Ah no! dal suol non sorgerò, se pria
Da' labbri vostri il mio destin non esca.
Pronunziate, crudel, la mia sentenza:
Condanatemi voi, ch'io son contento.

D. An. Sorgete, dico. (Ahimè! qual fiero incanto
Formano sul mio cuor le sue parole!)

D. Gi. (Comincia a impietosir.) Su, via togliete
Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena;
Eccovi don Alfonso; a lui spiegate
La vostra crudeltà. Morir son pronto,
E comunque a voi piaccia. Almen placate
Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.
Un sol dono vi chiedo, e poi contento
Vado a morir. Volgete a me lo sguardo,
Un momento soffrite i mesti lumi
D'un, che muore per voi. Può chieder meno
Dalla vostra pietade un infelice?

D. An. Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?
Forse sperando di sedurmi a forza
Di mentiti sospiri? (Ah che in mirarlo
In atto umil con sì bel pianto agli occhj
Avvilisce il mio sdegno!)

D. Giovanni Temorio.

Q.

D. Al.

- D. Al.* E d'onde nasce,
 Donn' Anna, il nuovo cangiamento, e strano
 Che nel vostro sembiante or io discerno?
 E' pietade, è rossore? E' sdegno, o affetto?
 Palesatemi il ver.
- D. An.* Signor... l'orrore...
 Se potessi... Ma no...
- D. Al.* Basta, v'intendo.
 Ricomponete i combattuti affetti.
 Don Giovanni, per ora il destin vostro
 Sospeso è ancor. Nè accelerar vi caglia
 Ciò, che potrebbe migliorare il tempo.
- D. Gi.* Grazie a vostra bontà. (Verrà la notte,
 Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio.)
- D. An.* (Ombra del padre mio, che qui ti aggiri,
 La debolezza del cuor mio perdona.
 Son donna alfin...)

S C E N A VI.

Un Paggio, e detti.

- Pag.* COn questo foglio, a voi
 Signor diretto, un messaggiero è giunto.
- D. Al.* Leggasi il foglio, e tu trattieni il messo.
- D. Gi.* Prove tai vi darò della mia fede, (*a D. Anna,*
 Che potran cancellar l'antico errore.
- D. Al.* (Che lessi? o infedeltà!)
- D. Gi.* (Turbato è Alfonso.)
- D. Al.* (Quanti perfidi inganni!) (*verso D. Giovanni.*
- D. Gi.* (Aimè, che fia?)
- D. Al.* Don Giovanni, ascoltate. E' questi un foglio
 Del vostro Re dal Segretario istesso,
 D'ordine regio a me diretto.
- D. Gi.* (Oh stelle!)
- D. Al.* (*Legge.*) „ Don Giovanni Tenorio, il cui sfrenato
 „ Per-

„ Perfido cuor di mille colpe è reo ,
 „ S' involò dalla patria , e seco il cuore
 „ L'empio portò d'una donzella illustre ;
 „ Donna Isabella, unica figlia, e cara
 „ Del duca invitto d'Altomonte, è in quella ,
 „ Che tradita rimase. Or l'infelice
 „ Sotto spoglia viril segue l'indegno ,
 „ Che il cammin di Castiglia ha preso, quello
 „ Sperando ritrovar scampo, ed asilo.
 „ S'ambi in poter del vostro Re sien giunti ,
 „ Cura prendete della donna offesa ,
 „ Indi fra lacci il traditor vi piaccia
 „ Spedir a noi , perchè punito ei resti .

D. An. Ciel , che intesi mai !

D. Gi. (Questo mi perde.)

D. Al. Don Giovanni, che dite ?

D. Gi. Un foglio è quello ,

Che mentito sarà...

D. Al. Non mente il foglio ,

Voi mentitor. Voi, cavaliere indegno ,

Moltiplicate i scellerati inganni .

Vi perseguita un stolto, e fole inventa ,

E non è qual si dice, e l'onor vostro

Impegnate a provarlo ? Ah quale onore ,

Misero cavalier, sognando andate ?

Tutto è scoperto alfin . Donna Isabella

E' colei , ch'ingannaste, ed or vi segue .

Furor vi spinse , e sregolato amore

Donn' Anna ad oltraggiar . Sdegno inumano

Contro il Commendator vi armò la destra .

Non andate alla patria in lacci avvinto ;

Qui dovete morire . All'atrio intorno

Sieno i custodi raddoppiati . All'empio

Niuno porga soccorso . Andrò io stesso

Del mio Monarca ad affrettar lo sdegno . (*parte.*)

S C E N A VII.

*D. Giovanni, D. Anna, e Guardie.**D. Gi.* **A**H donn' Anna, pietà!*D. An.* Pietà mi chiede

Chi pietà non conosce? Empio! abbastanza
 Lusingar mi lasciasti da' vostri inganni.
 Misera me s'io secondato avessi
 Il disegno crudel del vostro cuore!
 A qual barbaro strazio, a qual destino
 Riserbata mi avreste? Il ciel pietoso
 Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,
 Barbaro, a quella gloriosa imago:
 Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,
 E con essa chiedendo al ciel vendetta,
 L'alto potere invocherà de' Numi.

(parte.)

S C E N A VIII.

D. Giovanni, poi Carino, e Guardie.

D. Gi. **D**Unque morir degg'io, perfide stelle?
 Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno
 Mi togliesse la vita, e mi troncasse
 La vergogna, e il dolor. Vieni, Carino,
 Vieni amico, pastor. Tu mi soccorri,
 Tu mi presta conforto in questo estremo
 Giorno per me faral.

Car. Darovvi aita,
 Per avermi infedel resa la sposa?

D. Gi. Vendica i torti tuoi. Non ti chiedi io
 Vita, nè libertà; morte ti chiedo.

Sre-

Svenami per pietade. Io sono stanco
D'attender più della mia vita il fine.

CAR. Siete voi disperato?

D. Gi. Sì lo sono;

Per me non vi è più scampo. E' la pietade
Terminata per me. Sono crudeli
Meco gli Dei, se Dei vi sono in cielo.

CAR. Non parlate così. Vi sono i Dei;
E crudeli non sono. A lor volgete
Con simil cuor le calde preci, e i voti,
E il soccorso verrà.

D. Gi. Che Dei, che voti?
Che sperare poss'io dal sordo cielo?
Già per lunga stagione perduto ho l'uso
Di favellar coi Numi.

CAR. (Il cuor mi trema.)
Ma lo stato, in cui siete, almen vi faccia
In voi stesso tornar. Da chi potreste,
Se la niegan gli Dei, sperare aita?
Pentitevi di cuor. Via, don Giovanni;
Se siete cavalier, non disprezzate
D'un pastore il consiglio. E' forse questa
L'ultima volta, che per me vi parla
La celeste pietà. Mirate il cielo...

D. Gi. Ah, che piuttosto invocherò d'Averno
Le terribili furie. Esse verranno
A lacerarmi il seno. A un disperato
Pietà non giova; inutile è il consiglio;
Deggio morir, ma venga seco a trarmi
Una volta la morte. Iniquo fato!
Empia sorte! Crudel, barbara madre,
Che mi desti alla luce! Empia nutrice,
Che nella culla non troncasti il filo
Di sì perfida vita! Oh maledetto
Giorno, in cui nacqui! Oh scellerati affetti,
Che nutriste il mio cuor! donn' Anna, Elisa,
Don-

Donna Isabella! Ah chî di voi mi svena?
Svenami tu, pastore.

Car. (Inorridisco!)

Deh calmate il furor, che sì v'accieca;
Ritornate in voi stesso.

D. Gi. Eccomi alfine

Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro, e feroce.
Commendator, che fai? Perchè non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo,
Perchè non scende a precipizio, e seco..
Me non porta sotterra? Ah potess'io,
Pria di morire, un'altra volta almeno
Lacerare il tuo sen! Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver, che in cielo
Sovra l'uomo mortal vi sia potere,
Se' giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mì colpisca, mi uccida, e mi profonda
Nell'inferno per sempre.

*(viene un fulmine, che colpisce D. Giovanni, la terra si
apre, e lo sprofonda. Carino spaventato, fugge, poi torna.)*

Car. Aimè! soccorso.

SCENA ULTIMA.

*D. Alfonso, D. Anna, D. Isabella, il duca Ottavio,
Elisa, e Carino.*

D. Is. U Dite il ciel, che a fulminar c'invita
Quell' indegno impostore. *(a D. Alfonso.)*

D. An. Ha forse il cielo

Destinata la vittima al suo braccio?

D. Al. Don Giovanni dov' è? *(a Carino.)*

Car. Lontano assai.

D. Al.

D. Al. Come? Fuggì?

Car. Se lo portò il demonio.

D. Al. Che dici?

Car. Oimè! Per lo spavento appena
Favellare poss'io. Corante ingiurie
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne;
Lo colpì, s'aprì il suolo, e più nol vidi.

D. Al. La giustizia del cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giustizia umana.
Donna Isabella, ritornar potete
A vostr'agio alla patria. I vostri voti
Fur da' Numi esauditi, e i vostri torti
Risarciti miraste.

D. Is. Ah, che non basta
Questo lieve conforto a mie sventure.

Ott. Donna Isabella, non poss'io spiegarvi
Quel, che pensa il mio cuor. Basta... col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.

D. Is. Questa vostra pietà scema il mio duolo.
Consolar mi potete.

Eli. Al scellerato
Nuova pena s'accresca. Ei m'ha tradita;
A voi chiedo vendetta.

Car. Invan la chiedi.
La fe' il cielo per tutti.

Eli. E tu, Carino,
Sarai meso crudel?

Car. Va da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata fera.
M'ingannasti due volte. Affè la terza
Non t'ha da riuscir.

Eli. Giuro...

Car. T'accheta.
La tua fede conosco, e ciò ti basti.

D. Al. Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,
Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.

Eli. Non per questo morir vogl' io di duolo:
A chi manca beltà, mancan gli amanti.

D. Al. Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i cittadin gli ardori.

Eli. Oh sì che sono i cittadini vostri
Innocenti, e discreti. Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista;
Che mai sedotta m' averia un pastore,
Qual meco fece un cittadin malvagio.
Io de' nostri pastor conosco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e son nell' arte
D' impigionar i loro cuor maestra.
Ma i cittadini, oimè! Son tutti inganni;
E la donna più scaltra a i scaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.

D. Al. Chi crederebbe, che sì rio costume
Serpando andasse fra le selve ancora!
Andianne, amici', e dell' indegno estinto
Il terribile esempio ormai c' insegna,
Che l' uom muore qual visse, e il giusto cielo
Gli empj punisce, e i dissoluti abborre.

Fine della Commedia.

IL DISINGANNO IN CORTE
RAPPRESENTAZIONE
IN DUE PARTI.
INEDITA.

Il Disin. in Corte.

R

PER-

P E R S O N A G G I .

IL CORTIGIANO.

IL DISINGANNO.

L'IMPOSTURA sotto nome, e spoglie della Virtù.

L'AMBIZIONE sotto nome, e spoglie dell'Onore.

L'INTERESSE sotto nome, e spoglie dell'Amicizia.

AT-



P A R T E P R I M A .

S C E N A P R I M A .

Il Cortigiano , poi il Disinganno .

Cor. **E**cco le regie porte ,
Ecco la via ; che alla fortuna è guida .
Ah se fia ver , che attrida
Ai disegni del cuor propizio il fato ,
In Corte io vengo a migliorar mio stato .
Ecco , dove dal nulla
L'uomo s'innalza ai più sublimi onori :
Ecco dove agli orrori
Di trista povertà l'uomo si toglie .
Della ricca abbondanza ecco le soglie .

R 2

Dis.

Dis. Chi sei tu, sventurato,

Che pose il piè su questo suolo incerto,
Dove agli incauti il precipizio è aperto?

Cor. Tu, chi sei, che minacci,

Dove alberga il piacer, tristezza, e danno?

Chi sei tu, che mi arresta?

Dis. Il Disinganno.

Stolto, se ti figuri

Nella Corte trovar riposo, e pace!

Se speranza fallace

A ricercar in Corte

Un migliore desin ti sprona, e guida;

L'incantato Castel qui vi è di Armida.

Non ti fidar; non ti fidare, amico,

Di quel seren, che appare

Lieto così de' cortigiani in volto;

Tu vedi il viso, io lagrimar gli ascolto.

Del Sovrano il favore, unica fonte

D'ogni ben, d'ogni grazia,

Per cui spende chi serve ogni sua cura,

Qual baleno nel ciel passa, e non dura.

Cor. Tal sovrasta destino

A chi non entra fra le regie porte

Col sicuro favor d'amiche scorte.

Io, che all'onor sublime

Di Cortigiano aspiro,

Ho chi mi guida, e mi sostiene.

Dis. E quali

Scorte sicure in tal periglio hai tu?

Cor. L'Amicizia, l'onore, e la Virtù.

Dis. Ah che il desio t'inganna. In queste soglie

La Virtù, l'Amicizia,

L'Onor non vidi penetrare ancora.

Solo trionfar si scorge -

Nel recinto fatal di queste mura

L'Ambizion, l'Interesse, e l'Impostura.

Tu

Cor. Tu sarai di quel rango

De' Cortigiani indegno,

Che dir male di tutti ha per impegno.

Dis. E' ver, che nella Corte

Suol d' indiscreti abbonda,

Lupi rapaci agl' innocenti agnelli;

Ma non son io nel numero di quelli.

Disinganno son' io. Non è ancor tempo,

Che tu ben mi conosca. Il mondo insano

Suol fuggirmi pur troppo, e tardi alfine

Mi ravvisa, mi accoglie, all'or che apprese

A conoscer la frode a proprie spese.

Lasciati in libertà. Ti lascio in preda

Di virtù mascherata,

Di falso onore, e di amistà mentita;

E allora quando a sospettar tu giunga

Delle belle tue scorte il falso impronto,

Chiamami pur, che il Disinganno è pronto. (*parte.*)

S C E N A II.

*Il Cortigiano, poi l' Impostore sotto spoglie, e nome
della Virtù.*

Cor. **C**Hi sa, che in quelle spoglie,
Che il maldicente ostenta,
Non sia l' invidia ad avviliarmi intenta?
Correr vo' la mia lancia. Ecco la bella
Amabile Virtù. Chi in lei confida,
Pel cammin della gloria ha certa guida.

Imp. Eccomi in tuo soccorso,

Valoroso campion, che al merto aspiri.

Cor. Aprimi tu la via, Virtù, che sei

Scorta alle belle imprese,

Bella Virtù, che le mie brame accese.

R 3

Imp.

- Imp.* Sieguimi, e non temer; ma sappi in prima,
 Che io la stessa non sono in ogni parte,
 Che la Virtù d'uniformarsi ha l'arte.
 Qui dove in regia Corte
 Del Sovrano al favor la gente aspira,
 Quell' austera Virtù, che altrove è bella,
 Di chi serve nel sen, viltà si appella.
 Conoscere tu devi
 La mente, il cuor, l'inclinazion, gli affetti
 Del tuo signore, e se da vizj è oppresso,
 A seconda di quei regger te stesso.
 S'egli alla guerra inclina,
 Tu a suscitar nuovi litigj aspira,
 Tu seconda di lui lo sdegno e l'ira.
 Se accumular ricchezze
 Avidamente inclina,
 Fa che accresca i tesori l'altrui rovina,
 E se d'ingiusti amori
 Il di lui seno abbonda,
 Tu facilita i mezzi, e lo seconda.
- Cor.* Oimè! Di tai pensieri—
 La Virtude fin'or credei nemica.
- Imp.* Altro era il zel della Virtude antica.
 Cambia il mondo sistema; in ogni tempo
 Sai, che si apprezza, e loda,
 Che si chiama Virtù l'uso, e la moda.
- Cor.* D'altri principj un precettor severo
 M'empie l'alma, e il pensiero.
 Appresi un dì, che l'onestate insegna
 Esser dell'uom l'adulazione indegna.
- Imp.* Fin, che regnò nel mondo
 Quella bella onestà di cui tu parli,
 L'innocenza, la fede
 Strada faceano alla virtude, è vero;
 Or non sperì fortuna un cuor sincero.

Cor.

Cor. Ma nell' udir tuoi detti ,

Mi risveglia l' onore un fier rimorso .

Imp. Venga , venga l' onore in tuo soccorso .

S C E N A III.

*L' Ambizione sotto spoglie , e nome dell' onore ed i
suddetti .*

Amb. **E** Ccomi a render pago

L' incerto cuor d' un cortigian novello .

Cor. Chi sei tu , che mi parla ?

Amb. Onor mi appello .

Cor. Chi te dipinse al desir mio sin' ora

Ricco così ; così di fregi adorno ,

Non figurotti al mio pensier . L' Onore

Diceami uom saggio , amico ,

E' del fasto nemico ,

Vanità non ostenta ,

E di poco si appaga , e si contenta .

Amb. Quel , che così dipinto

Hanno al cuor delle genti un tempo i saggi ,

E' l' onor de' meschini , e dei selvaggi .

L' onor dei cortigiani !

Sta nell' essere i primi ,

Sta nel far , che il lor nome il mondo estimi ,

E il cieco mondo apprezza

Solo i gradi sublimi , e la ricchezza .

Esca da queste soglie ,

Povero in vili spoglie un uom d' onore ,

Lo disprezza ciascun , ciascun col riso

Ha pronto il sal per motteggiarlo in viso .

Imp. Credimi ; tenta in vano

Col nome di Virtù rendersi adorno

Chi non ha il fasto , e le dovizie intorno .

R 4

Cor.

Cor. Ma qual dell'onorato

Cortigiano sarà l'uffizio usato?

Amb. Odimi, e lo saprai. Dee, chi sospira

Il favor della sorte,

Profonder l'oro, e figurar in Corte:

Ricche, pompose spoglie

Vestir dovrà. Tante superbe cene

Donar frequenti, e liete danze, e quanto

Può le gioconde brame

Saziar del cuor de' cavalieri, e dame.

E se non offre il modo

Scarsa mercede offerta

Dal Sovrano agl'impieghi; accorto, e saggio

Il Cortigian, per ottener tal fine,

Agli inganni ricorre, e alle rapine.

Cor. Tale l'Onor mi parla? Ah mi soccorra

L'onestà, la ragione

A distinguer l'Onor dall'Ambizione.

Amb. Se tu dubiti ancor; se in me paventi

D'Ambizion mascherato il falso Onore,

L'Amicizia per me ti parli al cuore.

S C E N A IV.

*L'Interessa sotto spoglie e nome dell'Amicizia, ed i
suddetti.*

Int. **S**I l'Amicizia istessa

Ch'è figliuola d'Amor verace, e pura

Ti conforta nel dubbio, e ti assicura.

Cor. Vieni bell'Amistà, vieni al mio seno...

Ma, oimè, turbata in viso

Parmi tu sia, parmi forzato il riso.

So pur, che le tue luci

Chiare, serene a consolar son pronte;

Che

Che porti il cuor , bell' Amistade , in fronte .

Perchè turbata in volto ,

Perchè contro gli usati , e bei costumi

Fisi , meco parlando , a terra i lumi ?

Ins. Tempo già fu , che l' Amicizia intorno

Gli occhj volgea senza temer d' inganno .

Or che tradirmi aspira

Il mondo vil dalla menzogna intriso ,

Non oso alzar tranquillamente il viso .

Ma non temer , teco m' impegno , e teco

Nell' impresa sarò . Stuolo d' amici

Il mio favore aduna ,

Che a te scorta saranno a tua fortuna .

Basta , che a parte io sia

De tuoi tesori ; basta , che tu procuri

Favorevoli a me del Re gli auspicj ,

A te saprò moltiplicar gli amici .

Non mancherà , chi sappia

Del Sovrano all' orrecchio

Parlar di te più , che non meriti ancora .

Chi colorir perfino

In gloriosi aspetti

I tuoi vizj procuri , i tuoi difetti .

Sii generoso , e non temer ; vedrai

Chi alla fortuna il varco

Ti aprirà facilmente ,

Le rovine tessendo all' innocente .

Questa è de' giorni nostri

L' Amistade , che regna ; ad un tal patto

Coltivar l' Amicizia il mondo è avvezzo ,

Per ottener dell' Amicizia il prezzo .

Cor. Ah , che in tai note dal tuo labbro espresse ,

L' Amicizia al cuor mio sembra Interesse .

Ins. Chi separar tentasse

Dall' Amistà la speme ,

Che

Che l'affetto dell'uom rende fecondo,
 Andrei raminga oltre il confin del mondo.
 Fidati pur di me; la man mi porgi.
 Dietro l'orme ti guido
 Di moderna Virtù, d'Onor felice;
 Sol Fortuna da Noi sperar ti lice.

Cor. Dunque a voi mi abbandono, a voi mi affido;
 Porto veloce il piede
 Entro alle regie porte
 Dietro l'orme di voi mie fide scorte.

(parte tenuto per mano dall' Interesse .

Amb. Non si abbandoni in braccio
 Dell' Interesse che Amicizia ostenra.
 D'Onor col finto nome
 L'Ambizione son'io,
 E di farlo perir l'impegno è mio.

(parte .

Imp. Vana saria d'entrambi
 L'interessata, l'ambiziosa cura:
 Sotto il vel di Virtude
 Il trionfo è dovuto all'Impostura.

Fine della prima parte .

PAR-



PARTE SECONDA .

SCENA PRIMA .

Il Disinganno solo .

Dis. **A**H non ho cuor di abbandonare in preda
Della frode nemica un infelice .
Or da lungi, or d'appresso
Dietro a color , che il vero
Scernere non han cura , ovver non sanno ,
Va con passo discreto il Disinganno .
Ma sfuggito son' io , ma il cieco mondo ,
Che ama ingannar se stesso ,
Mirar non soffre il Disinganno oppresso .

Fa-

Facilmente seduce
 L'Ambizion, l' Interesse; ogn'un la cura
 Lascia di sua fortuna all' Impostura.
 Oh quante volte, oh quante
 Dissi al cuor dell' amante:
 Di colui, di colei falsa è la Fede.
 Non mi ascolta, infelice, e non mi crede.
 Posso ben' io sincero
 Dire al cuor de' mortali,
 Aprite gli occhj, e ravvisate il vero;
 Sol chi piace, e lusinga
 E' stimato, è gradito ancor che finga.
 Ecco nel Cortigiano
 Ch' entro di queste soglie or posto ha il piede,
 Una vittima offerta
 All' Inganno protervo, all' empia frode:
 Io sincero gli parlo, ed ei non m'ode.
 Ma lungamente trionfar non spero
 L' insidiosa malla de' miei nemici.
 A certa prova il cortigiano aspetto;
 Vole', che il vero conosca a suo dispetto.

S C E N A II.

Il Cortigiano, ed il Disinganno.

Cor. **D**Eh respirar lasciatemi
 Orgogliose speranze. Ad una, ad una
 Venite, o brame, ad allettarmi in seno,
 Non vi affollate a tormentarmi almeno.
 La Virtù mi condusse
 Tutti a mirar de' Cortigiani i fregi;
 Tutti l' Onor mi pinse
 I tesori, che in Corte

Offre

Offre il regio favore;
L' Amicizia del Re mostrommi il cuore.
Sommi beni, alte cure, ampj dilette,
A chi di voi primiero
La fortuna, il destin mi apre il sentiero?

Dis. Fermati, amico e ascolta
Le voci mie. Soffri, che il ver ti dica.
Non sperar, che a tue brame il fato arrida,
Se non t'apre la via scorta più fida.

Cor. Tu ad insultar ritorni
Chi può farmi felice.

Dis. Eh che t'inganna
Forsennato il desio. Parla, confessa
Il tuo cor, la tua mente. Inquieto, incerto
Fra le vane speranze, e i van desiri
Ti conosco, lo so, temi, e sospiri.
Dimmi, qual ben sin' ora
Ti procurò verace
Delle amate tue scorte il passo audace?
Qual eseguisti effetto
Delle vaste lusinghe, ove hai fondata
Dell' avvenir la speme,
Se ancor t' affanni, ed il rossor ti preme?
Chini al suolo le luci, e ti confondi?
Svela, amico il tuo cor; parla, rispondi.

Cor. Che risponder non so, tremo, pavenro
Al tuo aspetto, al tuo labbro. Ah fuggi, ah lascia,
Tu che ad onta del cuor mi parli, audace,
Che io sperar possa, e lusingarmi in pace.

Dis. Ecco l' usato stile
Del forsennato, misero mortale,
Fugge a tempo il rimedio, e soffre il male.
Conosci tu, chi ti lusinga?

Cor. Al nome
Della Virtù t'inchina;

L' O-

L'Onor rispetta, e l'Amicizia onora.

Dis. Stolto, che sei! non li conosci ancora.

Cor. Eccoli

Dis. Vengan pure.

In faccia tua prometto

Togliere il velo al mascherato aspetto.

S C E N A III.

*L'Impostura, l'Interesse, e l'Ambizione colle spoglie
e nomi di prima, ed i suddetti.*

Imp. **C**He fai tu qui, che a secondar non vieni

Il favor della sorte? Il tuo Sovrano

D'uopo ha di te; di profittare, amico,

Bella occasion ti reco,

E lo potrai, se la Virtude hai teco.

Al trionfo, alla gloria

Il tuo Monarca aspira

Di novelle conquiste; ai regni suoi

Dilatar i confini

Sollecito desia. Teme, che il mondo

Di rapina condanni il suo disegno,

Onde larga mercede offre, e propone

A chi trovi di farlo una ragione.

Tu, che al favore aspiri

Del tuo signor, scrivi, ragiona, accorda

Con sottile artificio

Al desio la giustizia, e colla scorta

D'una Virtù, che in secondar consiste,

Spiana al grato signor le sue conquiste.

Dis. (Oh perfida Impostura,

Che avvelena de' grandi il cuor, la mente!

Mascherata Virtù, zelo apparente!)

(*da se.*

Amb.

Amb. Dell' amica Virtude

Operoso non men l' Onor ti chiama
A saziar di ricchezze avida brama ,
Sappi , che il tuo Sovrano
Arde d' amor, ma alla beltà , che adora
L' acceso cuor non ha svelato ancora .
Mezzo chiede opportuno
Per scoprir le sue fiamme, e a chi se gli offre
Pronto ministro a' suoi novelli ardori ,
Generoso Monarca offre i tesori .
Questo , di cui ti parlo ,
Del Cortigiano è l' onorato impiego
Onde a grado maggior tal' ora ascende ,
Onde in Corte temuto altrui si rende .

Dis. (Oh Ambizion proterva ,

Oh stolta avidità d' onori indegni ,
Che al disonor chi ti coltiva impegni !)

(*da se.*)

Int. Io pur per te sudai ,

Candidato felice; al Re proposi ,
Ch' economo miglior , miglior ministro
Di te non v' ha ; che l' interesse abborri ,
Che basti in pochi giorni
Col tuo saper non impiegato in vano
Ad accrescer l' erario al tuo Sovrano .
Discreditai pertanto
Quei , che di zelo e fede
Diero fin' or certe , costanti prove ,
Lodando in te sagge divise , e nuove .
Già balzati dal posto
Sono gli emoli tuoi . Di te si fida
Il tuo signor , che l' interesse apprezza ,
E puoi tosto formar la tua ricchezza .
Di amicizia sincera
Teco le prove usai . Tu far lo stesso
Devi con me , se l' Amicizia onori ,

Me-

Meco poi dividendo i tuoi tesori.

Dis. (Scellerato Interesse,

Cieca lusinga insana,

Che gl'innocenti opprime,

Per appagar l'avidità inumana!)

(*da se*.)

Cor. Grato agli uffizj vostri

Il piè non tardo alle felici imprese.

Eccomi accinto al triplicato impegno

Dietro l'orme di voi ...

Dis.

Fermati, indegno.

Troppo presto ti arrendi

Al piacevole invito

De' rei consigli; ah pria, che il cuor tu ceda

In balia della colpa, i seduttori

Dei conoscere almen. Prendi; al tuo ciglio (*con-*

gna al Cortigiano una specie di occhiale.

Questo fedel cristallo

Misero adatta, e li ravvisa in volto.

Vedrai sotto tai spoglie,

In quei nomi vedrai, quale si accorda

Al tuo credulo cuor frode prorerva.

Rischiara il ciglio, e quegli ingrati osserva.

Imp. Non l'ascoltar.

Amb.

Non ti seduca.

Int.

Eh franco

Della gloria il cammin con noi prosegui.

Dis. No: ravvisali prima, e poi li segui.

Cor. Deh lasciate, ch'io certo

Render mi possa almeno

Di non errar; poi sarò vostro appieno.

Rimproverar non m'abbia

Rimorso un dì d'aver sfuggito in tempo

I consigli, gli ajuti. E' ver, vi credo;

Ma mi vo' assicurar... Numi! Che vedo?

(*os-*

servando coll'occhiale i tre suddetti personaggi.

Tu

Tu fallace impostura
 Tu col vel di Virtù ti copri indegna?
 Tu sei l'Onor? Tu ardita
 Lusinghiera del cuor, sciocca Ambizione?
 Tu l'Amicizia, che Interesse ammantata,
 Che a tradir l'Onestà l'anime incanta?
 Ite lungi da me, voi, che in aspetto
 Di fortuna piangete il commun danno,
 Quel, che illumina i cuori è il Disinganno.

Imp. Sì, in tuo favor ti appresta
 Questo dell'Impostura
 Nemico eterno il tuo destin. Ti lascio;
 Ma non per questo di avvilir presuma
 La mia forza colui. Mille nel mondo
 Seguaci avrò; mille impostori arditi,
 Che di finta virtù seguendo il grido,
 Entro le regie porte
 Meco verranno a trionfare in Corte. *(parte.)*

Amb. Vivi misero pur; che in vano spera
 Fortuna aver nel mondo
 Fra triste genti d'Ambizione amiche
 Chi segue dell'Onor le traccie antiche. *(parte.)*

Int. Cerca, cerca un amico,
 Che Interesse non curi, e sia sincero;
 Nol troverai. Se me condanni, e insulti
 Per simulato amore, io ti rispondo:
 Che non v'è amor senza interesse al mondo. *(parte.)*

S C E N A IV.

Il Disinganno, ed il Cortigiano.

Cor. **A**H s'è ver quel, che intesi...
Dis. In van presumi,
 Che

Che chi è avvezzo a mentir, dir sappia il vero.
Calma, calma, infelice, il tuo pensiero.
Vera Virtù t' insegna
Col tuo sudor, colle fatiche, e i stenti
Procacciarti fortuna; e se la sotto,
All' onesto desio risponde avara,
Dalla Virtù la sofferenza imparà.
L' Onor t' imprima in seno
I doveri dell' uomo; ogni ricchezza
Val men dell' Onestà. Morrà felice
Anche in misero stato, vissi onorato.
Chi a se stesso può dir, vissi onorato.
Dell' Amicizia apprendi
Le sacre leggi a venerar. Se il mondo
Scarso è d' amici, la corrente infame
Non seguir degl' Ingrati. Odia in altrui
Dell' infinta Amistà l' enorme eccesso,
E la Fede, e l' Amor serba in te stesso.

O Voi Anime amiche
Di Virtude, d' Onor, d' Amor sincero.
Dite, se io dissi al Cortigiano il vero.
In voi regnar si vede
Vero Onor, vera Fede; e agli infelici
Che la vera Virtude in sen non hanno,
Voi sarete, Uditori, il Disinganno.

F I N E.

1807

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione , ed Apptovazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

241-20

51

45.50

21.10

21



BIBLIO

SCA

PLU

N.°